

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

I Rettori veneziani alla prova della comunicazione:
narrazione di poteri e potere della narrazione in alcuni
dispacci settecenteschi

Relatore:

Ch.mo Prof. Alfredo Viggiano

Laureando: Alberto Fassina

Matricola: 2015559

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Abbreviazioni.....	5
Introduzione	7
Capitolo primo	11
1.1 Fondale, palco e quinte.....	11
1.2 Attori: canovaccio e battute.....	26
1.3 Registi e platea	39
Capitolo Secondo	45
2.1 Tempre bergamasche tra schizzi ambientali e bozze economiche	45
2.2 L'organizzazione interna: Dominio, regioni, villaggi e individui.....	57
2.3 Poteri e possesso nelle frizioni e collaborazioni confinarie	72
Capitolo Terzo.....	83
3.1 “ <i>Simili dannate licenze de sudditi mal si soffrono dalla Serenissima Repubblica</i> ”	83
3.2 “ <i>A lume della giustizia per via di notorio</i> ”	95
3.3 “ <i>Nell'uso e costume della privata sua giustizia</i> ”	118
Conclusione.....	125
Appendice Cartografica	129
Bibliografia	135
Ringraziamenti.....	147

Abbreviazioni

Archivi e biblioteche

ASBe – Archivio di Stato di Bergamo

ASMI – Archivio di Stato di Milano

ASV – Archivio di Stato di Venezia

[CX = Consiglio dei Dieci]

[CCX = Capi del Consiglio dei Dieci]

BCM – Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo

Altre abbreviazioni

b., bb. = busta, buste

c., cc. = carta, carte

f., ff. = filza, filze

n., nn. = numero, numeri

p., pp. = pagina, pagine

Introduzione

Come il titolo suggerisce, le pagine che seguono cercano di incrociare alcuni elementi storici a dei concetti spesso concepiti, in un'ambigua sincronità, come definiti e vaghi. I primi sono stati scelti per interesse personale, e imbrigliano il soggetto istituzionale del rettore veneziano insieme, per l'appunto, ai dispacci governativi che prendevano la via per la laguna. "Potere" e "narrazione" sono frutti invece, sia dell'inevitabile condizionamento della parola scritta che di una predisposizione a voler dialogare con tale influenzamento. Se da una parte, infatti, possiamo cristallizzare concatenazioni di potere e giustizia indagando determinati fenomeni attraverso la documentazione storica che li illumina, dall'altra sembra vano cercare di limitarne l'ambito di azione, a causa dei cambiamenti di prospettiva che possiamo adottare. Si presterà attenzione quindi, non solo a ciò che le fonti "dicevano" al relativo destinatario, ma anche a quello che, direttamente o indirettamente ci possono "dire" oggi, tramite ridondanze e smarrimenti, luci e ombre. La prima parte del titolo è quindi dotata di questa doppia accezione. Dalla "prova della comunicazione" calata nel passato e munita di attributi tangibili e fini primigeni, cerchiamo di risalire al presente, testando la stessa trasmissione di conoscenze nei nostri confronti, per indagare quale sia lo sguardo che ci viene fornito e quello che a nostra volta possiamo scegliere liberamente di adottare. I risultati possono forse coincidere? Quanto bascula qui la raccolta di domande e successiva formulazione di risposte, con quesiti, azioni ed esiti passati? L'obiettivo è far emergere tale "discrasia" di possibilità. Non per giungere a risoluzioni definitive, anche se delle convinzioni verranno rimarcate, quanto per fornire un quadro di interpretazione il più coerente possibile. Sul bancone di questo "laboratorio" ci saranno quindi sia soggetti storici che noi. Non certamente per far "dissezioni" funeree, ma per testare insieme alcuni principi.

Il primo capitolo tratta la funzione del rettore veneziano attraverso le distinzioni prospettiche dei paragrafi costituenti, che proprio come in un teatro materializzano il palco, gli attori e gli spettatori. Ci muoveremo innanzitutto dalla Dominante verso il Dominio, cercando di illuminare alcune

dinamiche che permettevano al rettore di “districarsi” tra i due ambiti. Soddisfare ciò che veniva richiesto dall’“alto”, e gestire ciò che veniva suggerito dal “basso”. In questa parte assume notevole importanza il rapporto di lungo periodo che vede fronteggiarsi sulla scala del Dominio il diritto veneziano e quello comune. Mentre sui rapporti di forza interni alla Dominante le magistrature dell’Avogaria di Comun e del Consiglio dei Dieci. Successivamente ci caleremo nei panni dei patrizi veneziani eletti a ricoprire la carica rettoriale nelle città di terraferma. Cercheremo di abbozzare prima alcune caratteristiche della classe dirigente della Serenissima, per indagare poi come tali predisposizioni influenzassero i componenti nel loro “servizio allo Stato”. Interessi politici ed economici si mescolano a soddisfazioni personali e timori per il futuro, scandendo il complesso rapporto che determinava i pro e i contro della magistratura rappresentativa. Anche in questo caso le tempistiche storiche, per citare Fernand Braudel, si dilatano su tempi “abissali”, con particolare attenzione però al graduale e inesorabile declino del patriziato lagunare nell’ultimo secolo e mezzo di vita della Repubblica. Troveranno spazio anche alcuni esempi che mirano a esemplificare le maggiori problematicità dell’azione di governo dei rettori, con accenni all’ordine pubblico e alle forze di giustizia. Nel terzo paragrafo rifletteremo invece sulle fonti storiche scritte dalla mano rettoriale, con distinzioni e possibili integrazioni tra relazioni di fine mandato, lette di fronte al Senato, e lettere rivolte a varie magistrature della Dominante. Ragioneremo quindi sulla nostra ottica, le insidie delle fonti e la loro valorizzazione.

Nel secondo capitolo ci occupiamo invece del rapporto che univa, e unisce tuttora, il potere all’“ambiente” che lo circonda o lo determina. La nostra “vista” si fisserà quindi su un determinato settore del Dominio veneziano di terraferma, quale fu il reggimento bergamasco. I paragrafi seguiranno l’approccio dell’“avvicinamento” concettuale, morfologico e sociologico a porzioni di spazio sempre più ristrette. Dalla regione orobica, con i suoi vincoli e opportunità economiche e produttive, ci focalizzeremo poi su singoli edifici come la chiesa e l’osteria per cercare di abbozzare il “carattere” della popolazione. Introdurremo poi nell’ultimo paragrafo le problematicità legate alla sicurezza dei confini, con il controverso rapporto tra Principi e sudditi

nel determinare le proprie e altrui giurisdizioni, nonché la sempiterna minaccia arrecata dal banditismo.

Infine, affrontiamo un caso concreto di criminalità estrapolato da alcuni dispacci rettoriali della prima metà del '700. Vedremo all'opera da una parte le "giustizie" di antico regime, dall'altra i personaggi che ci vengono narrati dalle medesime. Il percorso seguirà le vicende di un noto malfattore della Valle Imagna, approfondendo in particolare le tematiche della fama, dell'onore e della violenza. Inoltre, in tale frangente assume notevole importanza il rapporto che univa o allontanava la sfera femminile da quella maschile all'interno della vita comunitaria di villaggio. Percezioni, sospetti, rappresentazioni e verità si canalizzano all'interno di brevi racconti forniti dalla squadra rettoriale, stimolando lo "scollamento" tra ciò che possiamo considerare la "narrazione di un potere" e allo stesso tempo un potere di "narrazione". I risultati raggiunti sperano di fornire, almeno in parte, degli strumenti utili per superare non solo gli "scogli" dei contenuti che leggiamo, ma anche quelli degli stessi mezzi che utilizziamo.

Capitolo primo

1.1 Fondale, palco e quinte

È risaputo che a seguito dell'espansione veneziana del XV secolo in terraferma¹, Venezia inviava in ogni città e paese soggetto alla sua influenza patrizi scelti all'interno del proprio ceto dirigente. Eletti tramite votazione del Maggior Consiglio, questi uomini venivano chiamati genericamente rettori. Si dividevano poi in podestà, capitani, e camerlenghi in base alla funzione che andavano a ricoprire². Il primo doveva sovrintendere l'amministrazione della giustizia, elemento chiave per il *buon governo* veneziano. Al secondo spettavano le questioni militari, fiscali e finanziarie, oltre che la vigilanza del contado³. I camerlenghi invece si occupavano della Camera fiscale della città⁴. Questo per i centri maggiori e più prestigiosi, come Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo: inquadrati dalla Serenissima come punti di riferimento dei vari reggimenti con cui si erano suddivisi i territori conquistati. Nei paesi minori vi era un solo nobile veneziano che riuniva le funzioni di podestà e capitano. I doveri degli eletti, chiariti nelle cosiddette commissioni⁵ consegnate a inizio mandato con obbligo del giuramento di fedeltà, impegnavano il patrizio per 12 o 16 mesi. Come vedremo, sia la prassi temporale che la eventuale compresenza di nobili subivano pesanti alterazioni in momenti di crisi dell'aristocrazia, in particolare nell'ultimo secolo della Repubblica⁶.

Se osserviamo il ruolo dei rettori nell'architettura di potere veneziana, notiamo la peculiare funzione di "cerniera" di collegamento che assumevano tra le "membra" del composito *Stato da tera*

¹ Sull'ampia bibliografia disponibile rimando a: G. COZZI – M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Storia d'Italia, vol. 12/1; M. MALLETT, *La conquista della Terraferma*, Storia di Venezia, vol. IV; per una sintesi, comparazione e valutazione della storiografia si veda G. M. VARANINI, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*.

² VARANINI, *Gli ufficiali veneziani nella terraferma veneta quattrocentesca*, pp. 160-165. – Tra le altre cariche rette da patrizi in terraferma vi erano i castellani, con il compito di custodire le opere fortificate.

³ COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, pp. 271-272; C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale*, in COZZI (a cura di), *Stato Società e Giustizia*, vol. I, pp. 155-258; KNAPTON, «Dico in Scrittura...quello ch'a bocca ho referito», p. 535.

⁴ KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 538.

⁵ Sulle commissioni, COZZI, *Repubblica*, pp. 272-314.

⁶ L. MEGNA, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: Il problema delle elezioni ai reggimenti*, in COZZI (a cura di), *Stato Società e Giustizia*, vol. II, pp. 253-299.

e la Dominante⁷. Erano l'immagine che la Serenissima voleva imprimere sul territorio⁸, ma allo stesso tempo rivelavano agli occhi del ceto dirigente marciano le particolarità e aspirazioni del loro Dominio. Non solo quindi una presenza simbolica, accompagnata da sfarzo e lustro, ma strumento per saggiare gli "umori" della popolazione e possibilmente orientarli⁹. Man mano che nuovi territori entravano nella sfera di influenza veneziana, si andava sempre più delineando la composita e multiforme natura del nuovo ordinamento territoriale. Scegliendo la cauta via del pragmatismo la Serenissima aveva preferito i compromessi alle imposizioni. La conquista delle città veniva subito ufficializzata con una stipulazione di patti (*deditio*) con cui la Signoria si prodigava a «(...) garantire la piena osservanza dei loro Statuti»¹⁰. Ci si limitava a togliere o correggere quelle parti che potevano contrastare il dominio veneziano, serbandosi comunque la possibilità di apportare futuri aggiustamenti e correzioni¹¹.

Uno dei caratteri peculiari di questa compagine territoriale era la presenza di numerosi centri cittadini, che demograficamente, economicamente e quindi politicamente, rappresentavano un interlocutore non escludibile dai progetti della classe dirigente veneziana¹². Ogni città era di fatto un mondo a sé stante con la propria tradizione, capace di esprimere un potere tramite i cittadini più illustri, e quindi un influenzamento sulle decisioni politiche della Serenissima¹³. Un potere

⁷ Sul ruolo di interconnessione politica e istituzionale tra sudditi e Principe svolto dai rettori si veda: A. VIGGIANO, *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato da terra del quattrocento*, pp. 473-505; dello stesso autore anche, *La disciplina dei rettori nello stato veneto del Quattrocento*, pp. 181-190; *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, pp. 529-575; *Osservazioni su una statistica criminale del primo Seicento*, p. 34; VARANINI, *Gli ufficiali veneziani nella terraferma quattrocentesca*, pp. 155-180.

⁸ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, p. 40. – «(...) lo stesso "patriottismo" – la coscienza cioè dell'interesse generale, che trascende il singolo individuo – profondamente radicato nei nobili veneziani, riguarda la classe, non il paese, nasce dalla consapevolezza di essere membri dell'aristocrazia dominante, cui la Repubblica appartiene; lo stato è posto al di sopra del singolo patrizio, non già del patriziato, nel quale anzi s'identifica».

⁹ Nella penetrazione in terraferma Venezia si servì anche del potere religioso. Quasi tutti i vescovi provenivano infatti dal patriziato lagunare, POVOLO, *Aspetti e problemi*, p. 159.

¹⁰ COZZI, *Repubblica*, p. 265. – «Il riserbarsi di approvare gli Statuti, nonché le riforme che via via i consigli comunali vi apportassero sarà uno dei poteri basilari, simbolo, ancor più che strumento, della propria sovranità».

¹¹ VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 39-86. – Si veda in particolare la parte relativa allo *iure iusti belli*, cioè il diritto di conquista, che serbava la possibilità per i veneziani di "intromettersi" nei patti sanciti dalle dedizioni ed apportare eventuali modifiche. Tuttavia, salvo situazioni eccezionali, Venezia preferiva conservare i privilegi concessi alle città.

¹² VIGGIANO, *Il Dominio da terra*, p. 534.

¹³ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 176-179. – L'esempio più emblematico della stratificazione di privilegi e consuetudini approvate da Venezia era il Friuli. Qui un ben radicato feudalesimo aveva costretto la Serenissima a riconoscere l'importanza del parlamento friulano, articolato nei tre membri del clero, nobili castellani e comunità.

concorrenziale quindi, ma non per forza antagonista se si riusciva a contenerlo e incanalarlo dove si voleva¹⁴. A tal proposito Michael Knapton ha parlato di azione di controllo indiretta da parte veneziana¹⁵: il nucleo di potere principale rimaneva nelle mani di varie istituzioni della capitale (consigli, tribunali, magistrature ecc.) ma allo stesso tempo si delegavano importanti mansioni di governo locale a istituzioni cittadine, in primo luogo ai consigli civici. I rapporti di forza variavano quindi da provincia a provincia, da villaggio in villaggio. E d'altronde la stessa morfologia del territorio rifletteva profonde divergenze tra città e campagne, pianura e valli montane.

In questo intreccio di patti, privilegi e compromessi resi più o meno instabili dalle congiunture del momento, i rettori dovevano muoversi prudentemente. Da una parte rappresentavano il potere esterno, le prerogative sovrane, la dignità del Principe. Dall'altra dovevano collaborare attivamente con poteri "autoctoni", mediare eventuali conflitti e da ultimo ma non per importanza, farsi garanti di quell'alleanza formalizzata al momento della dedizione. Era proprio quell'alleanza che legittimava la figura della Serenissima agli occhi dei sudditi. Paradossalmente incentivare un potere a scapito di un altro, erodere un privilegio per fortificare una volontà centralistica, rischiava di essere controproducente se l'esito finale era percepito dai governati come un'ingiustizia, un sopruso, o peggio una tirannia¹⁶. In tal caso, i sudditi si sarebbero premurati di formare un'ambasciata per informare la Dominante delle mosse troppo "zelanti" del suo rappresentante, mettendolo in cattiva luce. Altre volte, scegliendo un metodo meno diplomatico potevano prenderlo direttamente a

Assumendo il nome di Patria del Friuli, la Serenissima inviava un proprio rappresentante a Udine, che prendeva il titolo di luogotenente generale. Ivi, p. 177, «A differenza di quanto aveva attuato in altri luoghi della terraferma, la Repubblica preferì non concentrare nella persona del proprio rappresentante l'autorità giudiziaria ordinaria, confermando i privilegi giurisdizionali dei giudicanti locali».

¹⁴ VARANINI, *Gli ufficiali veneziani*, p. 160. – «Va ricordato (...) che la differenziazione fra le due cariche di podestà e capitano (...) era in diverse (...) città una tradizione consolidata già nel corso del Trecento signorile». Anche in questo Venezia aveva dimostrato il consueto pragmatico empirismo.

¹⁵ KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 535.

¹⁶ COZZI, *Repubblica*, p. 272. – Il concetto è riassunto nelle introduzioni di molte commissioni che si consegnavano ai rettori prima di entrare in carica, dove si riportava la gerarchia delle fonti da seguire per giudicare. Al primo podestà di Padova, subito dopo la conquista del 1405, si diceva di reggere la comunità «(...) *secundum eorum consuetudines et statuta* (...)» per «(...) *honorem nostrum Venetiarum* (...)». Inoltre, VENTURA, *Nobiltà e popolo*, p. 43, pone in evidenza il "diaframma insuperabile" che separava i governanti dai governati, in quanto i secondi non potevano nemmeno aspirare di entrare nell' "impermeabile" patriziato veneziano (salvo i casi assai rari di aggregazione di famiglie della terraferma dietro congruo pagamento) e quindi percepivano il potere veneziano come estraneo e sopraffattore.

sassate¹⁷. Tenendo presenti questi aspetti la colonna portante del lavoro del rettore doveva essere l'equilibrio.

Ma come raggiungerlo? E come riconoscere se si fosse guastato? In quali ambiti bisognava esprimerlo? Come e dove si sarebbe meglio riconosciuto ed enfatizzato un tale “temperamento”? E soprattutto, il “gioco” dei rettori concepito dal governo veneziano si inseriva nel solco della tradizione, cioè degli ordinamenti cittadini preesistenti, oppure sbilanciava le realtà locali verso forme di innovazione e sperimentazione¹⁸? Per provare a rispondere a questi quesiti è opportuno illuminare innanzitutto la politica del diritto perseguita dalla Serenissima nei territori soggetti¹⁹. Anche se non è questa la sede per trattare dettagliatamente questa tematica è bene delinearne i caratteri generali.

Un primo “scoglio” da affrontare per ogni rettore era infatti la differente concezione di giustizia che esisteva tra la Dominante e il Dominio, tra diritto veneto e diritto comune o romano²⁰. Lo storico Gaetano Cozzi scriveva, riportando le parole di Pietro Badoaro, patrizio veneziano di fine XVI secolo²¹, che:

«Venezia (...) non ha nulla di tanto prezioso quanto le sue leggi, fatte di un “misto di rigore e di dolcezza”, e con i suoi giudizi, in cui si fondono strettamente giustizia e onestà, che non con le vittorie militari; e aggiungeva che la caratteristica della giustizia veneziana era proprio che i suoi giudizi “vengon inaffiati con l’acqua della carità” e con “quell’equità... senza la quale, così tutti i giudicii riuscirebbero ingiuriosi, come schiocche si mostrerebbero le nostre azioni senza prudenza”».

¹⁷ POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali*, pp. 249-252.

¹⁸ VIGGIANO, *Il Dominio da terra*, p. 529. – Per una periodizzazione delle dinamiche tra rettori e istituzioni del potere centrale (Avogadori di Comun e Auditori Novi) nel XV secolo, si veda dello stesso autore, *Aspetti politici e giurisdizionali*, pp. 474-479.

¹⁹ COZZI, *Repubblica*, pp. 217-318. Per una visione più generale del rapporto culturale tra Venezia e la terraferma si veda dello stesso autore, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, pp. 291-352.

²⁰ Ivi, pp. 217-313. – Il contrasto tra i due diritti avrebbe accompagnato con esiti altalenanti la storia di Venezia e dei territori soggetti fino alla caduta della Repubblica. Quello veneto enfatizzato come “pratico”, politico, flessibile, contrapposto alla rigidità tecnica e “dottrinale” di quello romano.

²¹ Ivi, p. 218. – Pietro Badoaro, avvocato presso le corti veneziane «(...) senza esser addottorato in diritto, e senza neppure avere (...) una vera e propria preparazione di diritto romano».

Rigore e dolcezza delle leggi, carità ed equità dei giudizi accompagnati da una buona dose di prudenza. La difesa idealizzata del diritto veneto serviva a tutelarlo dai suoi detrattori, che preferivano al contrario il diritto romano o comune. Quest'ultimo trovava linfa in una tradizione secolare, «(...) completato da consuetudini, dal diritto canonico, dal diritto longobardo, amalgamato dalla dottrina giurisprudenziale (...)»²², e riconosciuto da Venezia nei già ricordati Statuti. Date le premesse si presentava più complesso ed elaborato, e ritenuto perciò più adatto alle esigenze della terraferma. Non mancavano tuttavia le voci contrarie che volevano raggiungere quella territorialità del diritto indispensabile per cementificare il dominio sotto un'uniformità legislativa²³. Ma d'altronde l'ordinamento giuridico veneto, definito "proprio" per distinguerlo da quello romano, si era modulato sulle necessità del "mondo" lagunare e stentava a fare breccia nelle dottrine e pratiche giudiziarie di terraferma²⁴. Volendosi svincolare dalla oppressiva tradizione romana Venezia aveva cercato la sua indipendenza e unicità, e sostituito così in toto nella gerarchia delle fonti il diritto comune con l'*arbitrium* o coscienza del giudice. L'emanazione di uno *ius proprium* era utile per due motivi: da una parte si negava ogni pretesa dell'Impero di rivendicare un qualche tipo di sovranità sul Leone Marciano²⁵. Dall'altra legittimava le conquiste della Serenissima, vicine o lontane che fossero²⁶.

Ma torniamo al ruolo del rettore. Concretamente, come poteva navigare in un mare potenzialmente burrascoso di leggi e consuetudini a lui semi sconosciute senza incagliare la barca della giustizia²⁷? Evidentemente aveva bisogno di un equipaggio, di alcuni aiutanti. Esperti di diritto comune, gli

²² Ivi, p. 262.

²³ Il concetto di territorialità del diritto che la Serenissima cercherà di raggiungere fino alla sua disfatta, fu sottolineato da E. BESTA, *Il diritto e le leggi civili*, p. 309; ripreso da COZZI, *Repubblica*, pp. 224-225.

²⁴ Ivi, p. 219. – Nel 1242, sotto il dogado di Jacopo Tiepolo (1229-1249), si decideva di riordinare e integrare in un corpo statutario tutta la legge vigente, e nascevano così gli *Statuta del Comune Veneciarum*.

²⁵ COZZI – KNAPTON, *La Repubblica di Venezia*, pp.113-114.

²⁶ COZZI, *Repubblica*, pp. 219-226. – Secondo Besta tale volontà era maturata a cavallo del XII e XIII secolo, quando la Serenissima si stava affermando come uno dei massimi protagonisti della vita commerciale mediterranea. È da ricordare poi che per tutto il XV secolo l'Impero rivendicava i territori conquistati da Venezia in terraferma. Si rendeva necessario quindi ritagliare un alveo di legittimità riconosciuta dai grandi poteri dell'Impero e del Papato.

²⁷ VARANINI, *Gli ufficiali veneziani*, p. 162. – «Egli è ignaro spesso, anche se non sempre, di leggi – perché come dice il proverbio "la legie mal s'impara in aque salse" -; è ignaro altrettanto spesso di procedure e precedenti giudiziari, e dipende in questo dagli assessori (...)».

assessori, il cui compito naturale era delucidare il senso delle leggi²⁸. Un cancelliere per il podestà e uno per il capitano, che dirigeva la rispettiva cancelleria pretoria e prefettizia²⁹. E poi una serie di servitori e cavalli per alleviare le fatiche della permanenza fuori Venezia³⁰. Per i centri minori la *familia* di collaboratori del rettore era invece ridimensionata a un cancelliere, un cavaliere e un piccolo numero di esecutori (chiamati *comandaori*)³¹. L'innesto di questa "squadra" portava ad una collaborazione con le amministrazioni cittadine³². L'antico ufficio del Maleficio, per esempio, funzionava grazie a notai appartenenti al collegio locale che istruivano i processi criminali, e al podestà che una volta ultimati gli espediva³³. Tuttavia, questa collaborazione si sarebbe gradualmente sbilanciata a favore dei poteri "esterni" grazie ad una più incisiva politica accentratrice veneziana.

Nonostante le commissioni chiarissero l'importanza delle consuetudini locali³⁴, gli eventuali buchi normativi, vere "secche" della navigazione giudiziaria, chiamavano in causa come ultima fonte legale la coscienza del rettore. Non erano soltanto gli eventuali "tasselli" giuridici mancanti per interpretare la realtà che stimolavano l'utilizzo di questa facoltà, ma anche lungaggini e

²⁸ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 156-167. – Gli assessori erano quattro per Padova e Verona, tre per Bergamo e Brescia, due a Treviso, Udine, Crema e Rovigo, uno a Feltre, Belluno, Cividale del Friuli, Salò e Conegliano. Erano sudditi della Repubblica e necessariamente laureati in legge. Venivano scelti direttamente dal podestà che dovevano accompagnare. Per evitare corruzioni non potevano servire nella città da cui provenivano, e dopo aver ricoperto l'incarico, prima di sostenerlo nuovamente nello stesso luogo, erano soggetti a un periodo di vacanza. Gli assessori prendevano il nome dall'ufficio che ricoprivano: giudice del Maleficio, Vicario pretorio e in base alla città anche giudici dell'Aquila e Vettovaglie (Padova), del Grifone e della Regina (Verona), della Ragione (Brescia, Bergamo, Vicenza).

²⁹ Ivi, p. 161. – La cancelleria pretoria si occupava della giustizia civile e penale. Per la prima era formata dal podestà, assessori e magistrati cittadini, a seconda dei casi e dei luoghi, per la seconda solo dal podestà e assessori. La cancelleria prefettizia invece faceva capo al capitano e giudicava tutti i soldati con i loro familiari. In caso di processi che coinvolgevano militari con i *cives*, i rettori dovevano mantenere la divisione giurisdizionale, giudicando i primi il capitano e i secondi il podestà.

³⁰ KNAPTON, *La condanna penale di Alvise Querini, ex rettore di Rovereto (1477): solo un'altra smentita del mito di Venezia?*, p. 312.

³¹ VARANINI, *Gli ufficiali veneziani*, pp. 164-165.

³² COZZI, *Repubblica*, p. 269. – Collaborazione politica e giudiziaria pensata sul lungo periodo in una prospettiva di sottile e graduale osmosi tra Venezia e Dominio.

³³ POVOLO, *Aspetti e problemi*, p. 160.

³⁴ COZZI, *Repubblica*, p. 274. – Le commissioni, oltre a essere fonte di diritto, potevano altresì diventare «(...) uno strumento di governo con cui si potevano raddrizzare senza troppo strepito situazioni che altri atti, come patti e privilegi, avevano avviato per una via che l'esperienza doveva rivelare inopportuna o dannosa». La quasi totale mancanza di riferimenti espliciti al diritto comune e veneto nelle commissioni date ai rettori può essere pensata come un modo per infragilire le consuetudini locali, privandole del sostegno di riferimenti al diritto romano, e per non allarmare, al contrario, chi poteva vederne una sopraffazione dello *ius proprium* veneziano. Le formule standardizzate nelle commissioni «(...) esprimevano la preminenza del momento politico: (...) invitavano i rettori a far sempre, qualunque fosse l'attività che dovevano esplicitare (...) la preliminare valutazione politica che era essenziale alle loro funzioni».

furbizie avvocatesche. Sovente chi disponeva di denaro o di amicizie influenti poteva rallentare o bloccare la giustizia, creando un danno a chi stava in “alto” e a chi si trovava nei “bassifondi” sociali. Verso l’alto perché sfumava l’immagine del “cuore paterno” del Principe, tanto curata dalla Serenissima³⁵. Verso il basso perché esasperava gli animi di coloro che auspicavano una rapida conclusione, essendo il mantenimento della diatriba legale un salasso economico. Queste alcune delle problematiche che sfruttavano le debolezze insite all’apparato giudiziario³⁶. Vi erano poi comportamenti criminali che esulavano dai cavilli burocratici come omicidi e intimidazioni a danno di testimoni e parti in causa.

Bisognava affidarsi a quella carità ed equità celebrate dal Badoaro per dar sollievo agli oppressi e punire i prepotenti³⁷. Il “bastimento” insomma doveva arrivare in “porto”. Ma fin da subito ci si rendeva conto che rapporti clientelari, guadagni illeciti, corruzione e arroganza potevano minare la moralità di “capitani e ciurma”³⁸. Anche se il patrizio e il suo *staff* rimanevano come detto poco più di un anno in carica nello stesso luogo, la rotazione frequente non bastava a evitare che rimanessero invischiati in giochi di potere locali. L’*equitas* del rettore, cioè la sua imparzialità, era quotidianamente a rischio di fronte alle lusinghe delle parti in causa. Altre volte invece era completamente assente di suo e il tutore dell’ordine diventava l’aguzzino³⁹. L’allontanamento poteva si allentare o lacerare un eventuale legame illecito con le forze locali, ma i danni e sbilanciamenti causati difficilmente potevano essere cancellati. In ogni caso spettava al successore gestire la “patata bollente” di sudditi scontenti e di processi non espediti⁴⁰. Si creava così un circolo vizioso cui la

³⁵ POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento*, pp. 283-284.

³⁶ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 192-199. – Un altro problema dell’apparato burocratico-giudiziario era l’incompetenza dei notai dettata o dall’ignoranza o dagli stretti legami che intessevano con la nobiltà cittadina.

³⁷ COZZI, *Repubblica*, pp. 218-219. – Il Badoaro dava questa definizione del giudice veneziano: «(...) per disposizione di volontà giusto, per bontà d’animo incorrotto, per isperienza delle humane attioni prudente, per fede catolico, et per dolcezza et facilità di natura, di carità, di pietà et di misericordia ripieno».

³⁸ VIGGIANO, *Aspetti politici e giurisdizionali*, p. 477.

³⁹ Si veda: G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti*, pp. 71-123; KNAPTON, *La condanna penale di Alvise Querini*, pp. 303-332.

⁴⁰ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 186-187. – Nel *Dizionario della Lingua Italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, uscito alle stampe nel 1861, alla voce *Inespedito* si legge: «(...) *Processi inespediti*; modo delle leggi venete non com. ma italiano e proprio. E direbbesi d'affari in genere. Ora dicono *Non esauriti*; anche *Non evacuati*, che *Non gli si è dato sfogo*». È interessante notare le similitudini con il mondo medico. Il processo non concluso è quello che causa al corpo sociale un travaglio fisiologico, uno “sfogo”.

soluzione doveva passare per un disciplinamento dei rettori. E attraverso questi la Dominante, seguendo il principio dei vasi comunicanti, sperava di colpire o al limite smussare i comportamenti dannosi o illeciti attuati dai sudditi, che fossero nobili, popolani, avvocati o notai.

Non analizzeremo nel dettaglio le magistrature preposte o assunte a tale scopo⁴¹. Per noi è utile delineare dei caratteri generali, evidenziare delle svolte e scelte politiche che si riflettono direttamente sull'operato dei rappresentanti veneziani, e che costituiscono la prosecuzione della politica del diritto sopracitata, in particolare per quanto riguarda la giustizia penale. Anche in questo caso, come per lo *ius proprium* veneziano e la tradizione romana, la prospettiva adottata è duplice. Mi riferisco al ruolo svolto nell'età moderna dall'Avogaria di Comun e dal Consiglio dei Dieci⁴². Ordito e trama che legati tra loro componevano una parte di quel "tessuto" costituzionale veneziano definito da Cozzi come «(...) un accurato gioco di contrappesi tra i vari uffici e i vari consigli (...)», in modo tale che ciascuna magistratura potesse «(...) imporre il rispetto della legge agli altri»⁴³. Presenteremo le "fibre" singolarmente tenendo però presente che ad intrecciarle continuamente in un rapporto di incontro/scontro era la somiglianza dei compiti⁴⁴.

Per la prima parte del XV secolo «(...) buona parte del controllo sull'attività dei rettori cadeva sotto la giurisdizione dell'Avogaria di Comun (...)»⁴⁵, che venne progressivamente a trasformarsi in suprema istanza d'appello. Magistratura nata nell'864 per garantire la legalità costituzionale⁴⁶, e che «(...) ritiene qualche apparenza dell'antica romana gravità (...)», come ebbe a dire uno

⁴¹ Abbiamo qui tralasciato il ruolo dei Sindaci Inquisitori, una magistratura itinerante volta soprattutto a controllare l'operato dei rettori e facilitare gli appelli contro i loro abusi. Si veda: VIGGIANO, *Governanti e governati*, pp. 147-176.

⁴² COZZI – KNAPTON, *La Repubblica di Venezia*, p. 113. - «La questione della contrapposizione Consiglio dei X – Avogaria di Comun resterà comunque aperta (...)» fino alla fine della Repubblica, «(...) rappresentando gli Avogadori di Comun la preminenza del momento della legalità e il Consiglio dei X quello dell'autorità».

⁴³ COZZI, *Repubblica*, p. 102.

⁴⁴ Ivi, p. 97. - «Due magistrature che, seppur nella loro individualità storica e politica, avevano compiti che erano o potevano diventare affini, e tendenti pertanto a rivaleggiare».

⁴⁵ VIGGIANO, *Aspetti politici e giurisdizionali*, p. 479. - «Primitivo strumento di controllo (...) l'istanza avogaresca viene a rappresentare uno strumento di interpretazione e di creazione di norme di cui i rappresentanti nel dominio avevano assoluto bisogno per dirimere le controversie che si presentavano al loro giudizio». Per un'analisi più dettagliata delle trasformazioni e competenze dell'Avogaria di Comun si veda, *Governanti e governati*, pp. 51-146.

⁴⁶ COZZI, *Repubblica*, p. 96. - Riportando le parole di Marin Sanudo (1466-1536) l'autore sottolinea che gli Avogadori erano presenti in ogni consiglio, potevano sospendere le deliberazioni per presunta illegalità e citare in giudizio personaggi che ritenevano colpevoli. Il compito degli Avogadori era anche quello di portare la pubblica accusa di fronte al tribunale della Quarantia Criminale.

scrittore veneziano di fine Seicento⁴⁷. Era composta da tre patrizi per un mandato che ammontava a 16 mesi⁴⁸, con la possibilità di votare in Senato durante e per i due anni successivi al termine della carica. Uno scrittore rimasto anonimo di fine XVII secolo descriveva così l'Avogadore:

«Il fine della sua istituzione è la punizione dei delitti, in rimediare ai disordini, il tenere a freno i Rettori e i Magistrati acciò non eccedano nella punizione, e non giudichino se non che osservato l'ordine fissato dalla legge né trascendano la loro autorità nel proferir la sentenza (...) Rassomiglia al maestro di scherma, in bocca del quale v'è il *repete se lo scolaro dà il colpo falso*»

E aggiungeva con tono sarcastico: «Bellissima istituzione in vero e degna degli antichi veneziani, i quali colla loro sapienza innamoravano le persone a farsi loro volontariamente soggette»⁴⁹.

Il modo di procedere dell'Avogaria univa elementi mutuati dal rito accusatorio e inquisitorio, salvaguardando alcune garanzie dell'imputato. Le cosiddette *intromissioni* avogaresche mettevano in luce le problematiche che assillavano la classe dirigente veneziana nei rapporti con i sudditi di terraferma⁵⁰. E anche tra gli stessi rettori per sovrapposizioni di competenza tra podesterie vicine, tra grandi città e piccoli centri che le costellavano⁵¹. Le conflittualità di diversa natura (giurisdizionali, legislative, sociali, ecc.) che passavano per le mani degli Avogadori non trovavano risoluzioni uniformi. E scorrendo la loro documentazione «(...) sembra di poter dire che per tutti gli anni trenta

⁴⁷ Ivi, pp. 103-104. - Nel campo della giustizia penale gli Avogadori potevano iniziare i procedimenti d'ufficio oppure tramite appello contro una sentenza di un giudice "inferiore". Potevano arrestare un imputato solo a seguito dell'approvazione della Quarantia criminale e il processo avveniva in forma pubblica tramite un dibattito orale tra l'Avogadore e l'avvocato dell'imputato. Tutto veniva verbalizzato.

⁴⁸ VIGGIANO, *La disciplina dei rettori*, pp. 186-188. - L'autore ha posto in evidenza come in un campione di novantacinque patrizi eletti avogadori dal 1440 al 1490, ben ottantadue avessero un'età compresa tra i cinquanta e sessant'anni. Età quindi che poteva essere intesa per la mentalità del tempo come sufficientemente adatta a svolgere il delicato ruolo politico di mediazione che richiedeva l'Avogaria.

⁴⁹ G. BACCO (a cura di), *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo decimosettimo*, p. 144.

⁵⁰ VIGGIANO, *La disciplina dei rettori*, pp. 181-183. - L'intromissione «(...) comprende (...) sia la facoltà di recepire appelli su sentenze di giudici pedanei della città e dello stato, che la capacità di annullare norme emanate dai consigli sovrani della capitale - con la significativa eccezione del Consiglio dei Dieci - qualora queste si muovessero "contra legem"».

⁵¹ VIGGIANO, *Aspetti politici e giurisdizionali*, p. 477. - Altro problema legislativo che rendeva urgente un controllo sull'operato dei rettori era il maggior peso che rivestivano nei centri minori. Ciò portava a prepotenze e angherie ben più preoccupanti di quelle che si potevano sviluppare in grandi città.

e quaranta del XV secolo i rappresentanti nel Dominio erano investiti (...) da istanze contraddittorie». Era la pluralità delle culture politiche e modi di intervento della Dominante a determinare quella “confusione” di lettere e ordini che arrivavano ai rettori⁵². A complicare ancor di più il quadro generale bisogna aggiungere che l’Avogaria poteva diventare a sua volta un valido strumento nelle mani di avvocati scaltri per allungare il corso della giustizia⁵³. Oltre alle *intromissioni* il controllo sui rettori si realizzava attraverso la *littera avogaresca* e l’attività delegata straordinaria su mandato del Consiglio dei Dieci⁵⁴. Mancavano (almeno sul piano concreto) alcuni ingredienti terapeutici alla cronica lentezza della macchina giudiziaria veneziana: la rapidità delle decisioni, l’incisività dei provvedimenti e una visione politica quanto più uniforme sui bisogni dello stato e le necessità dei sudditi.

Dalla seconda metà del XV secolo avrebbe assunto sempre più un ruolo di primo piano il Consiglio dei Dieci per la vigilanza sul comportamento dei rappresentanti veneziani. Prima affiancandosi e poi erodendo piano piano le prerogative degli Avogadori di Comun⁵⁵. Questa istituzione era nata nel 1310 a seguito della fallita congiura di Bajamonte Tiepolo, ed era incaricata di salvaguardare la pace e la sicurezza della Repubblica. Un dovere ristretto e ben definito ma con un ambito di azione al contrario molto vasto, e che tendeva inevitabilmente ad allargarsi man mano che la Serenissima affrontava periodi difficili⁵⁶. Ne facevano parte il doge, sei Consiglieri Ducali e dieci patrizi eletti dal Maggior Consiglio con carica annuale. Il *modus operandi* dell’attività giudiziaria penale adottava esclusivamente il rito inquisitorio, che assicurava segretezza e rapidità

⁵² Ivi, pp. 482-483.

⁵³ COZZI, *Repubblica*, pp. 140-141; POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 200-206, «Gli interventi avogareschi offrivano infatti il destro agli imputati di sottrarsi ad un pronto e rapido giudizio e finivano per creare una situazione caotica nell’amministrazione della giustizia, che i rettori erano spesso incapaci di affrontare con le loro sole forze»; BACCO, *Relazione*, p. 150, «(...) deviando dalla sua istituzione può produrre pessimi avvenimenti, perché può dar moto e forza agli umori corrotti di questo corpo politico (...)».

⁵⁴ VIGGIANO, *La disciplina dei rettori*, p. 183.

⁵⁵ COZZI – KNAPTON, *La Repubblica di Venezia*, pp. 110-113.

⁵⁶ VIGGIANO, *Governanti e Governati*, p. 182. - «Risulta quasi naturale che in questi momenti di particolare tensione, tanto i governanti che i governati avvertissero la necessità di un irrobustimento del momento aristocratico, dell’efficacia e chiarezza degli ordini (...)».

di azione contro gli imputati⁵⁷. Sarà proprio questo peculiare modo di procedere il punto di forza della magistratura. Come vedremo, soprattutto tra fine XVI inizio XVII secolo, la procedura inquisitoria veniva attribuita anche ai rettori di terraferma.

Se volessimo fissare un punto di riferimento per la graduale ascesa del Consiglio dei Dieci potremmo prendere la Pace di Lodi del 1454. È da questo momento che le maggiori esigenze di sicurezza dello stato si facevano sentire più pressanti a Venezia, rinvigorite da un aumento delle istanze giudiziarie provenienti dalla terraferma. L'ordine pubblico, concepito dalla Serenissima di doppia utilità per tutelarsi da disordini interni e per compattare la popolazione in caso di attacchi esterni, doveva essere raggiunto tramite un riordinamento del sistema degli appelli, e una maggiore concessione di facoltà di intervento per i suoi rappresentanti in terraferma⁵⁸. Più in generale era l'amministrazione della giustizia penale a subire nuove attenzioni⁵⁹. Cominciano quindi a susseguirsi per tutta la seconda metà del XV secolo interventi del Consiglio per definire meglio l'ambito giurisdizionale del rettore. «Interventi che miravano evidentemente a creare un'immagine (...)» di «(...) sobrio esecutore di intenzioni politiche pensate nella città capitale»⁶⁰. Ma tale volontà ancora una volta si scontrava con le resistenze locali, e metteva in luce la particolare natura di «(...) somma di territori compositi» con cui la classe dirigente guardava al suo dominio⁶¹. Una delle preoccupazioni maggiori del Consiglio era rappresentata dal fatto che «(...) i rettori per volontà di protagonismo, per ignoranza delle leggi, o per eccesso di zelo nell'interpretare il ruolo loro affidato (...)» finivano per entrare in contrapposizione con il ceto dirigente delle città soggette, favorendo forze eversive mai del

⁵⁷ COZZI, *Repubblica*, p. 104. – La procedura del Consiglio dei X è «(...) di questo tipo: segretezza, in ogni fase del procedimento; svolgimento rapido, in quanto l'imputato non è difeso da un avvocato, e può sperare, oltre che in se stesso, soltanto nell'appoggio che gli può essere dato eventualmente da uno dei giudici. L'unica garanzia concessagli era infatti che anche un Avogadore di comun facesse parte del collegio ristretto che trattava i casi criminali».

⁵⁸ VIGGIANO, *Aspetti politici e giurisdizionali*, pp. 484-488.

⁵⁹ VIGGIANO, *Governanti e governati*, p. 221.

⁶⁰ VIGGIANO, *Aspetti politici e giurisdizionali*, p. 485. – La contrapposizione Avogaria di Comun e Consiglio dei X, declinata nelle diverse esigenze della Serenissima nel corso del XV secolo, può essere vista con le giuste cautele nel differente ruolo dei rettori concepito da queste istituzioni. Gli Avogadori ne vedevano sostanzialmente un esecutore "passivo" di ordini, il Consiglio dei X un perno dinamico per controllare meglio il territorio. Perno perché la giustizia dei Dieci era di per sé orientata ad un fine prevalentemente politico. Dinamico perché riconosceva alle capacità del singolo patrizio *in loco*, che pur doveva riferire al Consiglio, la possibilità di intervenire direttamente sulle questioni locali.

⁶¹ Ivi, p. 486.

tutto represso⁶². Non bastava quindi stabilire gli ambiti di azione e le norme da seguire, ma vigilare costantemente sia sulla loro applicazione che sulla reale efficacia. E ad aiutare in questo erano anche le informazioni comunicate dai rettori tramite numerose lettere ai vari organi della capitale, che possiamo definire come documentazione ordinaria. Inoltre, già da fine XV secolo, i patrizi rientranti nella capitale presentavano una doppia relazione orale davanti al Collegio e Senato. Nel 1524 il senato veneziano decretava l'obbligo di depositare nella cancelleria ducale un testo scritto contenente le «*cose substantial*» del lavoro svolto⁶³. Vedremo meglio più avanti la differenza che correva tra questi due tipi di documentazione.

Uno dei fenomeni più preoccupanti, che diveniva però “carburante” dell'espansione giurisdizionale dei Dieci⁶⁴ e di riflesso dei rettori, era il preoccupante dilagare della criminalità, che raggiungeva l'apice a cavallo tra XVI e XVII secolo⁶⁵. Come afferma lo storico Claudio Povolo «l'amministrare giustizia era divenuto il compito più gravoso dei rettori veneziani, che non nascondevano nei loro dispacci il disorientamento che li aveva presi e l'incapacità di affrontare con i mezzi a loro disposizione una criminalità sempre più articolata ed organizzata»⁶⁶. La mancanza di mezzi repressivi adeguati, e la conseguente impossibilità di applicare un monopolio della violenza⁶⁷, spingevano lo stato a delegare sempre più frequentemente il rito inquisitorio ai tribunali giudiziari di terraferma. La giustizia penale andava dividendosi quindi in ordinaria e straordinaria (o delegata). La prima seguiva l'iter consuetudinario previsto dagli statuti cittadini. La seconda investiva i rettori e la corte pretoria di ampissimi poteri decisionali. Quando giungeva la delega dalla Serenissima Signoria, dal Consiglio dei Dieci o dal Senato, il processo doveva

⁶² VIGGIANO, *Governanti e governati*, p. 204.

⁶³ KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 531.

⁶⁴ COZZI, *Repubblica*, p. 157. – Gli oppressi vedevano nella procedura sommaria e segreta del Consiglio dei X una possibilità per terminare i soprusi di cui erano vittime. Chi ne veniva colpito lo considerava «strumento di delazioni, (...) persecuzioni e di ingiustizie (...)».

⁶⁵ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 168-176. – «La situazione era destinata a divenire ancor più critica nel secondo e terzo decennio del '600 in concomitanza con la crisi economica, le guerre e le pestilenze che colpirono e devastarono numerosi paesi europei». Masse di indigenti andavano a formare vere e proprie bande armate oppure, riversandosi nelle città, ingrossavano le fila del vagabondaggio.

⁶⁶ Ivi, p. 172.

⁶⁷ Concetto teorizzato dal sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) nel saggio del 1919 *Politik als Beruf*, tradotto in italiano, *La politica come professione*.

essere avviato direttamente nella cancelleria del podestà. Se invece fosse già cominciato nell'ufficio del Maleficio, ed era questo il caso più frequente⁶⁸, sarebbe stato trasmesso immediatamente alla competenza del patrizio fino alla sua spedizione. In ogni caso era vietato ai notai cittadini di ingerirsi nella procedura straordinaria⁶⁹. Il processo poteva al contrario essere avvocato, cioè rimesso nelle mani dell'ufficio che aveva inviato le prime informazioni, se le circostanze consigliavano l'intervento ordinario⁷⁰. Una volta pronunciata la sentenza del rettore in veste di giudice delegato, la sua validità era paritaria a quella che avrebbe pronunciato la magistratura delegante⁷¹. Alcune volte erano gli stessi patrizi che sollecitavano i Dieci per ottenere l'assunzione o la delega del caso, specialmente per i ricorsi degli imputati all'Avogaria di Comun⁷².

Le clausole delle delegazioni che giungevano ai tribunali di terraferma si diversificavano in base all'importanza e al tipo di delitto, nonché delle persone che vi erano coinvolte. Il Consiglio dei Dieci si avvaleva in particolare del rito inquisitorio oppure della clausola *servata servandis*. Con la prima formula, molto frequente a partire dalla fine del XVI secolo, i poteri conferiti erano eccezionali sia per il modo di procedere che per la possibilità di comminare pene più severe. Anche la delegazione *servata servandis* prevedeva un aumento dei poteri del giudicante veneziano, ma non permetteva una modificazione della procedura giudiziaria. Il processo, che pur veniva condotto nella cancelleria pretoria, si articolava così nel procedimento usuale o *aperto*. Si contemplava quindi la presenza dell'avvocato difensore e la possibilità di consultare i testi d'accusa, concedendo all'imputato le fondamentali garanzie di difesa. Delegazione che comunque veniva adottata raramente prima della

⁶⁸ POVOLO, *Aspetti e problemi*, p. 163. – Quasi tutti i processi venivano avviati dall'ufficio del maleficio, anche nei casi più gravi di omicidi, rapimenti e latrocini. Per questi crimini il passaggio dal maleficio alla corte pretoria doveva avvenire entro otto giorni. Poi i rettori si impegnavano a informare le magistrature centrali, che una volta accertate le circostanze decidevano il da farsi. Il fascicolo giudiziario intanto tornava, con la registrazione dei passaggi, nelle mani del notaio del maleficio, e lì sarebbe rimasto fino a quando la Dominante non avesse deciso di delegarlo.

⁶⁹ Ivi, pp. 161-162.

⁷⁰ Ivi, p. 241. – «Delegazioni e avocazioni erano le due procedure giudiziarie attraverso cui il potere centrale veneziano controllava l'attività giudiziaria dello stato confermandone le strutture e indirizzandone i fini».

⁷¹ Ivi, p. 164.

⁷² Ivi, pp. 202-203. – I tre Avogadori erano «(...) spesso indifferenti alle ragioni contingenti che suggerivano ai giudici di prima istanza un comportamento energico e deciso».

seconda metà del XVII secolo⁷³. Sul piano concreto l'adozione di queste procedure finiva per ridimensionare le corti di giustizia locali, formate da nobili e giuristi delle città suddite. Se da un lato quindi il rito inquisitorio superava gli impedimenti burocratici grazie alla cortina di segretezza e alla rapidità di azione che spazzavano i bersagli, dall'altro inaspriva le frizioni tra i corpi locali e la rappresentanza veneziana⁷⁴. Ma d'altronde l'amministrazione della giustizia penale «(...) era lo strumento che più d'ogni altro esprimeva la superiore autorità dello Stato» e «(...) non poteva alla lunga cedere di fronte ai particolarismi e alle istanze locali senza che venisse meno la sua stessa sovranità»⁷⁵.

Tuttavia, non si deve considerare quest'opera di accentramento solamente come un fenomeno orchestrato razionalmente e autoritativamente dall'élite al potere nella Dominante. I rettori, infatti, non erano gli unici a cui si delegava il compito di far giustizia. Anche se il verbo delegare va qui usato più cautamente come il termine giustizia (per la nostra concezione), l'introduzione sempre più invasiva di bandi⁷⁶ e taglie in denaro⁷⁷ sulle teste dei malfattori, suggerisce che il potere centrale veneziano volesse «(...) scaricare su diverse fasce della società il compito di reprimere e controllare»⁷⁸. L'autorizzazione a uccidere impunemente i banditi, resa più allettante dal denaro o dalla possibilità di ottenere la propria e altrui liberazione⁷⁹, sfuggiva sovente di mano ai rettori che dovevano vigilare sulla legittimità o meno di questa amministrazione della violenza. Si andava creando infatti un vero e proprio mercato di ferocia basato su agguati, sotterfugi e inganni cui si

⁷³ Ivi, pp. 165-167. – Anche il Senato delegava con il proprio rito che consisteva in un processo aperto, scandito da norme ben definite e che ammetteva avvocati difensori.

⁷⁴ VIGGIANO, *Osservazioni*, p. 36. - «La diffusione di questa procedura (...) non risolverà, e per certi versi accentuerà, i conflitti che percorrevano lo spazio territoriale veneto».

⁷⁵ POVOLO, *Da una città suddita dello Stato veneziano*, pp. 282.

⁷⁶ COZZI, *Repubblica*, p. 82. – «A differenza della pena dell'esilio, prevista dal diritto romano, essa non consisteva solo nell'espulsione, a tempo o perpetua, dalla città o territorio di quel principe (...)» ma autorizzava chiunque a uccidere impunemente coloro trovati nelle regioni da cui erano stati banditi. Il bando delimitava ancora più chiaramente il confine, materiale e simbolico, tra comunità e giurisdizioni, che permeava il territorio preso qui in esame. Su questi aspetti, VIGGIANO, *Osservazioni*, pp. 37-38.

⁷⁷ Per la questione delle taglie si veda: E. BASAGLIA, *Giustizia criminale e organizzazione dell'autorità centrale*, in COZZI (a cura di), *Stato Società e Giustizia*, vol.II, pp. 191-218.

⁷⁸ VIGGIANO, *Osservazioni*, p. 37.

⁷⁹ BASAGLIA, *Giustizia criminale*, p. 66. – «Sempre più spesso si ricorreva a un espediente che coll'andare del tempo si sarebbe trasformato in un'arma a doppio taglio: la sostituzione della taglia in denaro con un beneficio per così dire in "natura", la liberazione di un bandito reo di delitto meno grave».

faticava a distinguere, tra chi offendeva e chi periva, i briganti dagli innocenti. Queste due strade però, il rito inquisitorio e la pena del bando, si incrociavano nell'effetto di rendere il rettore l'interlocutore privilegiato delle massime magistrature veneziane⁸⁰.

Per ricapitolare i fenomeni che contribuivano ad avvicinare il dominio di terraferma all'azione governativa della Dominante erano lo sviluppo di rapporti più stretti, anche clientelari, tra rettori e aristocrazie suddite, l'aspirazione di individui, parti sociali e comunità soggette a rivendicare le proprie ragioni a Venezia tramite il sistema degli appelli, e infine la delegazione sempre più frequente ai rappresentanti veneziani di giudicare con rito straordinario. «Tutto ciò significava accentuare le mansioni del rettore come esecutore o anello burocratico, e allo stesso tempo assottigliare i suoi spazi di delega discrezionale, d'iniziativa e progettualità politica»⁸¹. Venezia, o per meglio dire il ceto dirigente veneziano, cercava così di tutelarsi da tre minacce che pur in modi diversi potevano destabilizzarlo: corruzione, scontento e violenza. Processo di accentramento però ambiguo e non "lineare". Se il nostro sguardo sulle dinamiche sopracitate ne coglie la tendenza, le piccole e grandi crisi (costituzionali e sociali) che travagliavano l'*establishment* al potere per tutta l'età moderna ne rappresentano le "oscillazioni". Esiti quindi altalenanti, frutto delle diverse fortune dei rapporti di forza che agitavano Dominio e Dominante, e che non apparivano associati a coloro che ne prendevano parte direttamente o indirettamente.

Si è parlato in questo primo paragrafo di architettura del potere, concezioni ed equilibri. Di politica del diritto e magistrature di "controllo". Tutti costrutti modulati, come i riflettori di un palcoscenico, ad illuminare la figura del rettore. Tutte dinamiche che inevitabilmente influenzavano la vita di questi uomini. Mancano però da considerare gli elementi "soggettivi", quelli cioè che scaturivano dai rettori e condizionavano la consistenza, l'efficacia, i tempi e i modi delle dinamiche presentate fin d'ora. Si vuole considerare ora le aspirazioni dei patrizi, le debolezze e virtù, nonché cercare di capire quello

⁸⁰ VIGGIANO, *Osservazioni*, p. 37.

⁸¹ KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 536.

che provavano nell'espletamento della loro funzione. La prospettiva delle pagine seguenti vuole scaturire dal rettore, spaziando poi alla realtà del Dominio.

1.2 Attori: canovaccio e battute

Gasparo Contarini nella sua opera *De magistratibus et republica Venetorum*, composta negli anni '20 del XVI secolo, chiariva che in una repubblica tutti i cittadini devono avere la possibilità di partecipare agli uffici, essendo questo un motivo di onore e di impegno⁸². La carica di rettore rappresentava uno dei possibili momenti per formare la cultura politica e di governo del ceto dirigente, una tappa del *cursus honorum* del patrizio⁸³. Vogliamo innanzitutto sottolineare l'aspetto temporaneo della carica. Un momento, una fase, che portava in seno differenti opportunità in base alla situazione politica generale e all'individuo prescelto. In altre parole, il titolo presentava vantaggi e svantaggi variabili tra XV e XVIII secolo. Valutazioni concepite dall'eletto in vista della propria ascesa personale all'interno del patriziato, e influenzate dal momento storico che si ripercuoteva su di lui.

Un concetto basilare della *forma mentis* del nobile lagunare era quello di famiglia applicata al contesto istituzionale del "governo di molti" proprio della Serenissima. Il cittadino veneziano è definito dal Contarini come gentiluomo o uomo libero, e si distingue dai popolani che al contrario devono servire un privato o la cosa pubblica. I gentiluomini sono tali grazie alla nobiltà del sangue, cioè alla famiglia che ricevette «da principio questa autorità di governare la città»⁸⁴. La divisione interna a Venezia tra patrizi e popolani si materializzava nell'impossibilità dei secondi di accedere alle cariche di governo, e si rimarcava nella Serrata del Maggior Consiglio del 1297. E susseguentemente, come visto, si applicava saldamente fino alla caduta della Repubblica anche con

⁸² G. SILVANO, *La «Repubblica de' Viniziani». Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, p. 94.

⁸³ KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 535. – «Di professionalità dei rettori si può tuttavia parlare in senso lato, per l'appartenenza a un ceto elitario in gran parte connotato da un forte impegno nel governo dello stato, in cui si mescolavano dovere civico, aspirazione e capacità dei singoli, comunanza di cultura politica, oltre ad aspettative di reddito».

⁸⁴ SILVANO, *La Repubblica*, p. 90.

le aristocrazie suddite di terraferma, pur comunque con alcune aggregazioni rigorosamente segnalate nel Libro d'Oro⁸⁵.

Il sociologo Norbert Elias, pur prendendo come caso di studio la corte di Luigi XIV, spiegava la volontà di “distanziamento” perseguita da un determinato gruppo sociale (nel suo caso di studio la nobiltà francese dalla borghesia e popolo) come uno strumento di legittimazione della sua stessa esistenza⁸⁶. Il rendersi altro giustifica antropologicamente la funzione dell'individuo e del gruppo cui appartiene. Per perseguire tale distanziamento dalle altre formazioni sociali il prestigio ottenuto tramite il rango giocava un ruolo fondamentale. E il prestigio bisognava manifestarlo continuamente in base al proprio status, altrimenti se ne perdeva la legittimità. Per esteriorizzarlo occorreva spendere denaro. Se necessario fino all'indebitamento e rovina della famiglia⁸⁷. Elias faceva notare che ad alimentare questa incessante corsa all'automanifestazione della propria persona fossero gli stessi nobili, vincolati dal sistema di potere della corte incarnato nell'etichetta. Non poteva sottrarsi alle rigide norme comportamentali nemmeno il re⁸⁸.

Tale modello appare forzato se prendiamo in considerazione Venezia. Qui non vi era alcun re, e la nobiltà pur recintata in un mondo politicamente chiuso non era circoscritta ad un ambiente “asfittico” come la corte. Il doge non era un principe, ma espressione stessa dell'aristocrazia dominante⁸⁹. Per di più i nobili affondavano le proprie radici nel ceto mercantile, e mai «(...) si

⁸⁵ L'allontanamento dalle aristocrazie suddite cedeva però il passo alle opportunità economiche che si presentavano con gli investimenti fondiari in terraferma, e con una connessa ed oculata politica matrimoniale. Girolamo Priuli nel 1509 si lamentava che ciò era dovuto «(...) perché, essendo li nobelli et cittadini veneti inrichitti, volevano triunfare et vivere et atendere a darssi apiacere et delectatione et verdure in terraferma et altri spassi assai, abandonando la navigatione et viaggi maritimi, quali herano più fastidiosi et laboriosi (...)», in VENTURA, *Nobiltà e popolo*, p. 208; POVOLO, *Aspetti e problemi*, p. 159: «Un anonimo scrittore del '600 consigliava i matrimoni tra patrizi veneziani e nobili di terraferma “per due fini: per arricchire se stessi e per spogliare loro; l'uno e l'altro di eguale publico servitio» (*Opinione falsamente ascritta al padre Paolo servita*, Venezia 1685, p. 41).

⁸⁶ N. ELIAS, *La società di corte*.

⁸⁷ Ivi, pp. 31-86.

⁸⁸ Ivi, pp. 87-190. – La vita di corte era scandita da una rigida etichetta e ogni azione simboleggiava un prestigio, una divisione di potere all'interno del gruppo sociale. Il “telaio” costitutivo dell'etichetta era quindi una gerarchia di privilegi, mantenuta in vita dalla competizione dei nobili cortigiani per accalappiarsi il favore del re, con conseguenti *chances* di ascesa sociale. Il sovrano a sua volta sfruttava ogni momento della giornata per dispensare favori o negarli, promuovendo i sostenitori o colpendo le presunte minacce. Tale meccanismo impediva però di apportare delle modifiche, percepite come minacciose per i privilegi. La stessa famiglia reale doveva sopportare malvolentieri il cerimoniale per evitare le proteste della nobiltà. Ogni modificazione dell'ordine gerarchico imponeva una modificazione dell'etichetta, viceversa cambiare l'etichetta comportava un cambiamento nella gerarchia.

⁸⁹ VENTURA, *Nobiltà e popolo*, p. 40.

sentirono sanguinamente omologhi con la nobiltà europea, di derivazione cavalleresca e feudale»⁹⁰. Eppure, la chiave interpretativa di Elias suggerisce alcune dinamiche che scaturivano dal “codice primo”⁹¹ della famiglia, e che influenzavano il comportamento dei rettori nel rapporto stretto tra aspirazioni personali e disponibilità economiche. Più in generale si impone qui di seguito il problema del legame fra patriziato e servizio allo Stato⁹².

Il prestigio della carica rettoriale si manifestava essenzialmente in due ambiti. Era innanzitutto motivo di vanto all’interno del composito ceto nobiliare, specialmente se l’elezione comportava la guida di uno dei maggiori centri del Dominio. Brescia e Padova per la loro importanza e delicatezza politica assicuravano ai rettori uscenti buone *chances* per aspirare al Senato⁹³. Infatti, i candidati alle elezioni di nuove mansioni di governo venivano presentati in maggior consiglio col titolo dell’ultima carica ricoperta⁹⁴. La seconda parte degli onori si ghermiva invece nella sede dell’incarico. Del “distanziamento” dai sudditi, oltre a quello sopra riferito, possiamo aggiungere che venisse affermato anche tramite l’abbigliamento, cioè la veste rossa⁹⁵, da una residenza appariscente (anche nei centri minori)⁹⁶, e infine da un cerimoniale pubblico che nonostante la regolamentazione manteneva la funzione performativa sul popolo⁹⁷. Tutti frutti della preoccupazione veneziana, sin dall’inizio della conquista della terraferma, a dare un certo prestigio a coloro che venivano inviati a reggere le città

⁹⁰ G. GULLINO, *L'exploit dei bergamaschi in Laguna*, p. 183.

⁹¹ Lemma preso dall’intervista a P.P. PASOLINI, “Donna donna” (RAI), 21/09/1974.

⁹² KNAPTON, *La condanna penale di Alvise Querini*, pp. 307-312.

⁹³ POVOLO, *Aspetti e problemi*, p. 157.

⁹⁴ KNAPTON, *Dico*, p. 541.

⁹⁵ CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 74-77. – «Il presidio fondamentale dei rettori veneti era, per dirla a modo loro, la veste rossa (...) Più i posti erano piccoli, più il decoro del podestà era affidato alle maniche rosse (...)»; A Bergamo gli Inquisitori di Stato richiama i rettori nel 1719, 1721 e 1730, alla necessità di non trascurare «per il decoro della rappresentanza e per la consolazione ancora dei sudditi», la divisa che li distingueva e che serviva, a detta loro, per mantenere stima e rispetto, in B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. V, p. 266.

⁹⁶ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 158-159. – «In ogni città essi costruivano il palazzetto pretorio modulato sulla casa veneziana e simbolo del loro potere politico».

⁹⁷ VIGGIANO, *Aspetti politici e giurisdizionali*, pp. 487-489. – Le cerimonie pubbliche come l’insediamento di un nuovo rettore oppure le questioni di precedenza nelle delegazioni che coinvolgevano più patrizi, cominciavano a essere disciplinate dal Consiglio dei Dieci già nel XV secolo. Tale attenzione da una parte preservava la sovranità della carica rettoriale, dall’altra suggeriva ai nobili di non sfruttare il ruolo affidatogli per un autocompiacimento che poteva risultare fastidioso ai sudditi. Si proibivano quindi noiosi sermoni e processioni chilometriche dei *cives* per accompagnare il rettore uscente.

del Dominio⁹⁸. Ma anche i sudditi, in base ai sentimenti che provavano, contribuivano ad accrescere o limitare l'onore del rappresentante veneziano. Era soprattutto la dimensione pubblica che meglio si prestava a veicolare lodi o biasimi, ed esprimeva così gli "umori" della collettività nei confronti dell'autorità. Ne sono prova i numerosi busti in marmo, obelischi, poesie e opere a stampa che celebravano le virtù dei rettori uscenti⁹⁹. Ma anche i cosiddetti *sprezzi*, con la differenza che gli autori di questi sovente rimanevano anonimi o potevano essere personaggi isolati¹⁰⁰.

La cura nell'apparire in pubblico e la magnificenza da esibire non erano poi solamente dei pallini della nobiltà veneziana. Anche le aristocrazie suddite e i *cives* più facoltosi si abbandonavano al lusso, finendo per incentivare vere e proprie competizioni al piacere fatte di feste, cerimonie e banchetti, nonché a soddisfare capricci di vestiti costosi, gioielli e carrozze trainate da numerosi cavalli¹⁰¹. Nonostante le regolazioni suntuarie del *Magistrato alle Pompe*, non vi era peggior signore di chi non voleva apparire: «il lusso fra più facoltosi è sempre stato il contrassegno della loro grandezza, e precedenza sopra degli altri»¹⁰². Un anonimo settecentesco scriveva a tal proposito che «l'esempio dei Rappresentanti» veneziani spingeva i sudditi «all'emulazione viziosa»¹⁰³. Ma d'altronde, se il rettore incarnava la Serenissima, doveva forse apparire più sobrio dei sottoposti¹⁰⁴?

⁹⁸ POVOLO, *Aspetti e problemi*, p. 158. - «La Repubblica curava nei minimi particolari e in ogni luogo la loro presenza e questo finì per influire sulla vita politica e civile della terraferma». Si veda COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, pp. 291-352.

⁹⁹ BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, vol. IV, pp. 212-216. - «Nè la città mancava di aggiungere altre dimostrazioni di fedeltà e di devozione alla Repubblica in ogni altra circostanza, e non solo con espressioni di omaggio, manifestate con feste, pubblicazioni, offerte, lapidi e statue, ad ogni ingresso di rettori, a ogni loro partenza, ma anche con ambasciate a Venezia nelle maggiori solennità».

¹⁰⁰ CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 75-85. - I rettori incarnavano l'autorità dello stato e ciò «(...) li obbligava a una vigilanza finissima, a uno scrutinio incessante di pensieri, parole e opere a scanso di *sprezzi* (...)». Questi includevano: «(...) lo smerdare proclami, stemmi di famiglia, porte, finestre (...)», affiggere cartelli o carte nei luoghi più frequentati riportanti «"parole indecentissime, ripiene di concetti ignominiosi", e talora illustrate da disegni consoni» e molti altri. Nella categoria degli *sprezzi* «(...) a costituire reato erano la sensibilità e il discernimento del rettore».

¹⁰¹ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, IV, p. 201.

¹⁰² MEGNA, *Riflessi pubblici*, p. 280. - Le parole citate sono del Correttore alle Leggi Alvisi Zen, fine del XVIII secolo.

¹⁰³ Ivi, p. 279.

¹⁰⁴ Ivi, p. 280. - Alvisi Zen si chiedeva nel 1775: «Come mai in un secol, qual è il presente, in cui per tutte le Città della suddita Terra Ferma esistono famiglie Opulentissime, che risplendono con la più sfarzosa gala della Pompa, e del Lusso potrebbero li Pubblici Rappresentanti, quali e per illustre loro nascita, e molto più per la cospicua Figura, che rappresentano del Principato, per la quale conviene loro per necessità procedere ad ogni altro, come contenersi in un più moderato contegno, e qual sarebbe il decoro della Pubblica Rappresentanza se a comparir avesse al di sotto delli suoi Sudditi stessi?».

La carica rettoriale prevedeva perciò anche un non indifferente impegno economico e sociale. Il primo grattacapo era la prolungata assenza dalla Dominante. Allontanamento sia dalla dimensione quotidiana degli interessi economici legati alla capitale, «(...) sia della vita politica, mentre il prelievo fiscale sui redditi della carica rappresentava un altro disincentivo»¹⁰⁵. Inoltre, nel concreto espletamento degli impegni quotidiani il rettore era chiamato molto spesso ad anticipare soldi di tasca propria per coprire le deficienze dei fondi pubblici. E lì dove ci si aspettava una maggiore magnificenza, il dispendio era ampiamente superiore ai possibili ricavi¹⁰⁶.

Questi contraccolpi alla conduzione patrimoniale facilitavano la rinuncia all'incarico. Non tutti potevano permettersi di sottostare alle regole imposte dal "gioco del rango"¹⁰⁷. Preferivano quindi in un primo tempo sperare nell'agognata dispensa. E se la porta della carità della Repubblica rimaneva chiusa, incorrere in multe o pene di bando, sperando successivamente nella grazia¹⁰⁸. E proprio dall'incidenza delle rinunce si possono cogliere le modifiche «(...) del profilo dei reggimenti nel *cursus honorum*»¹⁰⁹. In particolare, dalla metà del XVII secolo fino alla fine della Repubblica, era complicato trovare persone disposte a reggere le principali sedi-capoluogo di terraferma. «Il rifiuto di accettare il reggimento di Bergamo, ad esempio, s'era talmente radicato che si rese necessario concedere, a colui che avesse sostenuto tale incarico, il diritto di accedere in Senato»¹¹⁰. L'anonimo già citato nelle pagine precedenti non aveva dubbi su questa risoluzione: «Hanno immitato quel padre, che non trovando marito alla figlia le aumentò la dote, e trovò subito chi si mostrò spasimante, mentre prima non la degnava di uno sguardo»¹¹¹.

¹⁰⁵ KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 537.

¹⁰⁶ Ibid.

¹⁰⁷ MEGNA, *Riflessi pubblici*, p. 279. – Nel 1748 i *Revisori e Regolatori ai Reggimenti* affermavano che «derivare la ripugnanza dei cittadini di assumer le cariche dall'eccedenti spese, che sbilanciano le famiglie e sconcertano il patrimonio».

¹⁰⁸ Ivi, pp. 282-296. – Mentre nel XVI a essere dispensati erano solitamente patrizi anziani inabili al servizio, nei due secoli successivi i possibili candidati all'esenzione «(...) si moltiplicavano, d'ogni età e condizione fisica». Nelle suppliche del '700 spiccano i motivi a carattere familiare legati particolarmente all'economia domestica.

¹⁰⁹ KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 537.

¹¹⁰ POVOLO, *Aspetti e problemi*, p. 158.

¹¹¹ BACCO, *Relazione*, p. 158. – L'anonimo non considera solamente gli aspetti economici come causa del rifiuto al reggimento di Bergamo: «Abborivano di prestar un servizio dal quale non speravano alcun vantaggio nel conseguimento degli onori, dopo che si era introdotto l'uso di camminar per la corda dell'arco e non per la periferia del medesimo per arrivarvi».

Il principio dell'uguaglianza decantato da Gasparo Contarini, che «(...) aveva nutrito nei nobili veneti la coscienza della propria responsabilità politica (...)», cedeva quindi il passo ad uno scollamento sempre più evidente tra poche famiglie ricche e schiere di patrizi poveri¹¹². Era più in generale l'acuirsi delle differenze di censo nei ranghi del patriziato ad incentivare una maggiore attenzione ai costi e ricavi degli incarichi. I reggimenti venivano quindi a distinguersi nel corso del XVII secolo, fino alla caduta della Repubblica, in maggiori definiti con «pena», e minori appellati di «soldo»¹¹³. Mentre i primi offrivano al patrizio delle opportunità in sé ai fini della carriera e una pena pecuniaria appunto se rifiutavano la carica, i secondi garantivano la sussistenza dei reggenti con sgravi fiscali e aumenti di salario, senza offrire però, salvo rari casi, miglioramenti alle proprie fortune politiche¹¹⁴. La scarsità generale di uomini, e in particolare di quelli disposti a servire nei reggimenti più dispendiosi, imponeva a Venezia di far necessità virtù¹¹⁵. Sempre più spesso, soprattutto nel '700, le cariche di podestà e capitano venivano accorpate con «(...) scontento universale dei sudditi»¹¹⁶. E sempre più spesso la prassi dei sedici mesi di servizio diveniva aleatoria, «(...) stancandosi chi sta attendendo la venuta del successore»¹¹⁷.

La divergenza di opportunità in seno al patriziato lagunare portava inevitabilmente con sé anche una “carrozza” di sentimenti deleteri. I nobili più ricchi disprezzavano le miserie dei più poveri, e questi al contrario prendevano in odio i grandi invidiandone le fortune¹¹⁸. Vale la pena riportare in

¹¹² MEGNA, *Riflessi pubblici*, pp. 256-257.

¹¹³ KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 537.

¹¹⁴ MEGNA, *Riflessi pubblici*, pp. 258-259. – «In un periodo che vedeva il regresso demografico del patriziato veneto, era indispensabile per la Serenissima la disponibilità di tutti i suoi uomini. Caduta l'illusione dell'unità, lo stato marciano si adeguava ad un criterio utilitaristico: venendo incontro ai poveri e occupandoli nei reggimenti minori ne diminuiva la pericolosità sociale, ne sosteneva le economie e soprattutto ricreava, almeno sul piano dell'amministrazione, la coesione di un ceto diviso e differenziato».

¹¹⁵ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, pp. 6-7. – «(...) emerge una paurosa diminuzione dei nobili della Dominante, la cui percentuale nel corso di due secoli (dal 1581 al 1790) scema dal 4,5 al 2,3% (...)» quindi «(...) l'aggravio della partecipazione al governo ricade con maggior intensità sui superstiti».

¹¹⁶ Ivi, p. 299. – Polo Renier dopo aver servito come *Inquisitore ai Dazi in Terraferma* affermava nella sua relazione al Senato del 1732 che: «(...) è un grandissimo male, che non ve ne siano sempre due» perché «(...) i sudditi avevano due porte, per ognuna delle quali potevano introdursi ad avvanzar le loro doglianze. Se, per avventura, chiudevasi una, restava l'altra, che dava loro adito ai reclami, con che la soggezione reciproca de' Rettori fra di loro operava meravigliosamente bene».

¹¹⁷ Ivi, p. 298.

¹¹⁸ BERENGO, *La società veneta*, p. 7. – «Così, assottigliata nella sua stessa consistenza numerica, ed attratta dal suo chiuso esclusivismo in un vortice di spese estenuanti, di oneri sempre più numerosi che con gelosa diffidenza riserba a sé

forma estesa un passaggio del nostro anonimo di fine XVII secolo, che affermava forse con una punta di malignità come:

«Un'altra massima hanno i grandi per tener bassi e rispettosi i nobili inferiori, che è di non migliorare i provventi assai tenui di molti reggimenti che sogliono darsi a questa condizione di persone, ed ai quali essi aspirano perché non hanno di che vivere. Gli stipendi di quelle cariche furono decretati dagli antichi, quando il prezzo delle cose, ed il lusso erano assai minori del tempo presente, e quindi ciò che una volta bastava, oggi è insufficiente. I piccoli si lagnano esagerando la loro condizione, i grandi la conoscono, ma non ci rimediano, godendo di veder spesso volte gl'inferiori tradotti alle carceri in figura di rei, implorare clemenza per loro trascorsi: massima per verità più di stato che di coscienza»¹¹⁹.

Le votazioni in Maggior Consiglio potevano così storpiare la solidarietà in ripicca. Dalla ricerca di «(...) soggetti di abilità e coscienza, che possino conciliarsi l'amore e l'affetto de' popoli nell'amministrazione d'una incorrotta giustizia»¹²⁰, a mero strumento per allontanare avversari politici relegandoli per 16 mesi e più a un rettorato scomodo¹²¹. Invero che entrambe le condizioni potevano essere soddisfatte, ma la tenuta interna del patriziato doveva comunque risentirne.

L'«armonia» del rettore cominciava quindi prima della partenza per il reggimento assegnato, e cercava di conciliare economia, reputazione e magnificenza declinandoli alle concrete esigenze familiari e aspirazioni politiche. Se nel paragrafo precedente abbiamo considerato questo equilibrio in ottica capitale verso dominio, questi aspetti scaturivano invece direttamente

sola, la nobiltà veneziana vede modificarsi la sua gerarchia interna a tutto vantaggio di quelle famiglie che godono di una maggior stabilità finanziaria».

¹¹⁹ BACCO, *Relazione*, p. 165. – Come visto però nel corso del XVIII secolo la Repubblica prendeva la strada di una maggior assistenza pubblica e statale per i patrizi più poveri, MEGNA, *Riflessi pubblici*, p. 265.

¹²⁰ COZZI, *Repubblica*, pp. 190-191. – Le parole riportate sono di alcuni Sindaci Inquisitori mentre si trovavano in visita a Bergamo nel 1672.

¹²¹ MEGNA, *Riflessi pubblici*, p. 297. – «Non voglio dare l'impressione che le cariche di Terraferma fossero aborrite; esse erano pur sempre cariche onorifiche che facevano parte delle carriere più brillanti. Perciò i patrizi più ambiziosi vi erano attirati, a patto però che il tempo e il modo della designazione si accordassero con le intenzioni e i tempi politici del designato»; Inoltre, KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 540: «ambasciatori e rettori dei grandi reggimenti di terraferma venivano reclutati nella stessa cerchia interna del patriziato, vicino al vertice dei percorsi della carriera politica, cioè ai posti chiave fra collegio, senato, consiglio dei dieci».

dall'indole dell'individuo prescelto, e dalla sua condizione familiare. E il temperamento veniva messo alla prova soprattutto dal quotidiano procedere delle incombenze del reggimento assegnato. Vogliamo quindi considerare brevemente le “pressioni” che potevano arrivare dal basso. L'elenco sarebbe troppo lungo per questo elaborato, e anche se esaustivo sarebbe probabilmente incompleto a causa della molteplicità di dinamiche sociali della realtà presa in esame. Ci accontentiamo di alcuni caratteri generali che possono servire lungo tutto l'arco di vita della funzione rettoriale.

Sembra di poter affermare che l'“asso nella manica” di ogni buon rettore, dove buon risulta prevalentemente valutazione dei contemporanei, fosse l'ingegnosità nel rapportarsi con i sudditi. «Le capacità di governo e l'abilità del rettore non derivavano infatti tanto dalla bontà e dalla rettitudine dei suoi obiettivi (...)», ma dal modo con cui calibrava le relazioni¹²². Dignità, decoro, equità e giustizia andavano necessariamente modulati in base all'ambiente in cui si serviva, in quanto ne variavano le concezioni dei sottoposti e gli interessi della Dominante. Osserviamo qui alcuni esempi alla rinfusa.

Nel processo a Ottavio Trento rettore di Bergamo, cominciato il 9 ottobre 1793 per ordine degli Inquisitori di Stato dopo la sommossa popolare che aveva accompagnato la sua partenza per Venezia, le accuse rivolte al patrizio concernevano molti dettagli “psicologici”:

«vostro temperamento impetuoso e carattere diffidente, incostante, per effetto del quale non conservaste nelle pubbliche udienze quei riguardi di dignità, nè sosteneste quella necessaria decenza, nè vi faceste quelle riserve che convenivano alla gravità della vostra pubblica rappresentanza, al vario grado delle persone che vi si presentavano e alla qualità degli affari di quei sudditi (...) usando espressioni indecenti, modi aspri mortificanti e duri vi lasciaste fino trasportar anche nelle pubbliche strade ad atti di collera li più vili e abbietti, da che ne nascesse che, quantunque buoni apparissero, e retti, li vostri fini e le vostre intenzioni, non ne corrispondessero però gli effetti, e riuscisse di scontentamento di quei sudditi la vostra reggenza»¹²³.

¹²² POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento*, p. 283.

¹²³ Parte del *Proclama* stilato contro Ottavio Trento dal Consiglio dei Dieci il 23 settembre 1794. Per l'analisi dell'intera vicenda, Ivi, pp. 248-295.

Il punto qui non concerne la veridicità o meno delle accuse, ma l'importanza che ne viene attribuita. Infatti, anche se Ottavio Trento aveva agito per “retti fini”, il modo “impetuoso e carattere diffidente” avevano guastato per la Repubblica il «quieto e pacifico viver»¹²⁴.

Vantaggiosa poi ovunque una buona predisposizione verso i propri collaboratori, specialmente se erano pochi come nelle sedi minori¹²⁵. Non bisognava esagerare nell'asprezza dei modi come Ottavio Trento, ma nemmeno concedere troppo a chi probabilmente non lo meritava. Sempre a Bergamo nel 1766, il podestà Tommaso Sandi veniva richiamato all'ordine per aver «avvilto il principato, non solo perché vagheggiava eccessivamente il bel sesso e andava alla bettola del Cavalletto a chiacchierar colla figlia dell'oste, ma perché dava facilmente udienza alle donnicciuole, al facchino, al villano»¹²⁶. I nobili della “corte” rettoriale, definiti cortigiani dallo storico Bortolo Belotti, si sentivano offesi da una tale condotta¹²⁷. Non disprezzavano tanto le mollezze spirituali da cascamoto del Sandi, quanto il dover soggiacere a un patrizio che non rispettava le gerarchie, e di riflesso macchiava la loro dignità. Non aveva rispettato «(...) quelle riserve che convenivano (...) al vario grado delle persone».

Il modo di porsi dei rettori era fortemente influenzato anche dall'esperienza e dalla capacità di capire velocemente quali fossero le specifiche problematicità del luogo dove servivano. Dei principali attori e interessi “in ballo”. E non era per nulla facile dialogare continuamente con società “inquiete”. Padova ad esempio, città universitaria, presenta «una situazione (...) delicata e complessa, nella quale si intrecciano le tradizioni, gli abusi, le resistenze dei giovani scolari»¹²⁸. Vi era la particolarità dello *spupilo* «(...) cioè il rito di passaggio dalla condizione di “novizio” a quella consolidata di “scolaro”». La cerimonia, oltre a una serie di «“rituali battesimali”»,

¹²⁴ R. SOFFIATO, *Giovini di genio discolo e seditioso*, p. 36.

¹²⁵ CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 87-89. – «Per quanto riguarda i dipendenti delle corti pretorie, gli eccessi nei confronti dei rettori, parole come opere, discendevano dalla promiscuità imposta dalla ristrettezza degli spazi».

¹²⁶ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. IV, p. 266.

¹²⁷ Ibid. - «Con un minuto cerimoniale erano regolati gli atti dei rettori, i quali avevano corte e tenevano udienza circondati da cortigiani, con un non lieve fastidio dei privati, che dovevano trattare dei propri interessi (...)».

¹²⁸ SOFFIATO, *Giovini*, p. 29.

“purgazione dei peccati”, bastonate e naturalmente bevute», consisteva nell’obbligo dei giovani a pagare una somma di denaro agli studenti più anziani. Inevitabili i rifiuti con risse e omicidi annessi¹²⁹. Insomma, rogne di ordine pubblico per i rettori di turno.

E difendere il quieto vivere era prerogativa di primo piano in ogni luogo ove la sovranità del Principe non voleva apparire solo dottrina ma esercizio fruttuoso. A tal proposito i rettori disponevano di poche forze per imporre la legge: alcuni sbirri o *zaffi* che prestavano servizio prevalentemente nella città, e i *campagnoli* che avevano invece il compito di perlustrare il territorio¹³⁰. Nelle sedi più piccole la forza poteva essere composta da un solo cavaliere e contestabile¹³¹. Pochi e di mala qualità. Quasi tutti coloro che intraprendevano questa strada erano abituati a picchiar le mani e avevano precedenti penali a carico¹³². Non disdegnavano ad arrotondare il salario¹³³ con estorsioni e rapine, o togliersi qualche “sfizio” quando potevano farlo impunemente¹³⁴. La professione godeva perciò di pessima fama, ed era disprezzata sia dai governanti che dai governati¹³⁵. Eppure, grande e unica qualità era che non se ne poteva fare a meno¹³⁶. In

¹²⁹ Ivi, pp. 27-29.

¹³⁰ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 207-216. – Per la podesteria di Padova, che contava a fine ‘600 circa centomila abitanti, i rettori disponevano di appena venti sbirri, che raggiungevano la cinquantina in casi straordinari. «In alcune zone, come nel Trevisano, mancavano del tutto delle forze preposte alla sorveglianza del territorio e i rettori, in caso di necessità, dovevano ricorrere ai pochi uomini che avevano a disposizione (...)».

¹³¹ CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 99-123.

¹³² Per una panoramica generale sul mestiere di *birro* si veda, P. TESSITORI, *Basta che finissa ‘sti cani. Democrazia e Polizia nella Venezia del 1797*, pp. 27-90; per un’analisi sul modo di operare degli sbirri e reazione di popolo, F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*; per una visione di più ampio respiro, sia temporalmente che geograficamente, la collana della Rubbettino curata da L. ANTONIELLI, *Le Polizie e il Controllo del territorio*.

¹³³ CORAZZOL, *Cineografo*, p. 93. – È complicato stabilire il salario del mestiere *sbirresco*. Il contestabile, ad esempio, percepiva una paga ordinaria su cui gravavano le decime (cioè la parte di soldi da ritornare allo stato detta anche *gravezza*) e la *tansa* (da pagare invece al beneficiario dell’incarico della specifica podesteria ove il contestabile serviva). Ma poteva incrementare il salario con taglie e voci liberar bandito, nonché in alcuni casi con parte delle merci eventualmente sequestrate. Ivi, p. 100: «Questo sistema di far dipendere la paga degli ufficiali piuttosto dalla loro industria che da uno stabile assegnamento era fonte di inconvenienti anche nei centri maggiori».

¹³⁴ BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri*, p. 128. – La lista dei soprusi comprendeva anche: «(...) persone arrestate senza ragioni, donne violentate, viandanti percossi e derubati, abitanti giustiziati per aver protestato».

¹³⁵ TESSITORI, *Basta che finissa ‘sti cani*, pp. 40-41. – «(...) si era infatti creata un’articolata mitologia sulla figura abietta e meschina dell’*esecutore di polizia*, rappresentato come il più brutto fra i bruti, rozzo delinquente e camaleontico approfittatore, canaglia immatricolata nient’affatto simpatica, traditore per convenienza, spesso crudele assassino impunito all’ombra della legge, codardo quanto protervo e comunque, in ogni caso, spia della peggior specie».

¹³⁶ Nel 1578 Tommaso Garzoni scriveva queste parole a proposito del mestiere *sbirresco*: «Per mantenere la giustizia in piedi, et per servare il bene commune è reputato non solamente utile, ma necessario appresso a tutti» e «senza esso impossibil sarebbe vivere quietamente» (*La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*); CORAZZOL, *Cineografo*, p. 99: «(...) i rettori erano i primi a sapere quanto contava avere “cavaliere et ministri che continuino nel loro essercitio, perché questi sono quelli che le portano le molte utilità o con il ritrovo de’ contrabandi o con denontie per trasgressioni de’ proclami e per la terra e per il territorio (...)». Inoltre, la legge «(...) prevedeva che gli accordi privati

comunità ove l'imposizione virulenta degli arbitri era un fenomeno assai diffuso e ben introiettato, i metodi duri degli sbirri non destavano spesso nelle autorità che gli ingaggiavano particolari emozioni. Gli si chiedeva di non approfittare troppo della potestà che rivestivano, e di non «(...) oltrepassare (...) la misura (per altro assai ampia) del tollerabile»¹³⁷. In definitiva i mezzi erano percepiti come leciti se il fine era raggiunto, anche per la concreta difficoltà delle autorità di vigilare sul modo di procedere degli *zaffi*¹³⁸. Per i rettori un buon utilizzo di questi uomini rifletteva anche il decoro dello stato veneziano. E prendiamo per “buon” il limite del tollerabile, cioè l'evitare troppi reclami dei sudditi. Per “utilizzo” il perseguimento di un fine da imporre a qualcun altro. E per “decoro” almeno una parvenza di controllo sulla situazione contingente¹³⁹. Formula diretta che valeva specialmente nella sua locuzione inversa. Quando cioè erano i ministri di giustizia a subire angherie il cui tollerabile era stabilito dai governati, e la volontà del Principe sperimentava così tutti i limiti del caso. Ne sono esempio in Friuli le sollevazioni popolari che accoglievano gli uomini della *Ferma del Tabacco* o del *Sale* (detti spadaccini)¹⁴⁰, oppure gli agguati alle pubbliche strade e addirittura in città da parte di bande armate¹⁴¹. Ma anche la semplice avversione socioculturale che portava uno spadaccino coinvolto in una sparatoria all'osteria ad esclamare: «L'odio dei villici è universale contro di noi»¹⁴².

tra i rettori e i componenti la sua squadra fossero ratificati dai Capi del Consiglio dei Dieci. Tutto il personale al seguito del rettore doveva giurare presso la cancelleria dei capi del Consiglio dei Dieci.

¹³⁷ FURIO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri*, p. 149.

¹³⁸ CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 100-101. – «Ma non c'è legge che possa sullo stile, su come uno perquisisca una dispensa, maneggi le argenterie, perlustri il pollaio, esami la tenuta degli spinotti delle botti, proceda all'identificazione degli occupanti della casa, le donne in ispecie».

¹³⁹ BASAGLIA, *Giustizia criminale*, pp. 194-195. – «Si tratta pur sempre, specie nei rapporti con lo Stato da Terra, di un organismo centrale sovrapposti ad una grande varietà di situazioni particolari; un organismo, tra l'altro, per sua natura portato ad affermarsi più nella mediazione che nel confronto diretto, nella prova di forza».

¹⁴⁰ BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri*, p. 117. – «All'avvicinarsi della “sbirraglia” venivano fatte suonare le campane a martello, tutta la popolazione – uomini, donne, bambini – abbandonava le case, lasciava i campi, i boschi e il lavoro precipitandosi in piazza, armata di archibugi, di pistole, di coltelli, di vanghe, di bastoni e sassi (...) in un crescendo di “mormorii ostili”, di fischi, di grida di scherno e plateali proteste si arrivava allo scontro e la truppa, dopo aver fronteggiato inutilmente e con poca convinzione la folla in tumulto, abbandonava precipitosamente il campo».

¹⁴¹ CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 118-119. – Nel 1646 vicino a Verona, venti uomini a cavallo tendevano un agguato al cavaliere di Brescia Paolo Terzi, e alla sua scorta composta da quattro uomini. Dopo un breve scontro a fuoco morivano tutti.

¹⁴² BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri*, p. 124.

I rettori solitamente rinvigorivano l'efficacia della forza pubblica chiedendo a Venezia *cappelletti*, cioè soldati albanesi, e alle comunità di cooperare attivamente dandosi man forte con il suono della campana a martello, specialmente quando si trattava di arrestare banditi famosi. Si univa quindi alle valutazioni del rettore anche la necessità di considerare concretamente i rapporti di forza. E se in alcune situazioni era meglio procedere con prudenza altre non consentivano troppi ragionamenti, e richiedevano al contrario la rapidità dell'azione. Ne riusciva esempio Gabriele Corner, podestà di Feltre nel 1633. Al termine delle votazioni del nuovo Consiglio cittadino, il Corner intuiva un certo "scontento" dalle inusuali passeggiate armate di alcuni soggetti per le strade principali. Ordinava perciò celermente gli arresti domiciliari dei maggiori rappresentanti delle fronde, e a sera la situazione tornava momentaneamente tranquilla¹⁴³.

Vi erano infine, per chiudere l'elenco sull'ingegnosità o meno dei rapporti del rettore con i propri sudditi, gli eventuali sbilanciamenti istituzionali. Ad Asola, fortezza di confine con il compito di vigilare sui movimenti mantovani, coesisteva un podestà bresciano e un provveditore veneziano¹⁴⁴. Divisioni giurisdizionali, interessi politici differenti e caratteri "spigolosi" potevano condurre a coabitazioni difficili¹⁴⁵ e situazioni incresciose. Nel 1589 il provveditore Nicolò Longo riferiva al Senato che:

«Molte volte viene commesso grandissime fraudi nelle biave che si conducono al granaruolo luogo publico (...) pare il Magnifico Podestà voglia esser lui il cognitore, (...) talchè la giurisdizione del Proveditore si restringe solamente nel farla condurre (...) tutte queste cose causano gravissimi disordini et danni a quel presidio (...) perché quelli che conducono le biave per il loro anco sono li distributori, li quali mole volte causano l'alteratione di prezzi»

¹⁴³ CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 47-50.

¹⁴⁴ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. XIII, p. XVII. – Al momento della dedizione alla Serenissima nel 1427, Brescia otteneva il diritto di inviare annualmente ad Asola un suo aristocratico per ricoprire le funzioni di podestà.

¹⁴⁵ Coabitazione qui intesa come convivenza nella stessa località, non nel medesimo edificio. Pur rappresentando quest'ultimo un aspetto della massima attenzione dei provveditori veneziani, sia per ragioni pratiche che di prestigio, Ivi, pp. 482-545.

E aggiungeva con un pizzico di rivalsa sul collega bresciano che: «(...) nè il Magnifico Podestà invigila a l'utile de soldati nè di quei poveri, parchè pare che a lui non aggrada questi pensieri et a questo modo restano li poverini mal trattati (...)»¹⁴⁶.

Gran parte dell'efficacia o inefficacia rettoriale passava quindi per una dimensione orale, fatta di atteggiamenti e modi di porsi, nonché dalle considerazioni formulate nella profondità delle coscienze, e che venivano poi alla luce tramite le deliberazioni ed esiti annessi. Anche qui l'equilibrio si imponeva quotidianamente. Variavano tuttavia le quantità relazionali tra grandi e piccole reggenze. Se nelle città bisognava considerare maggiori dipendenze¹⁴⁷, essendo il sistema politico, amministrativo e sociale più articolato, nei centri minori la sensibile riduzione di collaboratori ed esponenti cittadini non permetteva di “minare” troppe relazioni con comportamenti avventati. E il comportamento avventato era spesso una considerazione indotta da chi, nobile o popolano, si sentiva prevaricato. Assumeva poi a Venezia, tramite reclami e deliberazioni, tutta quell'importanza politica e sociale che probabilmente sfuggiva all'eventuale rettore “incriminato”. Essere “scomodi” per qualcuno risultava insito prima o poi alla funzione. “Dannosi” per la Dominante assolutamente da evitare.

È da tenere presente che, oltre a poter dedurre il comportamento dei rettori dall'analisi del contesto sociale in cui erano inseriti, possiamo cogliere il concreto dipanarsi della funzione tramite i dispacci che inviavano alla Dominante, e le relazioni di fine mandato che presentavano al Senato¹⁴⁸. Le due prospettive, quella “indiretta” frutto di considerazioni più ampie su dinamiche socioculturali, e quella “diretta” regolata dalla consultazione di testi scritti di loro pugno, non sono scindibili se si vuole cogliere nel modo più organico possibile questo soggetto istituzionale. Entrambe concorrono a influenzare la nostra concezione storica. E rivelano allo stesso modo i caratteri comuni o le divergenze degli individui dall'ambiente in cui erano inseriti. Apriamo quindi

¹⁴⁶ Ivi, p. 490. – Relazione di Nicolò Longo presentata al Senato il 20 dicembre 1589.

¹⁴⁷ Norbert Elias definiva questi rapporti come interdipendenze, a sottolineare la loro inscindibilità.

¹⁴⁸ KNAPTON, *Dico in scrittura*, pp. 545. – Vi è un alto tipo di documentazione, assai rara, tramandata dai rettori e conservata negli archivi. I cosiddetti “catastici”, delle descrizioni dettagliate di aree governate lunghe anche centinaia di pagine. L'esemplare più noto è forse quello realizzato da Giovanni da Lezze, capitano di Bergamo nel 1595-96.

nelle pagine che seguono una breve parentesi metodologica sulle tipologie di fonti storiche “lasciate” dai rettori.

1.3 Registi e platea

Ho volutamente “abbandonato” la trattazione di questa tematica per riprenderla alla fine del capitolo. Non per concedere una maggiore importanza ad alcuni temi rispetto ad altri. È stato piuttosto il “sentiero” proposto per la narrazione a persuadermi della scelta. Per i diversi “sguardi” adottati siamo partiti dalla Dominante, per arrivare poi a questioni individuali e ad alcune tendenze sociali. Ora è doveroso considerare il nostro punto di vista, costruito sui documenti dei rettori che abbiamo a disposizione¹⁴⁹. Quello che segue insomma, poteva essere incipit, ma è stato fatto promemoria sugli “ostacoli” e opportunità che si presentano al nostro “sbirciare” nel passato.

Come faceva notare Carlo Ginzburg: «(...) gli storici non possono mettersi a parlare con i contadini del '500, (...) devono allora servirsi soprattutto di fonti scritte (...) doppiamente indirette: perché scritte, e perché scritte in genere da individui più o meno apertamente legati alla cultura dominante»¹⁵⁰. Ma: «Il fatto che una fonte non sia “oggettiva” (...) non significa che sia inutilizzabile»¹⁵¹. Anzi può fornire sfumature e testimonianze preziose su determinate questioni, sempre tenendo presente la sua implicita natura soggettivistica. Soggettivistica perché prodotta da uomini come noi con la stessa peculiarità a vedere il mondo con criteri variabili nel tempo. Caso per caso. E i rettori non fanno eccezione, pur con alcuni caratteri generali e di lungo periodo. Cerchiamo adesso di abbozzare l'indole delle loro documentazioni.

Michael Knapton fa notare che: «Le relazioni finali dei rettori hanno carattere ben diverso dalla documentazione per così dire ordinaria, corrente, scambiata fra essi e vari organi con sede a Venezia

¹⁴⁹ Gran parte delle relazioni di fine mandato giunte fino a noi possono essere reperite in: *ASV, Collegio, Relazioni finali, Provveditori rettori e altri pubblici rappresentanti*. Alcune giacciono invece in altri fondi, si veda: TAGLIAFERRI, *Relazioni*, vol. XIV, p. 576. Per le lettere e i dispacci riporto qui alcune segnalazioni: *ASV, Capi del Consiglio di dieci, Dispacci (lettere) dei rettori e pubblici rappresentanti*; *ASV, Senato, Dispacci dei rettori*. Indicazioni archivistiche consultabili in <https://asve.arianna4.cloud/>.

¹⁵⁰ C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, p. XV.

¹⁵¹ Ivi, p. XVIII.

– consigli, magistrature, tribunali ecc. – nel corso del loro mandato». Mentre le prime hanno i connotati di un «(...) quadro sintetico ma sistematico della realtà governata» e dei principali interventi applicati, le seconde «(...) tendono a privilegiare singole questioni e risvolti quotidiani dell'azione di governo»¹⁵². La funzione originale stabilisce perciò la “lente” con cui possiamo “mettere a fuoco” le diverse questioni. E per quanto riguarda l'indagine storica risultano complementari. Se il carattere “generalista” della relazione può essere vivacizzato dagli esempi concreti attinti dalle lettere, queste al contrario assumono maggior significato se vengono integrate nelle dinamiche di varia natura della relativa podesteria, o di quelle confinanti.

Entrando più nel dettaglio le relazioni finali si presentano per più motivi, con «(...) un'impronta comune piuttosto forte»¹⁵³. Innanzitutto, vi è la tendenza dei rettori a «(...) presentare il proprio operato in chiave comunque positiva», e nei casi di palese insuccesso a ricordare «(...) la bontà dei propri sforzi»¹⁵⁴. Anche i colleghi predecessori vengono sovente encomiati per la loro azione di governo. E non si negano buoni auspici ai successori. La “solidarietà” di ceto, ribadita dai plausi alle deliberazioni degli organi centrali, era funzionale non solo alla carriera del patrizio ma per riconoscersi anche in un determinato indirizzo politico¹⁵⁵. Queste distorsioni, a cui bisogna aggiungere la riluttanza dei rettori nel riportare i sentimenti ostili dei sudditi, non devono tuttavia portarci a considerare le fonti solo come «(...) un gioco di apparenza, costruito sui meccanismi di scambio fra esponenti dell'élite di governo»¹⁵⁶. Tornano frequentemente anche altre tematiche, non per forza tutte nella stessa relazione, e con “dosaggi” assai differenti per le caratteristiche oggettive del luogo e del periodo storico considerato. In linea di principio l'attenzione maggiore viene posta alla morfologia del territorio, agli strumenti di difesa e alla popolazione. Inoltre,

¹⁵² KNAPTON, *Dico in scrittura*, p. 539-540. – «In qualche caso più frequente nel Settecento, le relazioni erano accompagnate da allegati – per esempio liste di cespiti e sunti di contabilità riferiti alla camera fiscale del reggimento in questione».

¹⁵³ Ivi, p. 541.

¹⁵⁴ Ibid. – «Questa comunanza va collegata innanzitutto col nesso piuttosto complesso tra la loro stesura, in termini di contenuto ma anche di linguaggio, e la “formazione e mentalità politica” del ceto dirigente veneziano, soprattutto i meccanismi su cui si reggevano le carriere dei singoli patrizi».

¹⁵⁵ Ibid. – «Chi riferiva infatti sfruttava l'occasione per mettere in mostra le proprie capacità, le azioni compiute e le intuizioni acquisite nello svolgimento dell'incarico (...)».

¹⁵⁶ Ivi, p. 542.

l'interesse per la città supera quello per il contado a sottolineare la «(...) matrice anzitutto cittadina dell'azione di governo»¹⁵⁷. Infine, è da considerare l'evoluzione di fondo delle relazioni. Se quelle di inizio '500 possiamo definirle "schematiche", dalla seconda metà del secolo fino a inizio del XVII, vanno "maturando" nella forma e nella sostanza¹⁵⁸. In seguito, forse a causa della forza dell'abitudine e del cambiamento della concezione rettoriale nel *cursus honorum* del patriziato, vi «(...) è una tendenza almeno parziale delle relazioni a svuotarsi (...)». Toni stanchi, frequenti riproposizioni delle stesse informazioni oppure ripiego su testi più concisi sembrano scandire i resoconti dei rettori dell'ultimo secolo e mezzo di vita della Repubblica¹⁵⁹.

Testi concisi sono solitamente anche i dispacci e le lettere che in poche parole dovevano presentare la situazione meritoria dell'attenzione della Dominante. Per non dilungarci troppo e disperderci tra i numerosi spunti di riflessione che la molteplicità delle situazioni trattate possono offrire, limitiamo il campo alla sfera della giustizia penale, e scegliamo come destinatario il Consiglio dei Dieci. Come abbiamo visto infatti, i rettori scrivevano spesso per informare il Consiglio sulle violenze che avvenivano nella loro giurisdizione. Al di là dello studio seriale su determinati fenomeni sociali che può offrire lo scorrere delle lettere¹⁶⁰, ci preme qui sottolineare lo stile adottato dai patrizi per descrivere gli avvenimenti. Innanzitutto, i dispacci non aspiravano a verità assolute. Ciò che premeva di più alla Dominante era conoscere rapidamente (entro pochi giorni) e a grandi linee i fatti accaduti. E se possibile i protagonisti della vicenda, o almeno il pericolo che aveva turbato (o che poteva turbare) la tranquillità sociale. Sovente i rettori nel descrivere gli avvenimenti fornivano le proprie opinioni o azzardavano delle ipotesi. È raro, tuttavia, che sappiano nel dettaglio le motivazioni dei delitti. Molto spesso nemmeno la vera identità dei colpevoli. E dobbiamo tenere a mente che la

¹⁵⁷ Ivi, pp. 542-543.

¹⁵⁸ Ivi, p. 544.

¹⁵⁹ Ivi, p. 545. – Pur essendo le relazioni finali del '700 più sbrigative, i rettori allegavano frequentemente testi su materie specifiche, come per esempio considerazioni sulla delicata materia confinaria.

¹⁶⁰ Ne è esempio il volume di CORAZZOL, *Cineografo*, in cui l'autore, per illustrare il clima di violenza che permeava le comunità della prima metà del '600, si avvale di numerosi esempi presi dai dispacci dei rettori. L'impressione che se ne ricava è paragonata a quella dello scorrere un cineografo. Ogni situazione presenta delle caratteristiche uniche, proprio come i singoli disegni del blocchetto di fogli, ma guardandoli velocemente si nota il "timbro", le tendenze generali che fanno da sfondo alle singole azioni dei personaggi.

descrizione del fatto era frutto solitamente di denunce e testimonianze da parte di terzi. I rettori si limitavano insomma a raccontare i fatti così come erano stati raccontati loro. Inoltre, le eventuali opinioni del patrizio vanno sempre valutate tenendo presente la differenza sociale che esisteva tra l'autorità e i sottoposti. Si ha l'impressione che la violenza sia spesso frutto solamente della ferocia e rozzezza del suddito. Non che siano valutazioni errate, ma le eventuali motivazioni più profonde sulle dinamiche dei delitti sembrano scarseggiare. Estrapolare una singola lettera, perciò, senza tenere conto del contesto che l'aveva suggerita, cioè la sostanza del crimine, e che poi eventualmente la succedeva, con l'ipotetico processo, rischia di essere fuorviante se l'obiettivo della ricerca vuole fare emergere delle certezze.

Molto più interessante risulta cercare di mettere in luce il punto di vista del mittente e in modo indiretto anche dei collaboratori, magari comparando le informazioni con altre fonti disponibili. Una caratteristica insita nei dispacci, se tralasciamo l'uso processuale a motivo di testimonianza, era l'efficacia momentanea¹⁶¹. Al di là delle distorsioni sulle informazioni possedute dal rettore, le lettere si presentano come delle fotografie di situazioni tra le più disparate. Si fissano così sulla carta nomi e soprannomi, professioni e mestieri, uomini e donne di qualsivoglia condizione. Emerge insomma una dimensione sociale difficilmente decodificabile dal solo spoglio delle relazioni di fine mandato. Essendo poi a carattere "confidenziale", cioè a circolazione limitata, le lettere possono dotarsi di una certa carica emozionale attraverso le espressioni dello scrivente. O al contrario le mancanze possono farci intuire distacco e freddezza. I dispacci mettono poi in luce quella profonda connessione che abbiamo cercato di illuminare nelle pagine precedenti tra istituzioni centrali e periferiche. Al di là della fortuna di formule stereotipate con cui i rettori salutavano e si accomiavano dall'"Eccellentissimo e Colendissimo Consiglio", le lettere

¹⁶¹ KNAPTON, *Dico in Scrittura*, pp. 545-554. – Le relazioni di fine mandato, al contrario, non esaurivano la loro funzione una volta lette al Senato. Potevano diventare dei "database" consultabili dalle generazioni successive, soprattutto in biblioteche private di alcuni patrizi che le avevano ricopiate. Ivi, p. 553: «Si ha la conferma che la creazione e consultazione di tali biblioteche erano una prassi diffusa, finalizzata alle esigenze della formazione e della carriera politica; che le carte di governo in esse contenute vennero acquisite durante lo svolgimento di una carica o copiate dagli archivi, sia dello stato che di altri patrizi; infine, che erano comprese in esse anche relazioni dei rettori».

manifestano una riverenza degli scriventi alle “supreme” decisioni. E il prodigarsi nell’informare il Consiglio dei Dieci non è solo indice dell’importanza che questa magistratura andava assumendo, ma una reale constatazione dei rettori sui loro limiti.

Capitolo Secondo

2.1 Tempre bergamasche tra schizzi ambientali e bozze economiche

Il geografo Claude Raffestin scriveva nel 1981 che ogni relazione umana è «(...) teatro e luogo del confronto»¹⁶². Si è cercato di allestire il cosiddetto teatro nel capitolo precedente. Risulta in buona parte sceneggiatura, cioè riproduzione di gesti e parole, nonché assegnazione di ruoli ai commedianti e visuali per gli spettatori. Manca ancora per così dire il fabbricato, lo spazio specifico del “confronto” tra le relazioni. Se è vero che assai spesso il potere viene percepito dagli individui prima ancora che possano coglierlo e adoperarlo, l’ambiente dischiude ai soggetti con le caratteristiche oggettive che lo distinguono delle opportunità o dei vincoli¹⁶³. Conseguentemente il concepimento del reale si realizza anche tramite i mezzi a disposizione e i fini da raggiungere, producendo nelle collettività eventuali adattamenti, o al contrario dei traumi.

Non si vuole qui scadere nel mero determinismo per cui un ruscello diventa inevitabilmente una frontiera. O un’isola solo perché tale trasforma gli abitanti in grandi navigatori. Insomma, dare il giusto spazio all’ambiente in cui l’uomo è inserito non significa annullare l’autonomia dell’individuo e profetizzare il suo comportamento. Anche da quest’ultimo dipende infatti, e forse più della dinamica contraria, il mutamento fisico e concettuale del territorio¹⁶⁴. Per uscire da queste “sabbie mobili” basti qui riportare le parole dello storico Andrea PASE: «Gli involucri che uniscono uomo e terra (...) hanno (...) un carattere insieme originario e fondativo, nel senso che costituiscono il paradigma iniziale delle successive articolazioni delle relazioni uomo-cose»¹⁶⁵. In altre parole, quando l’uomo si

¹⁶² A. PASE, *Linee sulla terra*, p. 31. – L’opera di Raffestin da cui è stata estrapolata l’affermazione è, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981, p. 60.

¹⁶³ Ivi, pp. 31-74; M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, p. 30: «L’ambiente è un insieme di elementi naturali come fiumi, paludi, colline; è un insieme di elementi artificiali, come agglomerazioni di individui, di abitazioni ecc. Consiste in un certo numero di effetti di massa che coinvolgono tutti coloro che vi risiedono. (...) designa quella zona di interferenza tra gli eventi prodotti da individui, popolazioni e gruppi, e gli eventi quasi naturali che accadono attorno a essi».

¹⁶⁴ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, p. 289. – «Il mare è tutto quello che abbiamo detto: unione, trasporto, scambio, accostamento; ma a patto che l’uomo si sforzi e accetti di pagarne il prezzo. È anche, e fu a lungo, separazione, ostacolo, di cui bisognerà trionfare».

¹⁶⁵ PASE, *Linee sulla terra*, p. 35. – «Questi involucri sono, lo si è detto, degli “ibridi” in quanto ridefiniscono l’uomo attraverso la terra (dicotomia possidente/bracciante, ad esempio) e la terra attraverso la relazione con l’uomo (...)».

appropria dell'ambiente che lo circonda vi organizza delle relazioni sociali e attraverso di queste orienta, blinda e trasferisce nel tempo i rapporti di potere¹⁶⁶.

Ai fini di questa ricerca vogliamo appropriarci almeno teoricamente di una porzione di spazio, e abbozzare le principali dinamiche concorrenziali al tempo della dominazione veneziana. Concentreremo maggiormente l'attenzione su due elementi che ricorrono frequentemente anche nelle relazioni di fine mandato dei rettori: la morfologia del territorio e il "carattere" della popolazione¹⁶⁷. Aspetti che scandiscono meglio le peculiarità dello spazio grazie alla loro *longue duree*¹⁶⁸: il primo per la sua apparente immutevolezza¹⁶⁹, il secondo grazie ai connotati per ripartire e quindi semplificare le collettività nei loro antagonismi e collaborazioni. La nostra "arena" sorge sul lembo occidentale del Dominio di Terraferma, a circoscrivere quello che fu il reggimento di Bergamo.

La città era passata con la pace di Ferrara del 19 aprile 1428, dopo un secolo di Signoria viscontea, alla Repubblica di Venezia¹⁷⁰. Il territorio bergamasco discendeva dalle cime delle Alpi Orobie per arrivare alla bassa pianura in direzione nord-sud. Mentre volgendo lo sguardo da ponente a levante, il fluire dell'Adda e dell'Oglio ne tratteggiava i "fianchi". L'incorporamento nel Dominio veneziano mutava gli equilibri politici interni esponendoli alle dinamiche del nuovo ruolo di città di confine¹⁷¹. Da Occidente spiravano infatti i "venti" dello Stato di Milano, particolarmente pungenti nelle vallate alpine¹⁷², più stemperati sul Lago di Garlate di indiscussa

¹⁶⁶ Ibid. – Da un punto di vista della disciplina geografica la relazione dei soggetti attraverso il territorio, a partire dallo stabilirsi di certe modalità di controllo su di esso, prende il nome di territorialità.

¹⁶⁷ V. MARCHETTI – L. PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze. Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, p. XXXVII. – «Il "corpus" di dette relazioni ufficiali, inquadrabili con altre di simil natura nel disegno politico del "conoscere per governare" (...)».

¹⁶⁸ Termine introdotto per la prima volta dalla scuola storiografica francese delle *Annales* per indicare i fenomeni "strutturali" di una società. Di lunga durata per l'appunto. Approccio metodologico sviluppato soprattutto da Fernand Braudel (1902-1985).

¹⁶⁹ BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, pp. 1-288.

¹⁷⁰ Tutt'ora la storia più completa su Bergamo e bergamasca risulta contenuta nella serie di volumi scritti da Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, pubblicati per la prima volta nel 1940. Molto utile risulta anche la collana pubblicata dalla Fondazione Storia di Bergamo, *Storia Economica e Sociale di Bergamo*. Per quanto riguarda invece il rapporto più generale tra la città e Venezia si veda, BERENGO, *La società veneta*, pp. 1-42.

¹⁷¹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, pp. X-XI. – Con tutti i problemi connessi, «(...) soprattutto di relazione tra le parti, di rapporti socio-economici, di struttura istituzionale e amministrativa, di comunicazioni (vie, ponti, passi montani), di difesa, di organizzazione territoriale ed urbanistica». Si veda in particolare il saggio: PAGANI, *Bergamo «Terra di San Marco». Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, pp. 11-58.

¹⁷² Da nord a sud: Valtorta, Val Taleggio, Valle Imagna, Val d'Erve e Valle di San Martino. Per un campionario di varie controversie tra milanesi e bergamaschi si veda, G. PESENTI – F. CARMINATI, *Valle Brembana antica*

competenza ambrosiana e manzoniana memoria¹⁷³. Anche da sud si agitavano turbolenze milanesi e cremonesi, e «(...) in mancanza di elementi fisicamente demarcanti»¹⁷⁴, si snodava la «(...) stretta trincea (...) in gran parte asciutta (...)» detta “Fosso Bergamasco”¹⁷⁵. Con la differenza però che qui si aggrappava tramite la “strada dello Steccato” anche la piccola isola Cremasca¹⁷⁶. Proseguendo in senso antiorario, risalendo prima l’Oglio, veleggiando lungo il Lago d’Iseo e infine arrampicandoci per la Valle di Scalve¹⁷⁷, troviamo il più sereno confine orientale, preposto alla funzione di delimitazione interna al Dominio con le giurisdizioni bresciane. A nord il tratto montano gettava invece lo sguardo sulla Valtellina appartenente allo Stato dei Grigioni, e scorreva fino al Pizzo Cengio «o sia de tre Signori». Qui a sigillare questa giravolta panoramica si scrutavano tra di loro i vessilli della Serenissima, Stato di Milano e Tre Leghe svizzere¹⁷⁸. Rimanevano fuori dal territorio bergamasco di stampo veneto alcune odierne compartimentazioni amministrative, soprattutto a sud

terra di frontiera. Per la descrizione del tracciato confinario, G. RIVA – G. ALDEGHI, *Definizione del confine tra il Ducato di Milano e la Provincia Bergamasca della Repubblica di Venezia*. Per una visione più ampia e tematicamente diversificata si veda invece, C. DONATI (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell’età moderna*.

¹⁷³ M. ROSSETTO, *Comunità e presidio militare della dominazione spagnola alla fine del XVIII secolo*, pp. 57-80. – Il castello dell’Innominato è storicamente riconosciuto nella Rocca di Vercurago. Questa, come descrive il Manzoni «(...) era a cavaliere a una valle angusta (...)» e dominava dall’alto i paesi di Chiuso (altrimenti detto la Chiusa) in territorio milanese, e Vercurago di parte veneziana. Tra questi due siti si estendeva una “terra di nessuno” lunga 250 passi. Il castello dell’Innominato permetteva con l’artiglieria di controllare questa zona. Pur essendo assegnato alla Serenissima in seguito agli accordi di Lodi del 1454, il maniero perdeva velocemente l’importanza militare. Veniva prima distrutto da Carlo II d’Amboise (1473-1511), poi in parte ricostruito dal condottiero Gian Giacomo Medici (1498-1555) detto il Medeghino. Dal 1534 San Girolamo Miani, fondatore dei padri somaschi, ne faceva un alloggio per gli orfanelli con annesso un seminario e una scuola di grammatica. In tutte le vedute e disegni del XVII e XVIII secolo la rocca viene rappresentata con un crocifisso di ferro innalzato sulla torre maggiore.

¹⁷⁴ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XII. – Il “Fosso Bergamasco” si innestava «(...) sul solco dell’Adda di fronte a Concesa» per raggiungere sotto Brembate il fiume Brembo, da qui proseguire fino al Serio e infine all’Oglio presso le Motte di Cividate.

¹⁷⁵ P. CAVALIERI, *L’Archivio della Camera dei Confini di Bergamo ed il confine occidentale della Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, p. 289.

¹⁷⁶ BERENGO, *La società veneta*, p. 20.

¹⁷⁷ M. CORTESI (a cura di), *Statuti rurali e statuti di valle*, p. 34. – «(...) la valle bergamasca più alpestre, anticamente chiamata Valle Decia e già dall’XI secolo con il nome di Scalve, i cui confini non seguirono e non seguono le linee naturali di displuvio tanto che per il versante della Valcamonica furono causa di una lite con il comune di Borno iniziata nel 1018, ripresa nel 1091 e cessata definitivamente solo nel 1682».

¹⁷⁸ PESENTI – CARMINATI, *Valle Brembana antica terra di frontiera*, p. 133. – «Si è già detto che l’attuale pizzo dei Tre Signori era chiamato con certezza a partire dai primi anni del XIV secolo “Pizzo Cingio o Cengio”». È solo successivamente alla posa dei cippi confinari del 1777 che il monte viene rinominato dei Tre Signori, a indicare per l’appunto il luogo dove si “incontravano” le giurisdizioni dei tre Principi.

del “Fosso Bergamasco”, e i comuni di Brumano in Valle Imagna e Vedeseta in Val Taleggio¹⁷⁹ (Fig. 1).

Occupandoci ora del di dentro Bergamo non era situata solamente su confini politici, ma anche su uno morfologico complementare tra montagne e pianura¹⁸⁰. Funzionalità reciproca che dettava una naturale sinergia tra questi due mondi, ma anche un rapporto spesso aspro e concorrenziale. Il capoluogo orobico è infatti «(...) in posizione relativamente centrale rispetto al territorio che “ab antiquo” le si riferisce, presso lo sbocco delle valli maggiori che vi confluiscono naturalmente», e sorge «(...) sulla parte meridionale del piccolo complesso collinare isolato che ne costituisce lo stretto supporto»¹⁸¹. La collocazione della città era quindi strategica per accogliere le eccedenze umane¹⁸² e le preziose acque provenienti dalle montagne¹⁸³. E allo stesso modo le ricchezze dei coltivi innestati sui suoi versanti e in pianura, anche se in questo caso rimaneva costante la preoccupazione dei rettori per l’approvvigionamento delle necessarie derrate agricole¹⁸⁴. Bergamo era un nodo commerciale fondamentale, testimoniato dall’importanza della fiera di S. Alessandro che si svolgeva ogni anno ad agosto, e che costituiva lo sbocco naturale per i traffici locali e regionali richiamando ospiti illustri e

¹⁷⁹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XIII. – Rimanevano esclusi dalla giurisdizione di Bergamo gli attuali comuni di Canonica, Pontirolo Nuovo, Fara d’Adda, Treviglio, Castel Rozzone, Brignano, Pagazzano, Casirate, Calvenzano, Arzago, Misano, Mozzanica, Caravaggio, Fornovo, Covo, Calcio, Isso, Barbata, Antegnate, Fontanella, Pumenengo e Torre Pallavicina.

¹⁸⁰ Si veda per le caratteristiche geologiche, PAGANI – G. SCARAMPELLINI (a cura di), *I caratteri originali della bergamasca*.

¹⁸¹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XV.

¹⁸² BRAUDEL, *Civiltà e Imperi*, pp. 28-29. – «Tanto questa vita rude dei monti quanto la sua povertà, la speranza di un’esistenza migliore, il richiamo di salari remunerativi, incitano il montanaro a scendere: *baixar sempre, mountar no*, “discendere sempre, salire mai”, dice un proverbio catalano. Le risorse della montagna, per quanto varie e numerose, sono sempre poco abbondanti».

¹⁸³ I fiumi Brembo e Serio passano rispettivamente a sinistra e a destra della città.

¹⁸⁴ F. COSTANTINI, *“In tutto differente dalle altre città”*. *Mercato e contrabbando di grani a Bergamo in età veneta*, p. 40. – «La sterilità del Bergamasco è stata messa in discussione in tempi piuttosto recenti: è sembrato inverosimile, infatti, che sulla sponda ovest dell’Adda avesse trovato spazio una delle agricolture più avanzate d’Europa, mentre dalla parte opposta vi fosse un comparto con forti difficoltà a nutrire una popolazione meno consistente. È stato innanzitutto obiettato il livello di affidabilità dei resoconti rettoriali: con il trascorrere degli anni, in effetti, questi tesero a standardizzarsi, lasciando spazio alla retorica e alla ricopiatura acritica delle relazioni stilate in precedenza. (...) quello della sterilità naturale potrebbe essere uno stereotipo attorno al quale podestà e capitani cittadini ingessarono i loro rapporti di fine mandato». Il bergamasco si riforniva di granaglie soprattutto grazie ai mercati di Romano e Martinengo su cui confluivano i raccolti del cremasco e cremonese. Si veda per questa tematica il saggio di, G. DE LUCA, *«La terra non fu mai madregrna»: crescita ed evoluzione del sistema agrario*, pp. 21-82; C. GIOIA, *Una fonte preziosa: memorie e lettere militari intorno alla città di Bergamo*, pp. 318-323.

mercanti da ogni dove¹⁸⁵. Ma se la cooperazione doveva guastarsi, e dalle montagne sciamava il malcontento o dal piano un'armata furente, Bergamo diveniva opportuna fortezza¹⁸⁶. E si sa che la prima caratteristica difensiva è sempre meglio ricavarla dall'ambiente circostante, sfruttando gratuitamente ciò che il creato ha predisposto per non vedere «(...) mai nessuno al di sopra di sè»¹⁸⁷. «Città per lo più di altura, dal sito inconsueto tra le città della Padania, con il nucleo centrale sul monte e i borghi spingentisi verso il piano antistante (...)»¹⁸⁸. Piano privo di sorgenti ma opportunamente munito dell'acqua necessaria grazie a canali artificiali drenanti il Serio, e che sviluppavano opportunità di lavoro per i borghigiani. I veneziani già durante il Quattrocento si premunivano a rafforzare la città attraverso la cosiddetta "Muraine", un vallo che avvolgeva le contrade maggiori. E ancora nel XVI secolo trasformavano radicalmente la struttura difensiva della parte di monte, esasperando la funzione bellica della "Bergamo Alta" a scapito della cooperazione e continuità, anche architettonica, che da sempre esisteva con i borghi sottostanti, altrimenti detti "Bergamo Bassa"¹⁸⁹. Che poi la città terminasse le avventure veneziane per cominciare le napoleoniche senza sparare un colpo, è imputabile più alle spiumate ali politico militari del leone marciano che alle insufficienti difese della rocca¹⁹⁰.

Le differenze morfologiche del territorio bergamasco avevano consolidato inoltre precise fisionomie antropiche. Se in pianura le comunità riunite in borghi e villaggi vivevano principalmente di mercatura o del lavoro della terra, nelle vallate alpine gli insediamenti si spingevano fin dove era

¹⁸⁵ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XVI. – Nella prima metà del XVIII secolo la Fiera che si svolgeva nel "Prato" di S. Alessandro veniva trasformata in un complesso edilizio stabile. Precedentemente le botteghe "in assi" di legno dei mercanti venivano di volta in volta montate e smontate.

¹⁸⁶ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. III, p. 1. – Città con «(...) particolari condizioni che la rendono naturalmente preda agognata da quanti si disputano il dominio della Lombardia (...) patisce assedi e privazioni nelle guerre tra Venezia e il Visconti; è presa, ripresa, riperduta, riconquistata nelle guerre della Lega di Cambrai, e nelle successive (...)».

¹⁸⁷ MANZONI, *I promessi sposi*, p. 453. – La stessa scelta che portava l'Innominato «(...) sulla cima d'un poggio (...)» per guardare dall'alto del suo «castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato (...)», il territorio circostante.

¹⁸⁸ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XV.

¹⁸⁹ Ivi, pp. XXVI-XXVIII. – «E dal 1561 alla fine del secolo, attraverso diverse fasi, viene definendosi, non senza sacrifici di case, chiese, spazi urbani, l'imponente macchina bellica che consolida la città sul monte fino al castello di S. Vigilio, quasi isolandola dalla restante parte della città, che invece rimane più debolmente difesa». Si veda il saggio di, G. COLMUTO ZANELLA – V. ZANELLA, «Città sopra monte eccellentissime situada»: *evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, pp. 59-152.

¹⁹⁰ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. IV, pp. 413-488.

possibile e le attività dipendevano dalle condizioni del luogo¹⁹¹. La popolazione era sparpagliata sui versanti montuosi oppure riunita nei centri di fondovalle. Ogni comune contava gli abitanti in base ai “fuochi”, cioè ai gruppi familiari, e copriva un territorio spesso assai vasto e demograficamente poco denso. Inoltre, per aprire una piccola parentesi sul sistema viario del bergamasco, bisogna dire innanzitutto che il territorio alpino era coperto da una selva di sentieri spesso conosciuti solamente dagli “autoctoni”, e che le mulattiere presenti erano troppo limitate e malconce per stimolare una circolazione commerciale massiccia e di lungo raggio¹⁹². Una parziale soluzione avveniva nel 1593 con l’apertura della strada di S. Marco, detta anche “Priula”, ad opera del podestà di Bergamo Alvise Priuli¹⁹³. Questa doveva rivitalizzare gli scambi tra la Repubblica di Venezia e il territorio elvetico, snodandosi per la Valle Brembana e seguendo in parte l’antico percorso della *Via Mercatorum*¹⁹⁴, fino a raggiungere attraverso il passo di S. Marco la valle di Albaredo e la Valtellina¹⁹⁵. I principali beneficiari di questo adattamento sarebbero stati però i valligiani stessi, non più “chiusi” ed esclusivamente gravitanti su Bergamo. Il sistema tradizionale delle comunicazioni rimaneva comunque imperniato per tutta l’età moderna sull’antico assetto medievale, per cui dalla città si irraggiavano verso i centri vicini le principali “arterie circolatorie”. La via di Osio per Canonica-Vaprio e quella per l’Isola di Trezzo marciavano da Bergamo verso Milano. In direzione Como invece ci si dirigeva prima verso la Valle di San Martino, per raggiungere poi Brivio. Oppure si prendeva la direttissima per Lecco da cui si poteva proseguire in seguito, costeggiando la sponda orientale del Lago di Como, verso i Grigioni e il Centro Europa.

¹⁹¹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, pp. XIV-XV.

¹⁹² Ivi, p. XXVIII. – «Le valli, profonde ma chiuse, vedevano attestarsi le comunicazioni sulla soglia degli insediamenti più interni senza mediazioni, tra i maggiori versanti, che non fossero quelle dell’attività pastorale o comunque di raggio più locale.»

¹⁹³ Ivi, p. XIX. – «Tale strada progettata come via commerciale, ma non senza una precisa funzione di penetrazione strategica, assunse un significato politico, geografico, urbanistico di grande portata, pur tra problemi di attivazione e speranze non sempre esaudite.»

¹⁹⁴ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. III, pp. 357-363.

¹⁹⁵ Si veda per l’importanza della via Priula il saggio di, BERENGO, “*La via dei Grigioni*” e la politica riformatrice austriaca, pp. 1-109.

Infine, la strada di Pontoglio e quella per Palazzolo conducevano nel cremasco e bresciano, cui si poteva proseguire l'itinerario fino a Venezia¹⁹⁶ (Fig. 2).

Oltre alle operazioni agro-silvo-pastorali comuni un po' dappertutto e dimensionate in base alla località, vi erano alcune specializzazioni professionali. Consideriamo ora nelle pagine che seguono innanzitutto l'importanza delle "ricchezze" alpestri, e lo stretto rapporto concepito dall'azione umana su acqua, legno e giacimenti sotterranei. Successivamente invece le dinamiche produttive laniere e seriche¹⁹⁷. Temi che meriterebbero maggiori attenzioni di quelle qui concesse, ma comunque funzionali e sfruttabili per abbozzare l'economia della regione, e mostrare come la realtà bergamasca articolasse un "dialogo" costante tra valligiani ed esponenti dei ceti mercantili cittadini, nonché con il Principe lagunare¹⁹⁸. Relazioni certamente differenti sia per mezzi che per fini, spesso imposte più che mediate, ma che alleviano le suggestioni che possono scaturire dal nostro rimarcare troppe differenze ambientali e sociali, nonché istituzionali che avremo modo di vedere in seguito¹⁹⁹.

Nelle due valli maggiori segnate dall'alveo del Brembo e del Serio, e rinominate perciò Brembana e Seriana, prosperava e sul lungo periodo andava spegnendosi l'escavazione e lavorazione dei metalli, in buona parte ferrosi²⁰⁰. Attività che coinvolgeva anche la più piccola Val di Scalve e che richiamava minatori, mastri e carbonai un po' da tutto il comprensorio alpino vicino²⁰¹. Il materiale estratto,

¹⁹⁶ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XXVIII. Si veda anche il saggio di, G. O. BRAVI, *Itinerari per raggiungere Bergamo tra Cinquecento e Seicento*, pp. 57-80.

¹⁹⁷ Si veda in particolare, D. SELLA, *Le attività manifatturiere nelle valli bergamasche*, pp. 83-98. – «Va detto subito che "ferrarezza" (estrazione e lavorazione del ferro) e lanificio non esaurivano la gamma delle attività non agricole del territorio. Anche se siderurgia e tessitura della lana erano di gran lunga preminenti nell'economia bergamasca (...)».

¹⁹⁸ W. PANCIERA, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, p. 21. – «Gli studi più recenti, che guardano all'interazione uomo/ambiente in senso dinamico e biunivoco, hanno demolito la visione "passiva" dell'area alpina come ecosistema scarsamente antropizzato e povero di risorse, produttore solo di consistenti flussi migratori verso le aree urbane».

¹⁹⁹ Non è intento dell'autore proporre qui di seguito una ricerca di storia economica. Ma come diceva Foucault: «l'analisi di (...) relazioni di potere può certamente mettere in moto una sorta di analisi globale di una società. Può anche articolarsi, per esempio, sulla storia delle trasformazioni economiche» (*Sicurezza, territorio, popolazione*, p. 14).

²⁰⁰ Si vedano i lavori di M. TIZZONI, in particolare, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana, Torta e Averara dal XV al XVII secolo*, pp. 9-59. Per il declino dell'arte siderurgica nel bergamasco si veda il saggio, A. COLLI, *L'attività siderurgica nel territorio bergamasco in età moderna*, pp. 179-216.

²⁰¹ SELLA, *Le attività*, p. 86. – «Quanto alla siderurgia, sappiamo che essa si alimentava essenzialmente con minerale estratto nelle Valli Brembana, Seriana e di Scalve dove si contavano, in totale, 84 miniere nel 1620 e 80 nel 1767».

lavorato e smerciato comportava non solo una sinergia tra mestieri e siti differenti (miniere, forni e fucine), ma anche un discreto capitale per avviare e mantenere competitiva l'attività. Lo storico Marco Tizzoni pone l'attenzione sul duplice modo in cui andava strutturandosi a partire dalla fine del Medioevo l'estrazione e lavorazione dei minerali. Vi era «da una parte (...) la tendenza alla concentrazione delle proprietà minerarie nelle mani di poche famiglie di notabili locali o addirittura (...) di origine cittadina (...)»²⁰². Dall'altra la diffusione dell'azionariato che univa gruppi di montanari per «(...) creare un capitale sufficiente ad intraprendere uno scavo minerario, estremamente costoso e scarsamente remunerativo nella sua fase iniziale»²⁰³. Inevitabili i conflitti tra i due modelli per il monopolio produttivo, ma anche compenetrazioni e osmosi che assumevano declinazioni diverse in base ai luoghi e agli attori coinvolti. Lo strepito di questo commercio aveva comportato sbilanciamenti locali con ramificazioni di interessi in tutti gli strati sociali. E suggerito alla Dominante poi, sempre “affamata” di materie prime e sospettosa dei sudditi, di vegliare con particolare riguardo su scala regionale e nazionale. Se infatti Venezia seguiva anche la rigida “dieta” metallurgica delle produzioni venete, trentine e friulane, le bergamasche (e bresciane) non dovevano per l'oggettiva vicinanza geografica “strizzare l'occhio” ai milanesi²⁰⁴. Di qui la scontata gelosia della Serenissima per le proprie maestranze e l'ostilità nel reprimere le eventuali “fughe” oltre confine²⁰⁵.

²⁰² TIZZONI, *Il comprensorio minerario*, pp. 24-25. – Queste famiglie riuscirono «(...) ad arricchirsi grazie alle attività estrattive per il fatto che diversificarono la loro economia, in modo da superare i momenti di crisi che periodicamente attraversavano le estrazioni di minerali».

²⁰³ Ibid. – «Questo sistema (...) poteva produrre però gravi danni, (...) soprattutto quando era applicato ai forni. Infatti (...) ciascun socio, o un suo procuratore, aveva il diritto di fare funzionare il forno durante alcuni giorni nell'ambito di una campagna del forno stesso, in proporzione alla parte posseduta. Di conseguenza la ghisa prodotta in questo modo non era di qualità uniforme». Inoltre, essendo i forni di proprietà comune era più difficile introdurre innovazioni o sperimentazioni.

²⁰⁴ Ivi, p. 26. SELLA, *Le attività*, p. 87: «Fra i mercati di sbocco le fonti nominano, oltre a Venezia, lo Stato della Chiesa, il Piemonte sabauda, lo Stato di Milano, il Regno di Napoli e, occasionalmente, la Spagna e i Grigioni».

²⁰⁵ C. CUCINI TIZZONI – TIZZONI, *“Li Peritj Maestri”. L'emigrazione di maestranze siderurgiche bergamasche nella Val Brembana in Italia e in Europa (secoli XVI-XVII)*, pp. 79-178. – Nel 1622 ad esempio la Repubblica decretava la condanna a morte delle maestranze che avessero tentato di emigrare. Risoluzione di scarsa efficacia, ma che illumina due considerazioni del Principe veneto. L'emigrazione oltre a privare lo stato di operai altamente specializzati innalzava il costo del lavoro. Allo stesso modo l'eventuale autosufficienza siderurgica di altre aree italiane, oltre a rappresentare un'ovvia mancanza di entrate, “spuntava” un'arma di pressione politica.

C'era poi il legno che oltre a costituire in forma carbonifera il combustibile per gli altiforni, diveniva indispensabile per intiepidire le case nelle stagioni fredde. Alimentava l'economia locale fornendo lavoro a tagliaboschi, mulattieri, tornitori e operai, nonché ai mercanti interessati a smerciarlo. In estate «(...) squadre di boscaioli ben organizzate e dirette da imprenditori del legname (...) abbattevano, sramavano e davano una prima grossolana pezzatura alla migliaia di tronchi destinati a raggiungere i mercati di consumo»²⁰⁶. I fusti venivano fatti scivolare a valle fino a raggiungere il canale più vicino per mezzo di piste (dette *soende* in bergamasco) create con neve ghiacciata o tronchi scortecciati. Operazione che veniva condotta solitamente in primavera quando le piogge copiose e la neve sciolta ingrossavano i fiumi, permettendo così una più semplice fluitazione fino alle segherie e punti di raccolta dei maggiori centri vallivi²⁰⁷. Da qui, in base al mercato da soddisfare, il legno continuava la sua corsa. Venezia trovava maggiore ristoro da altre fonti per l'approvvigionamento ligneo²⁰⁸, e i principali fiumi bergamaschi si accomiatavano d'altronde dal leone Marciano infilandosi nel milanese²⁰⁹.

Le sezioni più basse delle due vallate principali, comprendenti anche quelle minori convergenti, vedevano germogliare invece l'"industria" laniera con la produzione dei tipici panni bergamaschi²¹⁰. Francesco Sansovino annotava nel 1575 che lì «(...) non si lavora altro che panni di più sorte, coloriti et vergati, i quali sono mandati per tutte le città d'Italia et anco fuori non senza loro utile et gagliardo provento (...)»²¹¹. La forza motrice dell'acqua si manteneva di fatto più vigorosa nei tratti di fondo

²⁰⁶ PANCIERA, *La Repubblica di Venezia*, pp. 22-25.

²⁰⁷ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. 261. – Nella sua *Descrittione* di Bergamo Giovanni Da Lezze riferiva che in Val Brembana la «(...) gente traffica in borre che tagliano nei monti superiori di Valleve intorno 3000 l'anno, che conducono giù per il fiume Brembo fin al Ponte di S.to Pietro di dove poi con carri et mulli conducono a Bergamo per brugiar».

²⁰⁸ A. LAZZARINI, *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini*, pp. 97-110.

²⁰⁹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. 487. – Il Brembo si immette nella sponda sinistra dell'Adda presso Vaprio. E il Serio vi confluisce allo stesso modo a Montodine, salutandoci prima la piccola Crema. Sempre il Da Lezze: «Onde Adda segue poi anco il suo corso per cinque altri milia sin alla terra di Vavrio, all'incontro della quale entra in Adda il fiume Brembo, da qui partendosi et seguendo il suo corso sin a Montudine, di sotto la città di Crema otto milia, vi entra dentro il fiume Serio et così seguendo Adda il suo corso verso Picighetone per milia 18 va terminando il suo corso in Po sei milia desotto Picighetone».

²¹⁰ Sull'industria laniera nel bergamasco rimando a, PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, pp. 135-152. Dello stesso autore anche, *Il lanificio: mercanti e produzione dalla crisi finanziaria al libero mercato*, pp. 75-104; *Il lanificio bergamasco nel XVII secolo: lavoro, consumi e mercati*, pp. 99-132.

²¹¹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XXXI. – Francesco Sansovino (1521-1586), *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia*.

valle, e anche qui risultava indispensabile per animare le ruote delle gualchiere e di numerosi altri opifici²¹². Era però in maggior parte lana d'importazione²¹³ perché le pecore native quando venivano tosate offrivano un prodotto di “mala indole”, utile solamente a far tessuti scadenti²¹⁴. La lavorazione impegnava comunque la manodopera locale, soprattutto femminile, in varie fasi di un mestiere necessario al sostentamento delle economie domestiche, ma assai poco remunerativo per migliorare le condizioni di vita. I valligiani si dedicavano nella stagione fredda, quando non si potevano svolgere altre operazioni se non nel tepore delle stalle, all'iniziale e delicato lavoro della filatura. Il vantaggio di una produzione delocalizzata per i mercanti lanieri cittadini era quindi la disponibilità in abbondanza di lavoratori sottopagati²¹⁵. Ma allo stesso tempo ciò suggerisce le peculiarità di questa industria rispetto ad altre del Dominio: numero e dispersione dei produttori con fluidità nell'organizzazione del lavoro²¹⁶. Non vi furono mai infatti né a Bergamo né nel rispettivo territorio, strutture corporative atte a riunire gli artigiani specializzati²¹⁷. Ciò permise di evitare l'irrigidimento della manifattura su modelli, tradizioni e privilegi inefficaci, ma difesi gelosamente da un monopolio ristretto di individui. La flessibilità (o fluttuazione) e l'adattamento del lavoro per rimanere competitivi sul mercato permisero alle *sarze* e drappi bergamaschi di essere prodotti, consumati ed esportati fino alla caduta della Serenissima, pur con dosaggi differenti in base al

²¹² SELLA, *Le attività*, p. 93. – «Come osservava il Formaleoni nel tardo Settecento a proposito del fiume Serio, esso dava “l'anima al traffico” perché lungo il suo corso sorgeva “grandissimo numero di Edifizii, Filatoi, Magli et Folli et altre machine colle quali sono così bene agevolate le manifatture [...] della seta, ferro, lana et legname che con poca fatica e breve tempo si fa grandissimo lavoro”».

²¹³ PANCIERA, *L'arte matrice*, p. 31. – Gran parte della lavorazione utilizzava lane spagnole, reperite a Genova, Firenze e Milano grazie alla mediazione veneziana.

²¹⁴ Ivi, p. 142. – «Le pecore bergamasche, condotte a svernare nella pianura piemontese, forniscono una fibra di scarsa qualità, adatta solo per la trama». Si tratta «(...) verosimilmente della stessa razza di alta taglia, robusta e dalle lunghe gambe descritta all'inizio di questo secolo».

²¹⁵ Ivi, pp. 135-136. – «Gli importatori di lane distribuiscono la materia prima direttamente ai tessitori a domicilio delle valli (soprattutto Brembana e Seriana)». A Bergamo invece si «(...) tesse ormai molto poco e la manodopera impiegata proviene sempre dalle valli». Il borgo S. Leonardo risultava il più vitale con qualche telaio che continuava a funzionare.

²¹⁶ Ivi, p. 38. – «L'aspetto sfuggente e disorganico [del lanificio bergamasco] corrisponde a un'esigenza di flessibilità che trova modo di risolversi, in definitiva, nell'ambito dello squilibrio esistente tra risorse alimentari e popolazione residente».

²¹⁷ PANCIERA, *Il lanificio bergamasco*, p. 99. – «La dispersione territoriale del sistema produttivo, articolato su base familiare, il basso livello qualitativo dei tessuti fabbricati, la stretta integrazione con il lavoro agricolo e con l'emigrazione stagionale delle aree vallive non consentì un'aggregazione in corpi d'arte che poteva avvenire solo in presenza di una concentrazione urbana di manodopera salariata».

periodo considerato. L'arte sfioriva in particolare nel XVIII secolo per la concorrenza del Piemonte e dello Stato di Milano, «(...) ove la pressione tributaria sulle imprese industriali (...)» era meno gravosa che nei territori veneti²¹⁸.

«Il declino del lanificio (...) avrebbe avuto conseguenze ancor più gravi in fatto di occupazione e di redditi, se l'economia della regione non avesse potuto contare sulla comparsa di un'industria nuova quale fu la filatura della seta»²¹⁹. Questa era stata introdotta per la prima volta a metà del XVI secolo, prima ancora della gelsicoltura. Ma solo dopo la rapida diffusione dei mori dalla seconda metà del '600 la seta diveniva progressivamente il settore trainante dell'economia²²⁰. Non erano però le valli a beneficiare di questa attività economica, bensì Bergamo stessa, che contava nel 1766 ben 53 mulini da seta (alla bolognese) su un totale di 73 sparsi nel territorio²²¹. Le sete filate erano di tre tipi in base al pregio che andavano a rivestire: la prima detta sottile o reale, spesso unita alla seconda per qualità, era destinata al mercato inglese, olandese e francese. La Germania si accontentava invece del terzo tipo. Ma buona parte della produzione confluiva nel mercato locale in «(...) stoffe venete, damaschi, drappi da chiesa (...)»²²².

Per ricapitolare le caratteristiche di lungo periodo che permisero alle industrie bergamasche di decollare e successivamente adattarsi e trasformarsi, furono la presenza di corsi d'acqua a forte pendio, l'accesso privilegiato a determinate materie prime e una manodopera a basso costo²²³. Ma l'ambiente alpestre risulta in ogni caso il più faticoso, «(...) dominato con costanza e sacrificio, e tuttavia non adeguato al mantenimento di una popolazione che vi risulta sproporzionata» e pronta

²¹⁸ SELLA, *Le attività*, p. 90. – Nelle valli bergamasche il declino del lanificio si verificò soltanto nel corso del Settecento quando la produzione calò da quasi 40000 pezze nel 1705 a 15000 sessant'anni dopo.

²¹⁹ Ivi, p. 91. Per delle considerazioni tecniche sulla produzione serica rimando al saggio di: C. PONI, *Innovazioni tecnologiche e strategie di mercato: il setificio tra XVII e XVIII secolo*, pp. 133-178; per il XVIII secolo si veda invece, G. FUMI, *Gli «inutili sforzi per regolar Bergamo» e la crescita del setificio nel Settecento*, pp. 105-146.

²²⁰ Ibid. – Dalla metà del '500 per circa un secolo «(...) quantitativi di bozzoli provenienti dal territorio milanese e da quello cremonese venivano avviati nel bergamasco per essere trasformati in filati che, a loro volta, venivano esportati verso i centri della tessitura serica». Dopo l'introduzione del gelso nelle campagne bergamasche un podestà aveva a scrivere nel 1666 che: «d'alcuni anni in qua ha preso grande accrescimento ancora [il negozio] della seta e sempre più s'avanza, applicando tutti con particolar studio in piantar morari [gelsi] per haver maggior il comodo a tener più quantità de cavallieri [bachi]».

²²¹ Ivi, p. 92.

²²² BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. IV, pp. 338-339.

²²³ SELLA, *Le attività*, p. 93.

perciò a migrare²²⁴. Già Braudel faceva notare come nel XVI secolo potessimo trovare montanari bergamaschi ovunque: scaricatori di porto a Genova, contadini nelle fattorie milanesi, e perfino a Napoli per vendere i loro prodotti²²⁵. E proprio questo massiccio flusso migratorio favoriva poi la circolazione di conoscenze tecniche e merceologiche, utili da apprendere e insegnare, nonché per scolpire la spiccata sensibilità alle occasioni di lucro via via offerte a questi infaticabili emigranti²²⁶.

L'esodo bergamasco non coinvolgeva però solamente "uccelli migratori" stagionali, che potevano rientrare in patria dopo un periodo più o meno lungo di lontananza. Era integrato anche da una genuina intraprendenza mercantile, modulata spesso da ambizioni "rapaci", e che doveva trasformarsi per alcuni in spostamenti stabili e ascese sociali degne di nota. Le famiglie più in vista delle piccole comunità arroccate tra i monti miravano a inurbarsi nel capoluogo orobico, e agguantare poi la cittadinanza onoraria, utile per privilegi soprattutto di natura fiscale²²⁷. Quelle di Bergamo sceglievano al contrario Venezia per "nidificare" e incrementare così gli affari. Durante il XVII secolo per esempio, gli Albrizzi, Carminati, Rota e alcuni altri riuscivano a entrare nel patriziato dominante, sviluppando quelle necessarie "zampe palmate" atte a padroneggiare interessi lagunari e progetti terrestri²²⁸. Grandi e piccoli "voli" dettati certamente da "aperture alari" differenti, ma che comportavano entrambi un impegno spesso condiviso da più generazioni. Una emigrazione più lenta di quella dettata dalla fame e necessità, ma non meno indicativa dell'intraprendenza umana di questa regione²²⁹. E se si coglie la grinta delle collettività bergamasche dai loro adattamenti, è altresì testimoniata dai caparbi "immobilismi", fondati sull'imperitura esigenza di

²²⁴ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XV.

²²⁵ BRAUDEL, *Civiltà e Imperi*, p. 31.

²²⁶ SELLA, *Le attività*, p. 97.

²²⁷ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. III, p. 5. – «La cittadinanza bergamasca veniva quindi conferita con una patente, che stabiliva: "eium eiusque legitimos descendentes posse uti frui et gaudere omnibus et singulis prerogativis, gratiis, privilegiis, honoribus, quibus caeteri originarii cives nostri gaudere possunt et poterunt quomodolibet in futurum, omni prorsus ambiguitate remota"».

²²⁸ GULLINO, *L'exploit dei bergamaschi in Laguna*, pp. 167-194. – Delle 29 famiglie bergamasche aggregate dal 1647 al 1717, 24 erano negozianti soprattutto di lana e seta, 3 praticavano l'avvocatura e 2 erano di nobili origini. L'elenco completo a p. 181.

²²⁹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XXXI. – Ancora il Sansovino affermava che i bergamaschi: «(...) si danno ad ogni sorta d'utile, et per tutte le parti fanno danari. Quinci nasce che per tutta l'Italia et fuori si trovano huomini di questa città, attento che s'affaticano volentieri et sono solleciti alle faccende».

ogni individuo e società cui appartiene a doversi autodeterminare, per appropriarsi e tramandare le proprie prerogative. E in base alle situazioni accrescerle o difenderle.

2.2 L'organizzazione interna: Dominio, regioni, villaggi e individui

Fin qui la narrazione del bergamasco si è concentrata sulle polarità ambientali e i loro influenzamenti sulla vita delle comunità. Ma come abbiamo chiarito a inizio del capitolo la relazione uomo-cose va considerata almeno in senso biunivoco. E pur avendola toccata in modo indiretto parlando ad esempio dell'organizzazione del lavoro, la territorialità, intesa nelle modalità di controllo che gli uomini esercitano su altri uomini, appare ancora sfumata e indefinita. Si vuole quindi nelle pagine che seguono carpire i rapporti di potere circolanti nel reggimento bergamasco di dominazione veneziana. Non solo come distingueva Raffestin quelli con la P maiuscola, calati dall'alto, tentacolari e hobbesiani, ma anche quelli del "territorio vissuto" con la P minuscola, frutto di progetti più localisti²³⁰. Abbiamo visto che i rettori veneziani incarnavano, certo in un modo particolare e alquanto soggettivo, il potere "statale". E come dovessero modulare tale facoltà con le aspirazioni ed esigenze dei sudditi. Anche questi esiti di forze che ci apprestiamo ora ad indagare tramite alcune sempiterni comparazioni. Alla differenza tra pianura e montagne accosteremo i rapporti tra città e territorio, declinati nel mantenimento dei differenti ordinamenti distrettuali, e legittimati dagli statuti vigenti all'interno della compagine statale veneziana. E poi ancora più capillarmente descriveremo l'importanza di alcuni luoghi del villaggio concettualmente agli antipodi, come la chiesa e l'osteria. I rapporti di forza verranno prima semplificati e presentati in forma triangolare, con i vertici presieduti da Venezia e patrizi, Bergamo e le valli montane. Quest'ultime costituiscono in determinati momenti, pur nella loro pluralità sociologica e morfologica, una forza dirompente, animata da volontà che si dimostrano ai nostri occhi spesso compatte e assimilabili per genesi e dispiegamento. Successivamente vedremo l'assetto istituzionale del bergamasco cercando di

²³⁰ PASE, *Linee sulla terra*, p. 44.

abbozzare il valore e il significato dei testi statutari²³¹. In tal modo getteremo lo “scandaglio” più in profondità per carpire dei processi sociali, grazie a vicende quotidiane relative soprattutto all’ordine pubblico ed estrapolate dalla corrispondenza dei rettori con il centro lagunare. Cominciamo però facendo un passo indietro rispetto al paragrafo precedente.

Il 2 ottobre 1427 poco prima della caduta di Bergamo per mano veneziana, «(...) i rappresentanti della Valle Imagna, di Almenno Superiore, insieme ai delegati delle valli “esenti”, si erano presentati a Iacobo Barbarigo, provveditore generale della Repubblica (...) supplicandolo di accoglierli sotto la sua protezione come sudditi di Venezia (...)»²³². I valligiani di parte guelfa si erano resi conto, infatti, che la Serenissima sarebbe uscita vincitrice dallo scontro con i Visconti. Erano pronti a giurare obbedienza al nuovo Principe in cambio della riconferma dei privilegi loro concessi a suo tempo da Pandolfo Malatesta. Non solo. Già da alcune settimane si erano ribellati all’esercito del duca di Milano, e cercando di fiaccarne lo spirito si erano prodigati a bruciarne i mulini fin sotto le mura di Bergamo. Avevano poi seguito la massima di Scipione l’Emiliano, ma al posto di cospargere gli opifici di sale ne avevano tolto l’acqua portata dalle seriole. Si offrivano poi, per sincerarsi che il Barbarigo avesse capito il loro valore, di liberare e consegnare la città a patto di ricevere un supplemento di mille fanti e cinquecento cavalli²³³. La strenua resistenza ghibellina di Bergamo veniva fiaccata dall’assedio veneziano dell’anno successivo, ma risultava chiaro che la palma della vittoria era anche conseguenza dell’aiuto valligiano²³⁴. Le zone montuose del nuovo reggimento ricevevano quindi un trattamento di favore dal “padrone” lagunare,

²³¹ Si veda per gli statuti del territorio bergamasco, CORTESI (a cura di), *Statuti rurali e statuti di valle*.

²³² A. PREVITALI (a cura di), *Gli Statuti del Vicariato di Almenno, Valle Imagna e Palazzago del 1444*, p. 22. – Intorno al 1359 Barnabò Visconti innovava l’ordinamento istituzionale del dominio bergamasco, dividendolo tra la zona di pianura e le vallate montane. Quest’ultime furono definite “esenti” in quanto versavano alla Camera fiscale di Bergamo, a titolo di dazi e di oneri, una quota fissa di denaro contrattata direttamente con il Principe senza l’intromissione cittadina. Inoltre, godevano di altri privilegi tra cui il diritto di essere amministrate da vicari pagati da loro e di scegliere consoli e anziani per le comunità.

²³³ Ibid.

²³⁴ Ibid. – Dopo Brescia cadeva il 15 novembre 1427 la Valle Camonica, e in dicembre anche le terre di Lovere, Costa e Volpino. Successivamente l’esercito veneziano entrava con giubilo della popolazione in Valle Imagna e lì si accampava senza trovare alcuna resistenza.

interessato a mantenere in vita senza portarla al punto di rottura, la vecchia e sempreverde competizione tra Bergamo e il territorio circostante²³⁵.

Il doge Francesco Foscari riconosceva il 18 dicembre 1428 la quasi totalità delle richieste avanzate dai “devotissimi sudditi” valligiani, e sanciva in campo amministrativo la totale separazione dei comuni di Valle Imagna, Lemine Superiore, Palazzago, Pontida, Gromfaleggio e Valmora con Canto dalla città di Bergamo²³⁶. Le generose concessioni inducevano il capoluogo orobico a protestare vivamente presso il Senato veneto per un maggiore rispetto della sua autorità sul territorio, e ne otteneva un primo parziale riconoscimento²³⁷. La “statua” della giustizia veneziana prestava quindi ascolto ai lamenti di una parte e alle ambizioni dell’altra. Alzava dall’umiliazione un “piatto”, per calare l’altro nella mortificazione. Il fulcro della competizione rimaneva dinamico grazie alle forze locali, incapaci di rinnovarsi veramente finché sfruttate politicamente l’una contro l’altra a vantaggio della Serenissima²³⁸. A seguito della pace di Lodi la concessione di privilegi diveniva una pratica sempre meno frequente, ma i patti originari rimanevano i punti più autorevoli per la “misurazione” e valutazione dei lati del triangolo. Se Bergamo voleva stringere troppo la presa sul territorio reclamando un maggiore accentramento di poteri, le valli volevano al contrario mettere più “distanza” giurisdizionale possibile tra sé e la città, difendendo e aspirando ad accrescere le proprie autonomie.

²³⁵ Ivi, p. 23. – «Mediante un oculato dosaggio delle facilitazioni largite alla città e al territorio, Venezia riuscì abilmente a giocare il desiderio di supremazia dell’una contro le richieste di indipendenza dell’altro, al fine ultimo di affermare la sua supremazia su entrambi i corpi del distretto».

²³⁶ Ivi, p. 24. – Questi comuni non erano tenuti a pagare le spese per i fertilizzanti e il salario dei Rettori inviati a Bergamo. Inoltre, si vietava a ogni servitore, ufficiale o daziario di entrare in questi territori senza l’approvazione vicariale, fatto salvo per i Rettori, Camerlenghi e Giudici dei Dazi, «(...) precisando in questo la superiorità gerarchica delle più alte cariche cittadine (...)».

²³⁷ Ivi, p. 25. – «(...) era di nuovo concesso alla città il diritto di inviare i suoi dazieri con compiti ispettivi e di controllo sulla riscossione dei dazi (...)». Inoltre, si obbligavano tutti gli abitanti (ad eccezione di quelli della Val di Scalve) a rifornirsi di sale nella città.

²³⁸ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. III, p. 3. – Quando la Repubblica stava per giungere alla fine e il piatto di Bergamo scivolava negli artigli francesi, la reazione uguale e contraria arrivava dalle valli. «(...) E cioè fra quelle popolazioni che, che per prime avevano giurato e poi mantenuto costante fedeltà (...)». Qui si ristampavano gli antichi statuti concessi dal Principe lagunare e come 369 anni prima ci si offriva a scendere in battaglia con un corpo di 10000 uomini. Un combattimento, seppur minimo, avveniva quando alcuni valdimagnini guidati da un certo Moscheni entravano a suon di tamburo nella città innalzando il vessillo di San Marco. La reazione francese fucilava i ribelli.

Il reggimento bergamasco veniva a configurarsi perciò con un centro di riferimento e diverse unità di governo del territorio, con un altrettanto diverso livello di autonomia da Bergamo stessa (Fig. 3). La principale differenziazione istituzionale vigeva tra il cosiddetto “piano”, le “valli” e il capoluogo orobico. Al primo appartenevano tutte le zone di sbocco vallivo, la fascia collinare, e i laghi d’Endine e Iseo²³⁹. Non godevano di alcun particolare privilegio ma si governavano grazie a dei sindaci eletti per quadra, che andavano poi ad eleggerne uno generale rappresentante tutto il “piano”²⁴⁰. Le seconde beneficiavano invece dei propri statuti, erano rette da un vicario e corrispondevano morfologicamente, come ovvio, alle parti alpestri o a determinati settori di esse²⁴¹. A complicare la “compattezza” politica si aggiungeva la difformità dell’assetto religioso. La diocesi di Bergamo condivideva parte del territorio con quella ambrosiana. Cadevano infatti nel pastorato milanese la valle di Averara, la Valtorta, la Val Taleggio, parte della Val San Martino e numerose parrocchie all’interno del Fosso Bergamasco²⁴².

Anche Bergamo finiva al riparo del vessillo dell’Evangelista mantenendo «(...) tutte le antiche costituzioni, giurisdizioni e consuetudini (...)»²⁴³. L’amministrazione generale cittadina continuava nell’«(...) antichissima tradizione bergamasca» dei due consigli Maggiore (costituito da 72 membri detti “Savi”) e Minore o Bina (composto da 12 individui eletti dal Consiglio Maggiore, detti “Anziani”)²⁴⁴. Inoltre, persisteva l’antico impianto delle “vicinie”, frazioni di città

²³⁹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, p. XX. – «Val Trescore, con nodalità in Trescore; Valle Cavallina, con Endine; Val Calepio, con Calepio; la quadra dell’Isola, tra Adda e Brembo, con Terno (o Chignolo); la quadra di Mezzo, tra Brembo e Serio, inquadrata alla città; la Quadra di Calcinate, tra Serio e Oglio, con Calcinate. Nel corpo del territorio assumono organizzazioni proprie, ognuna con diverso rapporto, Lovere, Cologno, Malpaga e Cavernago, Morengo, Martinengo, Romano».

²⁴⁰ PREVITALI (a cura di), *Gli statuti*, p. 26. – Sotto la dominazione veneziana il territorio venne a dividersi in 14 quadre.

²⁴¹ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, pp. XIX-XII. – «Valle Seriana Superiore, con nodalità in Clusone (...); Valle Seriana di Mezzo o Val Gandino, con Gandino; Valle Seriana Inferiore, con Nembro; Valle Imagna, con Almengo; Valle S. Martino, con Caprino; Valle Brembana Inferiore, con Zogno; Valle Brembana Superiore, con Serina; Valle Brembana oltre la Goggia, con Piazza e Valnegra. E poi le valli più settentrionali, cosiddette “separate”, cioè la Val di Scalve, con Vilminore; la Val Taleggio, con Pizzino; la Valtorta; le Valli d’Averara e dell’Olmo, con Averara».

²⁴² Ivi, pp. XXI-XXIII.

²⁴³ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. III, p. 5.

²⁴⁴ Ivi, p. 8. – «I membri del consiglio maggiore venivano eletti ogni anno nel mese di dicembre dai rettori, d’accordo collo stesso consiglio maggiore in carica, fra le persone più stimate della città e più devote al pubblico bene, non minori di trent’anni, e senza ragioni di incompatibilità morali e patrimoniali cogli interessi del comune». «Il maggior consiglio aveva la rappresentanza e l’amministrazione generale del comune di Bergamo; il consiglio minore

ognuna dotata di una propria amministrazione gestita dai capi famiglia, ma sottoposte comunque all'autorità del Comune²⁴⁵. A questi organi si affiancavano come abbiamo visto la coppia di rettori veneziani. Bergamo aveva ottenuto il privilegio al momento della dedizione di farli rimanere in carica per un massimo di 12 mesi. Ma nel corso del tempo la norma perdeva efficacia²⁴⁶. Il loro ingresso pur soggetto alle mutazioni indotte dalle leggi suntuarie, avveniva sempre in forma solenne²⁴⁷. E le stesse dimore riflettevano oltre alle mansioni ricoperte anche una precisa gerarchia dei poteri, trovando architettonicamente spazio nelle piazze più importanti della città. Il podestà risiedeva in Piazza "Vecchia", definitasi alla fine del XV secolo con l'ampliamento del precedente piazzale di origine medievale. Vi si affacciavano oltre a quello pretorio il Palazzo della Ragione, simbolo della tradizione comunale, e alcune logge con le aule per i pubblici consigli. Era di fatto il "cuore" di Bergamo pompante i confronti, le mediazioni e le decisioni dei poteri cittadini e "statali". «Al capo occidentale della città» invece, «la Cittadella viscontea, spazio militare per eccellenza» diveniva «la dimora dell'altro rettore (...)»²⁴⁸. Qui nei primi anni del Cinquecento la residenza del Capitano si ingentiliva, e l'austero edificio assumeva «(...) un aspetto più domestico (...), trovando mediazione in una piazza (...) detta Nuova, illegiadrita tra l'altro da un'elegante

aveva l'iniziativa della convocazione del maggiore e di esso eseguiva le deliberazioni». Vi erano poi altre magistrature con compiti di controllo come: i "difensori della comunità" (formata da un giudice e un cittadino entrambi di Bergamo, e due sindaci) che dovevano vegliare sul rispetto degli statuti, il collegio dei dottori e notai, e un nunzio stabile a Venezia (istituito però più tardi nel 1576).

²⁴⁵ Ivi, p. 6. – «Vicinie urbane erano: S. Agata, S. Andrea intus et foris, S. Cassiano, S. Eufemia, S. Giacomo, S. Lorenzo, S. Michele al Pozzo Bianco, S. Pancrazio, S. Salvatore; vicinie suburbane erano: borgo Canale, Castagneta, Fontana, Lavanderio, Longuelo, S. Stefano, S. Alessandro in Colonna, S. Alessandro della Croce, S. Antonio intus et foris, S. Caterina, S. Giovanni dell'Ospedale, S. Grata inter vites, S. Martino, S. Matteo, S. Sebastiano, Sudorno, S. Vigilio, Valle d'Astino».

²⁴⁶ Ibid. – «La città di Bergamo aveva domandato che il podestà, il capitano e gli altri ufficiali durassero in carica solo un anno, come si praticava a Brescia e in altre città (...)».

²⁴⁷ Il Belotti racconta che i rettori venivano salutati dai trombettieri bergamaschi presso Seriate, per poi incontrare i patrizi uscenti davanti alla Porta di S. Agostino. Da qui salivano alla città dove, dopo aver fatto opportune offerte in Duomo e in S. Maria Maggiore, leggevano sotto il portico del palazzo della Ragione la ducale di nomina del nuovo magistrato, mentre quello uscente consegnava simbolicamente la sua carica nelle mani del collega appena arrivato. «Col tempo anzi queste cerimonie diventarono sempre più pompose; e anche per le pompe dei rettori Venezia dovette intervenire, se non sempre efficacemente, con provvedimenti di moderazione».

²⁴⁸ MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni Da Lezze*, pp. XXIV-XXV.

loggia»²⁴⁹. Il potere veneziano si innestava quindi nelle zone nevralgiche del tessuto urbano di Bergamo²⁵⁰.

Ma se «(...) risaliamo verso la zona alpina delle Valli, troviamo aspetti assai più arcaici tra quelle popolazioni povere ed irrequiete (...)»²⁵¹. Da un punto di vista generale la Serenissima si affidava in prima istanza all'operato della figura vicariale per mantenere viva la dipendenza delle comunità al governo centrale. Il vicario di valle doveva essere forestiero e veniva scelto solitamente a Bergamo. Poteva giudicare in prima istanza per cause civili e penali di lieve o media entità²⁵². Ogni distretto vallivo eleggeva poi un consiglio formato da vari rappresentanti dei comuni del distretto stesso, con competenza limitata all'ambito amministrativo-tributario. Il suo compito principale era ripartire le spese fra le comunità e garantire il rispetto delle norme fiscali provenienti dalla laguna²⁵³. Infine, per l'amministrazione finanziaria ciascun distretto nominava un tesoriere che confluiva in un collegio generale adunatesi in Bergamo, presso l'Osteria della Croce. Qui tutti i tesoriere delle singole circoscrizioni «(...) stabilivano l'imponibile fiscale di ciascuna quadra secondo le quote fissate dall'estimo generale e, secondo le necessità contingenti, imponevano taglie»²⁵⁴. Ogni anno poi, l'assise individuava un proprio membro per versare alla Camera fiscale della città tutti i soldi racimolati dalle tasse, riscosse da ogni singolo tesoriere di valle.

Quest'organizzazione, che trovava la propria regolazione come detto nei singoli statuti di ogni distretto, rendeva possibile l'ordinato procedere della vita quotidiana. Almeno in linea teorica. E proprio dalla normativa di questi ordinamenti possiamo cogliere alcuni aspetti sociali. Sarebbe improponibile presentare qui tutti gli spunti di riflessione offerti dalla documentazione. Prendiamo

²⁴⁹ Ibid.

²⁵⁰ PREVITALI (a cura di), *Gli statuti*, pp. 25-26. – In realtà la Repubblica inviava dei patrizi anche negli importanti centri di Martinengo, Romano e Clusone.

²⁵¹ BERENGO, *La società veneta*, p. 19.

²⁵² PREVITALI (a cura di), *Gli statuti*, pp. 26-27. – «Faceva eccezione la Valseriana Superiore, che era l'unico distretto delle valli in cui il Podestà o Vicario veniva eletto dal consiglio locale nella persona di un patrizio veneziano, successivamente approvato dal Maggior Consiglio di Venezia».

²⁵³ Ibid. – A tal proposito nominavano «(...) esattori e tesoriere, che si assumevano l'onere dell'esazione, l'elezione di un difensore generale in caso di contenzioso nei confronti di un altro ente, funzionari per la revisione dei conti e i nunzi per inoltrare suppliche a Venezia».

²⁵⁴ Ibid. – Non facevano parte di questo Consiglio i tesoriere della Val Seriana superiore e della Val Brembana superiore, poiché avevano un'amministrazione autonoma.

quindi ancora una volta in prestito il diritto vigente nella Valle Imagna e cerchiamo indirettamente di definire alcuni aspetti comunitari relativi alla giustizia e all'ordine pubblico²⁵⁵. Innanzitutto, «la cellula sociale di base (...)» era la famiglia fondata sul matrimonio». Numerosi capitoli degli Statuti del Vicariato di Almenno disciplinavano infatti gli aspetti patrimoniali dei rapporti familiari. Sia quelli degli sposi con la questione della dote²⁵⁶, sia quelli dei figli attraverso la migliore prova di filiazione legittima, ossia il testamento²⁵⁷. La trasmissione dei beni si svolgeva obbligatoriamente sotto l'autorità del vicario che doveva vigilare sul rispetto di ogni volontà in gioco. Era però soprattutto l'amministrazione della giustizia, il suo concreto procedere, che rifletteva meglio le autonomie locali. «L'autorità pubblica, attraverso gli statuti, (...)» voleva «(...) favorire un inquadramento morale dei suoi abitanti» contenendo tutte le forze potenzialmente eversive²⁵⁸. Dal gioco d'azzardo alla bestemmia, fino ai comportamenti più criminosi. A tal proposito la cura delle leggi nell'indagare ed esibire numerose gradazioni di violenza fisica ci suggerisce che le famiglie, o meglio i clan familiari e le loro parentele, si confrontavano in una realtà sociale assai aggressiva²⁵⁹. Le pene oscillavano da semplici ammende pecuniarie per “marachelle”, fino a impiccagioni e roghi dei criminali più incalliti. Il vicario aveva autorità fino a cento lire imperiali nelle cause civili, e venticinque in quelle penali. Per tutti gli illeciti eccedenti tali somme, doveva limitarsi ad ottenere le informazioni sostanziali per “passare la palla”, nel caso di reati civili, alla

²⁵⁵ Ivi, p. 41. – «Si è persa ogni traccia degli antichi statuti comunali che regolavano la vita delle singole comunità appartenenti al Vicariato di Almenno, di cui si ha testimonianza già nell'anno 1220 e non è quindi possibile conoscere con certezza quali fossero le norme emanate per il loro autogoverno». Dagli statuti generali però si possono cogliere alcuni rimandi a tale documentazione perduta e quindi abbozzare delle dinamiche sociali.

²⁵⁶ Ivi, p. 52. – «Non si fa alcun cenno, infatti, al matrimonio, né alla sua cerimonia, ma solamente viene precisata la natura della sua prova giuridica: l'atto di dote. La dote è dunque inerente ad ogni matrimonio ed è spesso accompagnata da un'altra forma di trasferimento di beni, che negli statuti, prende il nome di “quarta”, considerata come un dono e una sorta di contro-dote, fatta dal fidanzato alla promessa sposa al momento delle nozze».

²⁵⁷ Ibid. – «I figli restano sottomessi all'autorità paterna fino alla maggiore età, anticipata, da Venezia, a 18 anni, mentre la tradizione locale e quella della maggior parte delle comunità di montagna la fissano a 25 anni».

²⁵⁸ Ivi, p. 53.

²⁵⁹ Ibid. – Gli statuti si premurano a punire per esempio chi graffia o tira i capelli a qualcuno, chi rompe costole o urla senza giusta causa a qualcun altro: “Olà fora!”. Vi sono poi i capitoli per i crimini più gravi inerenti percosse, furti, rapimenti, sodomia, incendi e omicidi.

Cancelleria Pretoria o Prefettura di Bergamo, oppure ai rettori e al Giudice del Maleficio per le azioni criminose²⁶⁰.

Se l'unità fondamentale del costrutto comunitario si fondava sulla famiglia e la gestione del relativo patrimonio, le relazioni degli individui trovavano legittimazione in una dimensione che potremmo definire di "ritualità pubblica", amalgamata dalla prassi di norme civili e sincere devozioni religiose. Le prime sembrano confluire nella dimensione collettiva per dotarsi della legittimazione comunitaria, sottraendosi quindi al rischio di essere considerate "merce" ad uso e consumo di determinati individui. E poi perché esibendo determinate pratiche di fronte a tutti era più difficile per gli ipotetici detrattori contestare l'altrui operato. Ecco allora il Vicario assumere la carica prestando fedeltà direttamente nelle mani del cancelliere comunitario, e davanti a tutta l'assemblea generale composta dai rappresentanti di ogni comune. E i suoi servitori (la "famiglia") parimenti obbligati a proclamare gli avvisi e gli ordini nelle pubbliche piazze, a portare direttamente a domicilio le citazioni giudiziarie, e a coprirsi il capo con un berretto rosso recante le "armi" del vicario o di Venezia, in modo da essere ben riconoscibili ovunque²⁶¹.

«La chiesa appare» invece «come una presenza che ritma il trascorrere del tempo e le grandi tappe della vita (nascita, matrimonio, morte)»²⁶². E la giustizia civile non poteva altresì operare nei giorni festivi, tranne per quelle cause urgenti "consigliate dalla pietà"²⁶³. La pieve edificio era poi il punto di aggregazione della comunità. La maestosità della struttura e lo slancio del campanile prendevano voce grazie alle potenti percussioni del battaglio, che scrollavano le anime più intorpidite fin nelle cascine più isolate. Come abbiamo visto, i rettori e l'ordine pubblico tenevano i santuari in alta considerazione proprio per la loro capacità di "entrare" nella mente, negli occhi e

²⁶⁰ Ivi, p. 34. – Il Vicario aveva la propria residenza ad Almenno, nell'attuale piazza di S. Salvatore, ma era obbligato a spostarsi almeno due volte alla settimana in Valle Imagna per risolvere le liti degli abitanti. In seguito, anche Palazzago otteneva il diritto di detenere il Vicario almeno un giorno della settimana.

²⁶¹ Ivi, p. 35.

²⁶² Ivi, p. 54.

²⁶³ Ivi, p. 174. – Il capitolo 88 degli Statuti stabiliva che: «*Item quod notarius dicti vicarii dictorum commonium teneatur et debeat quolibet anno de die in diem scribere et notare super uno libro recapitulato expensis dictorum commonium, omnes ferias et omnes dies quibus ius non reddatur ex forma statuti dictorum commonium, et omnes dies et horas quibus reddatur ius in dictis communibus, sub pena soldorum centum imperialium qualibet vice*».

nelle orecchie di tutti, facendoli “confluire” al medesimo posto nel medesimo tempo. Ecco allora la campana a martello e il villaggio pronto sotto la chiesa a respingere nemici, organizzare arresti o più semplicemente per capire quello che succede. La chiesa serviva a “incanalare” le acque. Altro paio di maniche era invece controllare la piena in caso di “pioggia” battente. Oltre al già citato imbarazzo degli spadaccini, possiamo ricordare a titolo d’esempio un altro episodio estrapolato dalla documentazione rettoriale che vede la chiesa come strumento d’offesa alle autorità dei Principi: le vicende del tenente tedesco Metz, servente la compagnia del Baron Darmon di stanza a Lecco²⁶⁴. Questo si era portato il 19 marzo 1749 all’inseguimento di alcuni soldati disertori che dalla piazzaforte sul lago erano giunti fino a Pontida, territorio di dominio veneto poco distante dal confine milanese. Il Metz aveva seguito le tracce insieme a tre cittadini lecchesi, e da vero segugio era giunto al villaggio poche ore dopo le sue prede. Queste si stavano giustamente godendo un riposo defaticante presso l’osteria principale di Pontida. Al vedere il Metz, e prefigurandosi la tinteggiatura di qualche parete, l’oste “serviva” da subito il “piatto caldo” della negazione. Ma vinto dalla sagacia dell’ufficiale “intavolava” celermente la trattativa, “apparecchiando” però un posto anche per la non meglio definita “comunità del luogo”. Il risultato della mediazione/imposizione collettiva prevedeva di spedire il fedele tenente tedesco a Bergamo, per ottenere dal podestà Alvise Contarini il permesso all’extradizione, mentre i sei traditori rimanevano ben custoditi nella locanda con la promessa del completo perdono sia delle autorità milanesi che veneziane. A vigilare sul contenuto “indigesto” della “dispensa” venivano scelti otto paesani. Il Metz partiva. Otteneva consigli, documenti e “benedizione” dal podestà, e in poche ore era di ritorno. Ma i “capponi” avevano nel mentre già preso il volo. In assenza del tenente, “*un Capitano della milizia forense*” aveva “*ordinato e talmente disposte le cose*” che nessuno si era premurato di opporsi, e i disertori si erano calati indisturbati dalle finestre. Ciononostante, le otto sentinelle reclamavano al tedesco il pagamento dell’impiccio, e la risoluzione dell’ufficiale nel negare ogni loro retribuzione non poteva sottrarlo dal degustare le ultime

²⁶⁴ ASV, Senato, Dispacci, Ambasciatori e Residenti, Milano, f. 192, n. 128.

“portate” della vicenda. Prima veniva intimorito a “*passar male il suo tempo*”, a finire “allo spiedo” per mezzo di una sciabolata. E poi, vista la pertinacia e il sangue freddo del soldato, lo si minacciava per mezzo della campana a martello di trasformarlo in “pentolaccia”. A questo punto, senza più via d’uscita, il Metz pagava il “conto” di quattro zecchini e tornava al suo comando.

Lo spazio chiesa poteva servire poi a definire meglio i rapporti tra famiglie con perdoni, riconciliazioni e attentati premeditati. Come i Pazzi con i Medici, anche in queste piccole comunità si intuiva che statisticamente luogo e tempo migliore per trovare qualcuno si aveva per mezzo delle funzioni religiose. E se il tempio consacrato poteva imporre una certa moderazione, il sagrato antistante diveniva sovente teatro per atroci bestialità²⁶⁵. Antonio Dolfin era seduto ad ascoltare la messa in un giorno di agosto del 1750. Gio Resenti invece non lo era se di gran passo si avvicinava al Dolfin e, ignaro dell’annuncio riguardante gli ultimi e i primi, ne reclamava il posto. Il rettore suggeriva ai Dieci che da ciò era nato “*qualche dissapore*”. Lì alla presenza del Santissimo, del prete e del gregge poco si poteva fare per rimediare allo screzio. Ma rancore ed esperienza suggerivano al Dolfin, e c’è ragione di credere che fosse più prassi che eccezione, di presentarsi alla messa successiva armato di archibugio e parenti. Il Resenti, da vero Don Chisciotte dei suoi tempi²⁶⁶, non voleva d’altronde perdere l’occasione per confrontarsi finalmente alla stessa altezza del rivale. E il fratello di Antonio, Domenico, bisognoso anche lui di qualche “prodezza” da raccontare ad amici e confessore, freddava con un’archibugiata il nostro prode²⁶⁷.

Anche qui la dimensione pubblica prevaricava spesso quella individuale. Se si consumava la vendetta in “privato” bisognava che venisse riconosciuta dalla comunità. Esempio a tal proposito

²⁶⁵ Queste tipologie di crimine, prima, durante e al termine delle funzioni religiose presentano innumerevoli citazioni nei dispacci dei rettori. Il padre del famoso bandito “Paci Paciana” veniva per esempio ferito mortalmente da tre coltellate il 2 maggio 1784, davanti alla chiesetta di Sant’Antonio Abate di Piazza Martina. Più difficile è stabilire la premeditazione della violenza, ma il luogo sembra favorire in ogni caso il confronto, PESENTI, *Per una vera storia del bandito Paci Paciana “ol padrù dela Àl Brembana”*.

²⁶⁶ M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, p. 32. – Nel capitolo IV Don Chisciotte si imbatte in un gruppo di mercanti e pretende che riconoscano, senza averla mai vista, la bellezza dell’amata Dulcinea del Toboso. Al rifiuto di questi esclama: «(...) vi sfiderò in battaglia, quale gente vile e superba. Avanzatevi uno ad uno, come esige l’ordine di cavalleria, o unitevi tutti a combattermi in una volta, com’è triste usanza dei vostri pari, dal momento che qui vi attendo a piede fermo, né ho alcun dubbio di vincervi, sostenuto, come sono, dalla ragione che mi avvalorà».

²⁶⁷ ASV, CCX, Dispacci Rettori e Pubblici rappresentanti, b. 16, c. 224

la vicenda di Tommaso Locatelli di Corna, debitore di “*certa summa*” di denaro da versare nelle tasche di Francesco Marosi di Sant’Omobono, entrambi comuni della Val Imagna. Il 2 maggio 1745 il Marosi, esausto dall’attesa pecuniaria, arrivava a casa di Tommaso dove veniva accolto solamente da Carlo Locatelli, padre del debitore. Francesco cadeva perciò nella scontentezza e velocemente anche nelle cattive maniere: pugno in faccia all’anfitrione e via al galoppo. Pochi minuti dopo Tommaso rientrava a casa e alla vista del genitore e delle “cortesie” dimostrate, si convinceva di dover redimere le proprie e altrui mancanze. Dopo aver messo qualcosa nello stomaco partiva quindi alla sequela del Marosi. Lo trovava troppo comodo sopra un cavallo per non pensare di impallinarlo e spedirlo al Creatore. Tommaso si risolveva poi a reclamare “onori” e incutere timori. Con l’arma a tracolla e “*l’irriverenza del proceder suo*” sfilava fino alla chiesa del comun di Locatello, creando grande scandalo tra i presenti raccolti per l’esposizione della Croce²⁶⁸.

Se spazi e festività religiose rappresentavano delle occasioni per socializzare sia legalmente che illegalmente, i luoghi più indicati per intrattenersi in tale esercizio, come suggerisce anche la vicenda del Metz, erano le osterie²⁶⁹. Costruite solitamente lungo le principali vie di comunicazione attiravano clienti abitudinari e forestieri in cerca di ristoro²⁷⁰. Emerge dalle bettole un “caleidoscopio” sociale in cui si mescolavano, prendevano forma o si dissolvevano i *topoi* classici del pensiero popolare e della letteratura²⁷¹. Insomma, qui si univano l’utile al dilettevole con pasti caldi, bevute, dormite e risate²⁷². L’atmosfera di convivialità e lo stomaco pieno incentivavano l’incontro e il confronto, ma non comportavano per tutti le stesse aspettative da soddisfare e i medesimi fini da raggiungere.

²⁶⁸ Ivi, c. 200.

²⁶⁹ BERENGO, *La società veneta*, pp. 69-70. – «Mentre nelle città si moltiplicano dunque i negozi dei salumi, dei fornai, dei macellai e dei droghieri, nelle campagne le sole osterie riescono a stabilirsi ed a prosperare».

²⁷⁰ Per l’importanza sociale delle osterie si veda, S. LEVATI, *Il mestiere dell’oste tra migrazione e radicamento: il caso dei “Brugnoni” milanesi tra Sette e Ottocento*, pp. 649-670.

²⁷¹ La prima avventura di Don Chisciotte avviene proprio in un’osteria, scambiata ironicamente dal protagonista per un castello. Da ricordare poi le vicende del Renzo manzoniano nell’osteria della Luna Piena.

²⁷² BERENGO, *La società veneta*, pp. 70-71. – Il vino era considerato indispensabile per la dieta soprattutto dei braccianti per prevenirne le malattie. «Oltre al mais questo è l’unico genere che tutti ritengono spettargli ogni giorno e senza troppe economie, appunto perché lo considerano assolutamente indispensabile. Questo largissimo consumo ci aiuta a comprendere come di locande per dormire se ne trovino quasi solo nelle città, mentre di osterie per bere e per prendervi i pasti, ne esista, disseminata per tutto lo Stato, un’enorme abbondanza».

Alcuni avventori si cimentavano nel gioco d'azzardo, come pretendeva lo spirito di competizione. E via quindi a nuovo vino per addolcire le sorti delle scommesse in un crescendo di eccitazioni, gesti scaramantici e insulti di varia natura. A tal proposito gli statuti del Vicariato di Almenno, Valle Imagna e Palazzago (come altri) punivano dadi e carte abbastanza severamente²⁷³. Oltre all'intento moralizzante per cui a partire dal '400 circa tutta l'Europa era stata pervasa da un'autentica preoccupazione religiosa per questi costumi che andavano sempre più diffondendosi²⁷⁴, vi era anche la consapevolezza di non mettere troppo alla prova la massima per cui "al gioco si conosce il galantuomo". Oltre ai brogli veri o presunti era ciò che seguiva che più dava da pensare alle autorità. Insomma, si "uscivano" le carte accompagnate poi da coltelli e pistole, dando vita al detto popolare del "gioco di mano, gioco da villano". Vi erano poi i cosiddetti "buontemponi", quelli che si allenavano nelle rigogliose attività somministrate dalla noia e che, proprio grazie all'inventiva richiesta, producevano scariche di soddisfazione negli esercenti e fini comuni piuttosto prevedibili. In questa categoria indefinibile e più o meno "illecita" rientrava di tutto, e sarebbe inutile cercare di stilare una lista. A titolo di informazione vi erano tizi che scommettevano su tempi e modi delle future partorienti avvistate per la strada, scatenando la furia dei mariti. Altri che pretendevano di offrire da bere salvo poi accoltellare in caso di rifiuto²⁷⁵. E così via.

Anche nelle bettole si materializzava poi il fantasma dell'"etichetta", variegata e flessibile in base agli avventori, ma non per questo meno esigente. Il ministro di giustizia Carlo Andreotti stava per i fatti suoi in un'osteria della Val Brembana. Il capo della *cernide*, tale Giovanni Bianco, notava subito che nel "pollaio" c'era un "gallo" di troppo, e "garbatamente" si avvicinava all'Andreotti

²⁷³ PREVITALI (a cura di), *Gli statuti*, p. 53. – «Sembra che l'insieme dei giochi sia proibito, sotto pena di ammenda, ad eccezione di due (...), i giochi che si praticano su una tavola, "ludus tabularum", e il gioco degli scacchi (...) purché fatti di giorno e in luogo pubblico».

²⁷⁴ V. FRAJESE, *L'evoluzione degli "Esecutori contro la bestemmia" a Venezia in età moderna*, p. 175.

²⁷⁵ ASV, CCX, Dispacci Rettori e Pubblici rappresentanti, b. 16, c. 17. – Pietro Damiani e Franco Maffei stavano bevendo in osteria la sera del 26 ottobre 1746. Il primo offriva un boccale di birra al secondo, ma avendo il Maffei già bevuto rifiutava l'offerta. Il boccale cadeva poi per errore sul pavimento, e insieme alla birra anche il sangue del Damiani, accoltellato dal Maffei perché aveva reagito violentemente al rifiuto dell'alcol.

per metterlo al corrente che uno sbirro non poteva stare nella stessa stanza di galantuomini e soldati. La “sostificata” e crudele tripartizione tra galantuomini, soldati e sbirri aveva “disarmato” le eventuali confutazioni logico-argomentative di Carlo probabilmente basate, come gli eventi avrebbero dimostrato, sulla maggiore vicinanza tra lui e Giovanni che non tra questo e le persone per bene. Andreotti usciva quindi mormorando dalla bettola, preparandosi ad “alzare la cresta” con un nuovo discorso strutturato per “punti”. Come tutti i bravi oratori l’“esordio” attirava l’attenzione degli ascoltatori, ed entrava dalla porta con lo schioppo calato. Successivamente, probabilmente più per nervosismo che imbarazzo, la parte “narrativa” faticava ad avviarsi, e le capricciose “balbuzie” meccaniche dell’arma davano tempo al Bianco di rispondere adeguatamente alle ancora inesprese “argomentazioni” dello sbirro²⁷⁶. Nella successiva “improvvisazione” Giovanni dimostrava un talento fuori dal comune, ed esprimeva le “battute” finali di questo detto non detto scolpendone l’“epilogo”: Carlo moriva con un buco d’arma da fuoco nel ventre²⁷⁷.

Il “combattimento tra galli” rischiava alcune volte di diventare tafferuglio territoriale di “branco”. Sbirri e soldati non erano le sole categorie a confrontarsi dentro e fuori dalle osterie, ma per ricollegarci all’esempio precedente sembra consono battere questa strada²⁷⁸. Il 23 giugno 1693 nell’osteria della contrada di Colognola, Bergamo, il contestabile del podestà insieme ad altri undici zaffi deteneva un mugnaio per porto illecito d’arma, nella fattispecie un coltello. Pochi istanti dopo entravano dei soldati capeggiati dal caporale Carlo Fuminello, e la bettola cominciava così ad essere un po' affollata. La ristrettezza degli spazi impediva certo la *privacy* necessaria per l’interrogatorio “molitorio” e la soldatesca, incuriosita dall’assembramento creatosi intorno al pristinaio, si avvicinava prima agli sbirri per “fiutare” il reo, e insisteva successivamente per scambiarci due

²⁷⁶ CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 112-113. – Le armi dell’epoca erano estremamente poco affidabili per meccanica e precisione.

²⁷⁷ ASV, CCX, Dispacci Rettori e Pubblici rappresentanti, b. 16, n.n.

²⁷⁸ Si potrebbero considerare altri esempi in cui gli individui si riconoscono in un gruppo più allargato quando arriva il momento di difendere le proprie prerogative. Dalle *universitas* studentesche alle arti e corporazioni di mestiere, dai servitori fino alle insurrezioni contadine. Episodio che vede protagonisti zaffi e studenti dopo una notte in osteria si svolgeva a Padova il 15 febbraio 1723. Dopo aver requisito le armi al gruppo studentesco, gli sbirri, provocati da insulti e gesti osceni, si portavano dall’osteria delle Tre Spade alla caffetteria Regazzoni e davano il via a un massacro. Uccidevano alcuni studenti e il vicesindaco, A. MEDIN, *Studenti e sbirri in Padova la sera del 15 febbraio 1723*, pp. 89-103.

parole. Il Contestabile acconsentiva, intuendo forse che con uomini di tal specie in un luogo di tal sorta era conveniente prendere le distanze dalla tattica del serrare i ranghi. Ma la “preda” coglieva l’occasione per sfuggire dalle “grinfie” della sbirraglia offrendosi a servir lo stato come mercenario, gettandosi quindi nelle braccia di soldati che assumevano ora le vesti dell’avvocatura, e che per rimpolpare le fila con della “carne fresca”, invocavano la libertà del mugnaio. Gli sbirri “accusatori” impugnavano dal canto loro la prova del reato e non volevano rilasciare un sospettato per un pentimento così subitaneo e assai dubbioso. Stretto tra due fuochi, il Contestabile si risolveva a non far procedere oltre il dibattito, e si ritirava per “deliberare” insieme all’imputato nella stanza contigua. Qui decideva di lasciare andare il detenuto per calmare le acque agitate del locale adiacente. Il mugnaio vedeva quindi chiudersi una porta, e dopo aver consegnato il coltello, spalancarsi un portone che conduceva, senza essere visti, verso la libertà. Con il reo opportunamente “fuggito” bisognava per forza di cose rimandare la sentenza. Sbirri e soldati lasciavano così l’“aula” e si incamminavano ognuno per la propria strada. Ma la sorte voleva che i due gruppi si ritrovassero poco dopo in un’altra bettola, e che la “contumacia” del contendere spostasse l’impegno dell’oratoria su altre questioni. I soldati “ringhiavano” al sotterfugio mentre gli sbirri “abbaiano” al collaborazionismo. Il Fuminello schiumante di rabbia sfoderava tutta la “puntigliosità” della sua spada, pronto ad ottenere per via di fatto ciò che la lingua aveva fino ad allora promesso. E in barba al detto “cane che abbaia non morde”, uno sbirro impugnava invece l’eloquenza “piombata” dell’archibugio per lasciare a terra come prima vittima il caporale stesso. L’ordine veniva ristabilito dal suono della campana a martello e il successivo fuggifuggi dalla scena del crimine²⁷⁹.

In osteria si andava oltre che per raccogliere informazioni, anche per svolgere affari. Gli stessi tesorieri delle valli si riunivano proprio in una bettola bergamasca per le proprie deliberazioni. E i notai locali andavano frequentemente a rogare gli istrumenti di fronte all’oste, mentre proprio

²⁷⁹ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 8, c. 128.

questo poteva fungere sovente da testimone e talora da arbitro²⁸⁰. Non si vuole quindi ridurre lo spazio dei locandieri a una mera sfilza di crimini e reati, ma il luogo amplificava sicuramente intensità e frequenza delle violenze. Fosse per l'alcol, la ristrettezza degli spazi, per l'onore e il rispetto, l'ambiente favoriva il sorgere di brutalità ed eccessi spesso incomprensibili alla sensibilità contemporanea.

Proponendo un parallelismo tra le trasformazioni che caratterizzano la rappresentazione cartografica del territorio, cioè il progressivo passaggio dalla eterogeneità medievale alla "geometricità" dello stato moderno²⁸¹, e le informazioni delle lettere rettoriali, emerge che l'osteria del villaggio al pari della chiesa era pubblicamente conosciuta e quindi identificabile ai fini delle indagini da percorrere. Parte della frequenza presenziale di chiese e bettole nei dispacci è spiegabile grazie a questa funzione "mnemonica" e visiva. Alcuni reati quindi, pur non consumati in questi luoghi, venivano inquadrati nelle loro vicinanze. Frasi come "*nei pressi della chiesa...*" oppure "*vicino all'osteria...*" seguite dal nome della contrada, paese o circoscrizione territoriale, sono si vaghe ai fini di una ricostruzione storica accurata, ma utili per indagare in parte le concezioni dei contemporanei sugli spazi che si facevano territorio vissuto. L'ordinamento dell'ambiente, prendendo forma "sintomatica" nella cartografia illustrante i villaggi come gruppi di case riunite attorno a un campanile, si muoveva intorno ai "simboli" architettonici più esemplificativi delle prassi di potere locali. E le lettere dei rettori che riguardavano vari tipi di violenza si facevano più o meno indirettamente carico di tali "priorità" quotidiane. Se da un punto di vista temporale le testimonianze si orientavano prendendo come punti di riferimento le maggiori festività religiose, i punti cardine o "nodi geografico-concettuali" rimanevano la Casa di Dio, le taverne, le piazze e le maggiori borgate.

²⁸⁰ LEVATI, *Il mestiere dell'oste*, p. 652. – «L'oste non si limitava quasi mai a fornire soltanto vitto e alloggio ai nuovi venuti, ma offriva loro anche altri servizi: "oltre allo stallaggio dei cavalli, degli asini e dei muli, egli è sovente autorizzato a compravenderli; tiene il deposito delle merci che il mercante ha portato con sé, ha acquisito sul posto, o ha commissionato da fuori e son pervenute in sua assenza; concede prestiti e dà mallevatorie sulla piazza dov'è ben conosciuto, mentre il suo avventore ha ancora bisogno di tempo per rendersi noto e acquistare fama di persona solvibile».

²⁸¹ Su questi temi, PASE, *Linee sulla terra*, pp. 75-113.

L'ordine pubblico si predispondeva quindi a vegliare meglio su tali porzioni di territorio, certamente con ragioni, tempi e modi differenti²⁸².

Nelle pagine che seguono continueremo a indagare i differenti poteri che agivano sulla dimensione “collettiva” spostando però l'attenzione sulle dinamiche inerenti ai rapporti confinari. Parleremo quindi delle difficoltà del Principe e dei suoi rappresentanti, nel contenere controversie locali e conflitti di più ampia portata.

2.3 Poteri e possesso nelle frizioni e collaborazioni confinarie

Lo storico Mauro Pitteri scriveva queste parole sul concetto di confine: «(...) è un'idea molto vaga, poiché non evoca alcun oggetto materiale preciso e si presta a una grande diversità d'impiego. Il confine, per essere determinato ha bisogno dell'intervento dell'uomo»²⁸³. E se per stabilire i “limiti” si possono utilizzare montagne e laghi, il potere si materializza anche tramite «cippi, croci o stemmi (...)», opportunamente concordati a seguito di una trattativa. I negoziati tra Principi però, spesso nascondono o fingono di ignorare coloro i quali sono parte integrante degli accordi, e che di quelle decisioni se ne devono fare interpreti e custodi²⁸⁴. Insomma, se la volontà sovrana si impone non garantisce a sua volta l'accettazione passiva degli altri attori al “trattamento” somministrato²⁸⁵. A questo punto si impongono però alcune distinzioni. La delicata materia confinaria coinvolgeva, e coinvolge tutt'ora, una serie di fenomeni sociali differenti con

²⁸² Ivi, pp. 652-653. – «La centralità assunta dalle osterie come luogo d'incontro e di riferimento per gli “stranieri” che giungevano in città, mercanti o vagabondi che fossero, suscitò da subito l'attenzione e l'interesse delle autorità municipali e statali, che addossarono ai gestori specifici compiti di natura fiscale e poliziesca».

²⁸³ PITTERI, *I confini della Repubblica di Venezia*, p. 259.

²⁸⁴ CAVALIERI, *L'archivio della Camera*, p. 312. – «(...) il raggiungimento di un'intesa non era, di per sé, una garanzia di pace: come ha scritto Marino Berengo a proposito delle controversie nella montagna lucchese (...) “anche se le vertenze potrà venire composta, una scia di rancore resterà certo nell'aria a gravare sui rapporti tra questi uomini che una siepe ed un fossato dividono in due organismi diversi ed ostili”, lasciando sempre aperto uno spiraglio per il risorgere dei contrasti».

²⁸⁵ PASE, *Linee sulla terra*, p. 75. – «Un unico attore, lo stato, su un unico territorio, attraverso un'unica strategia di controllo delle relazioni sociali e del territorio stesso, che si avvale di un'unica rappresentazione del mondo (la cartografia scientifica, geometrica e geodetica): su questo orizzonte compatto si costruisce la presunzione di *unicità* e *unitarietà* della territorialità moderna (...) Bisogna invece ribadire che è dalla società che nasce il diritto, è la società ad essere “naturalmente giuridica” (...). Dire società significa dire pluralità, molteplicità che viene dal basso, significa uscire da un orizzonte in cui esista un solo attore, un solo territorio, un solo ordinamento della territorialità (...)».

“attori” compartecipi. Dal contrabbando²⁸⁶ al brigantaggio²⁸⁷. Dalla malvivenza al fuoriuscitismo²⁸⁸. Fino a coinvolgere intere comunità in contese territoriali. Tutte queste dinamiche chiamavano in causa il potere sovrano, e in modi diversi influenzavano il suo concreto dispiegarsi. Qui di seguito ci concentreremo principalmente sugli scontri tra comunità limitrofe per il possesso di beni contesi, e poi delle risposte sovrane all'emergenza dettata dalla malvivenza del bergamasco. Entrambi i fenomeni illuminano i rapporti di incontro/scontro tra Principi confinanti e tra sudditi e autorità.

Abbozziamo quindi alcune “tattiche” di vigilanza sviluppate dalla Serenissima per la materia confinaria. Come abbiamo visto i termini del reggimento bergamasco univano elementi naturali ad altri artificiali, e la posizione geografica del capoluogo orobico imponeva ai patrizi veneziani di vigilare attentamente sui movimenti dei Principi vicini²⁸⁹. Oltre a dover procurare informazioni per le difese già predisposte nei punti considerati più strategici²⁹⁰, i rettori dovevano anche cercare di contenere le “esuberanze” dei propri sudditi, per evitare che innescassero o incentivassero diatribe confinarie i cui esiti potevano essere controproducenti alla propria sovranità. A tal proposito nel 1554 era stato creato a Venezia un archivio dove conservare ogni scrittura (atti notarili di compravendita, polizze d'estimo ecc.) utile per provare il possesso di terre contese²⁹¹. E dieci anni più tardi a capo di questo organismo venivano posti due Provveditori ai Confini che dovevano indagare ed estrapolare il materiale utile, per poi suggerire ai rettori delle zone interessate le vie da percorrere²⁹². In ogni caso

²⁸⁶ BIANCO, *Sbirri e contrabbandieri*.

²⁸⁷ BERENGO, *La società veneta*, pp. 121-130. – «Per utilmente circoscrivere nel suo preciso significato il fenomeno del brigantaggio, e per distinguerlo dai normali episodi di malvivenza, occorre, anzitutto, fissarne gli aspetti determinanti. Essi appaiono manifesti quando una banda organizzata si ponga completamente al di fuori della vita civile insidiandola e, priva di una stabile sede nei centri abitati, erri da un villaggio all'altro con soste di pochi giorni, o non si insedi che in capanne isolate d'alta montagna».

²⁸⁸ Si vedano i seguenti saggi: BASAGLIA, *Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli stati confinanti*, pp. 423-440; D. MARCHESINI, *Banditi e identità*, pp. 471-478.

²⁸⁹ Il vicino occidentale e ingombrante per il bergamasco rimaneva il milanese, declinato nei tre macro-periodi storici dell'indipendente Ducato visconteo-sforzesco, dello Stato di Milano di dominazione spagnola (1559-1707), e infine dello Stato di Milano di dominazione austriaca (1714-1797). A nord invece i passi montani mettevano in comunicazione la Repubblica di Venezia con i Grigioni, ritenuti più docili e meno pericolosi.

²⁹⁰ GIOIA, *Una fonte preziosa*, pp. 320-323. – Il Fosso bergamasco era presidiato dai borghi fortificati di Cividate, Romano, Cologno e Brembate. Risalendo il corso dell'Adda invece si individuavano tre piazze militari: Villa d'Adda, Cisano e Calolzio. Lungo la Val Brembana le difese dovevano accorrere nei paesi di Piazza e Zogno.

²⁹¹ CAVALIERI, *L'Archivio della Camera*, p. 290.

²⁹² Sul ruolo dei Provveditori ai Confini si vedano i lavori di, PITTERI, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, pp. 259-288; *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*. L'autore propone tre fasi storiche per l'operato di questo ufficio di

le decisioni finali spettavano al Senato. Per rendere più efficace tale sistema «si procedette così, in ogni principale città di confine, alla nomina di (...) una Camera dei Confini composta da due Provveditori, mentre i magistrati veneziani assumevano la denominazione di Soprintendenti ai Confini»²⁹³. Le lamentele estere venivano ricevute inizialmente dai Residenti veneti attraverso le cosiddette “insinuazioni”, e poi inoltrate ai maggiori organi di controllo in laguna ed eventualmente anche ai rettori²⁹⁴.

Tra le aree “critiche” rientravano il settore montano, soprattutto tra la Val Taleggio bergamasca e la Valsassina milanese²⁹⁵, fino al lago di Garlate. E il Confine di Fosso nei dintorni del fiume Serio, dove si incrociavano la Strada dello Steccato e quella Imperiale all’altezza della Bettola²⁹⁶. In questa sede ci limiteremo a considerare solamente il settore occidentale (Fig. 4), dove le contese scaturivano in genere tra comunità confinanti per la gestione dei beni di proprietà comunale. Questi rappresentavano «(...) l’intero sistema economico-produttivo delle valli (...)» con “pascoli buonissimi e legne per carboni et foco”²⁹⁷. L’indeterminatezza delle giurisdizioni su tali proprietà, basata sia sull’incapacità delle autorità a controllare attori così numerosi in aree così impervie, che dalle necessità di sussistenza dei villaggi, infuocava i Consigli di Valle rischiando di mettere i sudditi della Serenissima gli uni contro gli altri²⁹⁸. Se a ciò aggiungiamo che parte delle vallate laterali della Val Brembana venivano tagliate in due dai trattati di Lodi del 1454, la situazione già per sé delicata si dotava di un elemento in più per rinvigorire le violenze. Insomma, per le autorità vi era il rischio che i valligiani sfruttassero la loro appartenenza a uno o all’altro stato per difendere

soprintendenza: la prima fino alla metà del XVII secolo caratterizzata da un’attenzione saltuaria per la materia confinaria, una seconda intermedia fino alla metà del ‘700 in cui i confini andavano tutelati con maggior attenzione (soprattutto dopo che Milano diveniva austriaca), e infine l’ultimo periodo repubblicano in cui la camera dei confini diventava determinante per la salvaguardia della stessa autonomia statale.

²⁹³ CAVALIERI, *L’Archivio della Camera*, p. 291. – «Era l’atto di nascita dell’Archivio della Camera dei Confini di Bergamo, attualmente depositato presso la locale Biblioteca Civica “Angelo Mai” e composto da 106 tomi».

²⁹⁴ M. DEL RIO, *I dispacci degli ambasciatori veneziani*, pp. 169-207.

²⁹⁵ Per un inquadramento sulle radici di questi contrasti si veda il saggio di, PESENTI, *Conflitti locali, poteri centrali e cartografia. Quattro mappe della Val Taleggio dei secoli XV e XVI*, pp. 269-280.

²⁹⁶ CAVALIERI, *L’Archivio della Camera*, p. 301. – «Pare superfluo sottolineare l’importanza di queste arterie per i due stati: la prima era infatti l’unico collegamento tra l’enclave cremasca ed il resto dello Stato di Terraferma; la seconda permetteva invece ai sudditi milanesi di raggiungere Cremona senza dover “circumnavigare” il reggimento cremasco».

²⁹⁷ Ivi, pp. 293-294.

²⁹⁸ Ibid.

o accrescere i propri diritti, trasformando una questione “locale” in uno scontro regionale. E vi era poi da considerare il possibile “ritorno di fiamma”, cioè che i sovrani si facessero carico delle sofferenze dei sudditi per creare *ad hoc* un *casus belli* atto a controllare punti strategici, o dare avvio a nuove espansioni territoriali²⁹⁹. Inoltre, nel corso del tempo i sudditi di entrambi gli stati avevano acquistato terreni e proprietà oltre confine complicando ancor di più la situazione³⁰⁰. Le considerazioni di lungo periodo suggeriscono che «la Serenissima era innegabilmente più esitante della sua rivale nel prendere decisioni»³⁰¹. E che tale “ritardo” favorisse sia l’audacia degli esteri che le azioni “autonome” dei propri sudditi, atte soprattutto a difendersi da soprusi reali o percepiti tali³⁰².

Limitato lo spazio, limitiamo anche il periodo storico posizionandoci nella prima metà del ‘700, fino al trattato di Mantova del 1756³⁰³. Esempio tipico di come i rancori tra comunità si potessero trascinare a lungo ci viene offerto dalle contese interne alla Valle Imagna, tra l’unico raggruppamento milanese sul lato occidentale della vallata, ossia Brumano³⁰⁴, e quello di Rota sotto dominazione

²⁹⁹ A tal proposito il saggio di, CAVALIERI, *L’Archivio della Camera*, ha proposto una differenziazione tipologica dei conflitti. Da una parte quelli “locali” delle comunità, dall’altra quelli “centrali” sfruttati abilmente dalle magistrature statali. Tuttavia, «(...) l’adozione di una troppo rigida dicotomia (...)» rischia «di portarci fuori strada e farci perdere importanti sfumature (...)». Per comprendere quindi meglio gli avvenimenti è suggeribile introdurre una nuova variabile: «non sarà più sufficiente, infatti, prendere in considerazione i protagonisti delle lotte e le motivazioni da cui erano mossi, ma si dovrà porre estrema attenzione anche al periodo in cui quelle stesse lotte vennero combattute».

³⁰⁰ ASMI, *Confini, Parte Antica*, 269. – Il podestà di Lecco scriveva alle autorità milanesi nel 1738 che uno dei problemi cruciali tra gli abitanti di Chiuso milanese e quelli di Vercurago e Somasca di dominazione veneta, era scaturito dalla vendita di alcuni terreni nei confronti dei secondi. Quando era il momento di pagare le imposte i bergamaschi si rifiutavano di farlo affermando di essere sudditi della Repubblica di Venezia. Gli abitanti di Chiuso dovevano quindi sborsare i soldi anche per i vicini.

³⁰¹ CAVALIERI, *L’Archivio della Camera*, p. 313. – «(...) cosa che è certo imputabile alla lontananza della capitale dal reggimento bergamasco, nonché alla lentezza naturalmente insita in ogni organismo collegiale».

³⁰² Ivi, pp. 313-316. – «(...) mentre lo Stato di Milano abbracciava pienamente il concetto di rappresaglia (...) per cui era “direttamente lo Stato a provvedere, sia all’interno che all’esterno”, alla rappresaglia, e soprattutto (...) “con finalità non solo satisfattoria ma anche sanzionatoria”; Venezia pareva invece restare ancorata all’idea medievale di rappresaglia, nella quale “il singolo danneggiato era autorizzato a soddisfarsi, all’interno dello Stato stesso, sui beni dei sudditi di un certo Stato straniero».

³⁰³ PESENTI – CARMINATI, *Valle Brembana antica terra di frontiera*, pp. 100-132. – Il Trattato di Mantova veniva stipulato nel 1756 tra la Repubblica di Venezia e l’imperatrice Maria Teresa d’Austria (1717-1780) per stabilire definitivamente il confine tra il Ducato di Milano e la provincia bergamasca. I lavori venivano avviati nel 1759 con la posa dei primi cippi confinari, ma poco dopo si interrompevano per riprendere infine nel 1772. Il tracciato confinario è consultabile cartograficamente all’indirizzo web [Il progetto - Archivio di Stato di Milano Collezioni Digitali \(beniculturali.it\)](http://beniculturali.it) sviluppato dall’Archivio di Stato di Milano. Il fondo da cercare è “Miscellanea Mappe Arrotondate (MMA)” ai numeri da 37 a 45.

³⁰⁴ PAGANI, *Documenti della prima fase di realizzazione del Catasto Teresiano (1718-1733)*, p. 9. – «(...) il territorio di Brumano, sotto le pendici del Monte Serrata-Resegone alla testata della Valle Imagna (...) nella porzione territoriale denominata Riviera di Lecco». «Meritano un cenno la distinzione del territorio di Brumano in due parti nominate

veneziana (Fig. 5). Ai primi di marzo del 1742 i valligiani di Brumano avevano cominciato a costruire un muro per meglio recintare i propri pascoli. Quelli di Rota guardavano con sospetto le operazioni e si convincevano infine a interrompere i lavori. Organizzavano di nottetempo una retata e demolivano la muraglia. La questione finiva a seguito delle lamentele milanesi nelle cancellerie statali, e il comune di Rota Dentro³⁰⁵ doveva fornire delle motivazioni su quanto accaduto. Il 14 marzo i sindaci Gio. Battista q. Gio. Rota e Antonio q. Gio. Maria Schiantarelli stilavano un documento indirizzato al rettore di Bergamo³⁰⁶ in cui si denunciava che i milanesi:

«anco né tempi passati tentarono di scortecciare il detto nostro tenere, e per anco sono in possesso di più di duecento pertiche di pascoli a noi usurpati come chiaramente dimostrano gl'istrumenti ed altre pubbliche carte, che si conservano nell'archivio del nodaro Francesco Querengo di Rota Fuori».

Inoltre, sempre a detta loro, già un mese prima quelli di Brumano avevano costruito illegittimamente un recinto senza alcuna opposizione³⁰⁷. Questa volta però era diverso in quanto:

«l'erezione del detto muro non solo ci leva come abbiamo detto què pascoli (...) ma ancora ci pregiudica il rimanente, in pericolo anco le nostre case, e vite, perché essendo in colina assai precipitando què sassi danneggiar puono sensibilmente le case, è per in repentaglio il nostro vivere».

La comunità di Rota Dentro ci teneva infine a far sapere alla giustizia che se in passato il lasciar correre era stata la via maestra, in quanto la “Comunità non aveva più di venticinque o trenta

rispettivamente Brumano e Forensi (riferendosi questa seconda a possessori “forensi” isolati dal comune “per separazione di quota”) e il provvedimento del 1728 che ne descrive l'aggregazione».

³⁰⁵ Il territorio di Rota era suddiviso nei due comuni di Rota Dentro e Rota Fuori.

³⁰⁶ BCM, Camera dei confini, Confin di Monte, n. 530.

³⁰⁷ Ibid. – I sindaci chiarivano che: «(...) altri muri prima di questo disfatto, li primi che sono stati fatti saranno quarant'anni circa, in seguito poi già dodici o quattordici anni circa. ne furono fatti degl'altri, e adesso far volevano anco questo, anzi che li fabbricati già dodici o quattordici anni sono posseduti da un tal Carlo Rota, e tre suoi figli milanesi».

fuochi”, adesso gli anziani non hanno più da “subire l’usurpo” essendo il comune “abbondante di persone”, con “settanta e più fuochi”. Insomma, Rota era intenzionata a “conservar” il suo.

Emerge dalla narrazione dei sindaci l’importanza della forza “bruta” nel confronto con le altre collettività, alimentata sia dal rancore degli “anziani” che dalle nuove leve di giovani. Gli scontri degeneravano spesso in conflitti armati a cui seguiva lo scorrere del sangue. Incutere timore tramite il proprio numero era proficuo per mantenere “il proprio”, e scoraggiare le eventuali iniziative degli avversari. Verso le autorità veneziana invece, si giustificava l’operato anche per mezzo dei numerosi documenti conservati dal notaio Francesco Quarengo o Quarenghi. Questo era il nonno del famoso pittore Giacomo Quarenghi (1744-1817), ed esercitava oltre alla professione notarile anche quella di agrimensore³⁰⁸. Era incaricato spesso per questioni testamentarie, comunali o private di rappresentare cartograficamente i terreni e i beni contesi. Il capitano Giovanni Battista Albrizzi, nella relazione finale presentata al Senato il 9 giugno del 1745, riferiva che effettivamente il notaio si era rivelato utile per stabilire la veridicità delle pretese del comune di Rota Dentro³⁰⁹. Ancora una volta quindi la funzione notarile si dimostrava non solo indispensabile alla Serenissima per cercare di dirimere le controversie, ma prestigiosa anche per le piccole comunità. E a tal proposito il Quarenghi era solito assistere anche i milanesi di Brumano, essendo il paese troppo lontano dai notai di Lecco³¹⁰ (Fig. 6).

“Conservare il proprio” ruotava soprattutto intorno al visibile. Muri, staccionate, bovini, caprini, alberi e seriole erano tutti segni di possesso, o meglio delimitazioni dei possessi. Se per i fabbricati il

³⁰⁸ Si veda il saggio disponibile online sul sito: <https://www.academia.edu> di, R. INVERNIZZI, *Francesco Quarenghi, notaio e pittore. Il casato Quarenghi e le vicende di una Comunità nella prima metà del Settecento*, pp. 1-86. – «Francesco fu creato notaio il 28 dicembre 1712 e, dal 1713, la sua attività è confermata dai suoi archivi fino al 1755». «E sappiamo che i suoi archivi, come quelli d’altri notai della sua famiglia, rimangono a Capiatone almeno fino alla fine del secolo XVIII (...)».

³⁰⁹ TAGLIAFERRI (a cura di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. XII, pp. 631-662. – Il podestà si era affidato al conte Lodovico Benaglio Bagnati, Provveditore ai Confini, per reperire il materiale dal Quarenghi.

³¹⁰ INVERNIZZI, *Francesco Quarenghi*, p. 12. – «Il notaio Francesco si sposta poco, la stragrande maggioranza dei suoi atti sono rogati in Rota, nello studio in casa sua, ma spesso anche sulla piazzetta di fuori della casa nuova posto sotto il campanile, o in una stanza in questa casa aderente al campanile. Però ritroviamo una particolarità (...) gli abitanti di Brumano (...) fanno uso dei suoi servizi, poiché i notai lecchesi sono troppo lontani. Ad esempio nel 1746: “Nella strada regia sopra la valle Vanzarolo comune di Rota Valle Imagna Distretto di Bergamo, ove sogliono ridurre li uomini del comune di Brumano a stipular li pubblici Instrumenti col mezzo de nodari Bergamaschi per non aver in detto Comune di Brumano alcun notaio Milanese”».

discorso era ovvio, gli animali potevano divenire dei mezzi. Portare le mandrie a pascolare in un campo poteva essere il primo passo verso l'appropriazione indebita, perché l'uso diveniva in seguito tradizione, fissandosi nella memoria collettiva. Inevitabile quindi che la creazione di nuovi "simboli" riscaldasse gli animi, o che al contrario la loro scomparsa rinfrancasse qualche spirito. Tali asserzioni sembrano condensarsi nelle controversie decennali tra le comunità di Chiuso milanese, e le bergamasche Vercurago e Somasca, per una questione di "rastelli"³¹¹ e baracche. I primi, oltre a stabilire l'inizio del dominio milanese e a fornire un riparo per i soldati di presidio, proteggevano la comunità lecchese da possibili attacchi esterni. Una volta chiusi i "cancelli" nessuno poteva quindi transitare per il punto che collegava lo Stato di Milano e la Serenissima presso il lago di Garlate³¹². Nell'ottobre del 1706, periodo caldo della Guerra di Successione Spagnola, la fortezza di Lecco era assediata dalle truppe imperiali guidate da Eugenio di Savoia (1663-1736)³¹³. Cogliendo la distrazione delle autorità, e soprattutto l'assenza delle guardie milanesi, alcuni uomini avevano rubato i *rastelli* della Chiusa. Il podestà di Lecco non aveva dubbi sui fautori del misfatto, e denunciava la colpevolezza dei somaschi. Il governo di Milano si lamentava quindi con il Residente veneto, imponendo la restituzione di tutta la barriera³¹⁴. Questa veniva effettivamente ripristinata, insieme ai malumori delle comunità limitrofe³¹⁵.

Poco discosto da questo sito in una zona altimetricamente superiore vi era invece la Rocca di Vercurago, contesa da entrambi gli stati. Zona impervia e poco frequentata, ma forse per questo ancor più al centro delle attenzioni delle comunità e delle autorità. Il 4 agosto 1738 il podestà di Lecco si lamentava che gli uomini di Vercurago e Somasca avevano cominciato a portare i materiali da costruzione per alcune baracche adibite ai controlli di sanità, in un sito però

³¹¹ G. BOERIO, *Dizionario del Dialetto Veneziano*, p. 499. – «*Rastrello* o *Rastello*, dicesi allo Steccato o Barriera che si fa dinanzi alle porte delle fortezze».

³¹² ROSSETTO, *Comunità e presidio*, p. 68.

³¹³ Ivi, p. 72. – «Il 23 settembre 1706 Eugenio di Savoia entrava trionfatore in Milano, accogliendo come di prammatica le chiavi della città e l'atto di sottomissione delle autorità cittadine. Il Castello, assediato per altri sei mesi, si arrendeva il 20 marzo dell'anno successivo».

³¹⁴ ASMI, *Confini, Parte Antica*, 269.

³¹⁵ *Ibid.*

“illegittimo” e di pertinenza lecchese. Si era premurato quindi a mandare una guardia armata con il compito di vigilare sui lavori veneziani. Questi terminavano pochi giorni dopo e i soldati venivano ritirati³¹⁶. I somaschi ci riprovavano due anni dopo, costruendo questa volta un piccolo muro spinato. E memori della celerità lecchese lo facevano per giunta di nottetempo. Il capitano di giustizia di Lecco Gio:Batta de Zeno arrivava troppo tardi con i suoi soldati per fermare l’opera, e chiedeva perciò al podestà l’autorizzazione per cancellare ogni traccia del fabbricato³¹⁷.

Il clima di sospetto reciproco che si era oramai instaurato tra queste comunità rovinava anche i possibili momenti di festa. Il patrono di tutta la valle San Martino³¹⁸ era stato scelto all’unanimità nel 1626 grazie alle opere caritatevoli: Girolamo Emiliani o Miani (1486-1537), fondatore dei padri somaschi, canonizzato nel 1767³¹⁹. Prima della santificazione però, padre Miani era stato beatificato da Papa Benedetto XIV nel 1747. Si era deciso di festeggiarlo il 29 settembre e la comunità di Somasca aveva perciò organizzato dei “fuochi d’allegria”, ossia delle cataste di legna da incendiare nella notte. Le avevano posizionate tre giorni prima in alcuni luoghi simbolici della vita del (non ancora) santo: una sul Pizzo di Vichiarola, un’altra appena sotto la Rocca di Vercurago e infine al sito detto “Cornapiana”³²⁰. Il podestà di Lecco protestava, e pronto a farsi carico delle lamentele dei sudditi, scriveva il 27 settembre 1747 che le cataste di legna erano “in sito d’indubitata pertinenza della comunità di Chiuso, giurisdizione di Lecco di questo Regio Dominio”³²¹. Sia mai quindi che gli abitanti di Somasca appiccassero il fuoco nelle terre milanesi. Ma non era il possibile incendio boschivo a preoccupare le autorità. Se ai somaschi era permesso di festeggiare in territorio estero, e la logica valeva più in generale per tutti i tipi di intrattenimento, si poteva creare una pericolosa

³¹⁶ Ibid.

³¹⁷ Ibid.

³¹⁸ A dispetto del nome la Valle San Martino non è propriamente una valle, si sviluppa da nord lungo la sponda idrografica sinistra dell’Adda per poi proseguire verso sud-est nella valle tra il monte Canto e il monte Linzone, fino al colle d’Albenza.

³¹⁹ BELOTTI, *Storia di Bergamo*, vol. III, pp. 287-289.

³²⁰ ROSSETTO, *Comunità e presidio*, p. 68. – San Girolamo Miani aveva fondato un orfanatrofio nei pressi della Rocca di Vercurago dove vivevano alcuni monaci. «(...) si trovavano su un poggio i monaci di Somasca, che non dovevano sentirsi in una posizione molto confortevole, visto che il portone d’uscita del monastero stava dalla parte del ducato milanese, mentre gli orti e i terreni retrostanti erano già considerati dai veneziani nel proprio territorio».

³²¹ ASV, Senato, Dispacci, Ambasciatori e Residenti, Milano, f. 191.

“crepa” nel rigido e poroso assetto confinario, rispettato più per usi e tradizioni che per trattati. Insomma, alle autorità come ai sudditi milanesi premeva sincerarsi che un esercizio arbitrario non diventasse abitudine e successivamente norma. Che poi l’intervento sovrano fosse trascinato nel confronto o, al contrario lo sollecitasse, dipendeva come abbiamo visto dalla congiuntura specifica del momento.

Se nel corso del ‘700 il Principe lagunare e quello ambrosiano, facente capo prima agli spagnoli e poi a Vienna³²², rimanevano invischiati in un vortice di diatribe confinarie e giudiziarie trascinati per decenni, il fenomeno della malvivenza vedeva al contrario dei tentativi di collaborazione per cercare di superare i reciproci sospetti³²³. La guerra di successione spagnola (1701-1714), polacca (1733-1738) e austriaca (1740-1748) avevano devastato parte della Lombardia. E l’imposizione di un carico fiscale gravoso aveva non solo impoverito la popolazione, ma affossato i commerci. Una prima stabilizzazione arrivava a seguito del Trattato di Aquisgrana del 1748³²⁴, ma gli “strascichi” sociali pesavano ancora sull’organizzazione del quieto vivere. Malfattori e assassini infestavano le strade, e una volta che arrivavano le forze di giustizia si dileguavano oltre confine continuando le loro attività. L’area di contatto tra la Repubblica di Venezia e il milanese aveva quindi “fatto il pieno” di malvivenza³²⁵, e le autorità premevano per trovare un’efficace soluzione. Il 25 giugno 1749 gli austriaci adottavano addirittura un provvedimento speciale stabilendo un regio Commissario di Campagna, che accompagnato da un notaio criminale, da un confessore e da alcuni soldati tutti a cavallo, doveva vagare per le strade processando sommariamente i rei colti sul

³²² PAGANI, *Documenti della prima fase*, pp. 23-24. – «A conclusione della guerra di successione spagnola, con i trattati di Utrecht e Rastadt, nel mutamento del quadro politico europeo anche l’Italia cambia assetto vedendo il predominio dell’Austria che viene in possesso dello Stato di Milano».

³²³ ROSSETTO, *Comunità e presidio*, p. 70. – «Preme in questa sede sottolineare come entrambi, milanesi e veneziani, si scambiassero accuse di favorire per i propri interessi lo sconfinamento dei malviventi».

³²⁴ PITTERI, *Per una confinazione*, p. 16. – «Nella Penisola dopo il 1748 si era aperto un lungo periodo di stabilità e di pace che aveva consentito ai governi di spostare l’attenzione verso i problemi interni».

³²⁵ Va ricordato che una delle forme più durature di collaborazione tra il governo di Milano e la Repubblica di Venezia ruotava intorno alla consegna dei condannati al remo. Quando le carceri milanesi erano colme, i due stati si mettevano d’accordo per organizzare il trasferimento dei rei nelle galere veneziane. In due anni soltanto, dal 1748 al 1750, venivano organizzate cinque “catene” per un totale di 231 condannati trasferiti alla Repubblica di Venezia. Per la regolazione dei trasferimenti, sia per quanto riguarda gli aspetti pratici che quelli giuridici, si veda: ASV, Senato, Dispacci, Ambasciatori e Residenti, Milano, f. 191-193; e il saggio di, A. VIARIO, *La pena della galera. la condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, pp. 377-430.

fatto³²⁶. Ma anche questa magistratura itinerante poco poteva fare se i criminali trovavano rifugio in altre giurisdizioni. Per stanare i briganti era quindi necessario che i governi comunicassero tra loro per ottenere informazioni e organizzare arresti o estradizioni. Il residente veneto a Milano in carica dal 1746 al 1750, tale Cesare Vignola, riportava alle autorità veneziane gli attentati commessi dai sudditi bergamaschi nelle giurisdizioni estere, oppure avvertiva quando viceversa erano dei criminali stranieri a trovare rifugio, sempre secondo le autorità ambrosiane, nel dominio della Serenissima³²⁷. Ma le difficoltà erano sempre dietro l'angolo. Alla scaltrezza dei delinquenti si univa spesso la complicità delle comunità e la frustrazione dei ministri di giustizia. Ne è esempio la vicenda del malfattore Lorenzo Ferrerio di Carpenedolo, bandito da entrambi gli stati per le numerose estorsioni commesse lungo le pubbliche strade. Questo si trovava il 14 luglio 1748 a Castel Goffredo, contrada di Poiano in territorio mantovano, nella casa dei fratelli Tommaso e Francesco Besacchi. Alcuni suoi compaesani di Carpenedolo, paesino sotto dominazione veneziana poco discosto dal confine, venivano a bussare alla porta. Pretendevano che gli fosse consegnato il brigante. Ma i Besacchi si rifiutavano ad aprire e bisognava quindi ricorrere ad altri mezzi: i sei paesani di Carpenedolo cominciavano ad accatastare legna intorno all'abitazione e minacciavano di farne un gran falò. I fratelli finalmente cedevano e consegnavano il Ferrerio. Questo si vedeva scortato dai villici fino al confine della Repubblica di Venezia, dove una quindicina di cappelletti lo stavano aspettando con massima soddisfazione. Il governo di Milano protestava con i veneziani per l'illecita irruzione e si faceva in seguito riconsegnare il Ferrerio dalla Serenissima proprio nello stesso luogo da cui era stato asportato³²⁸.

³²⁶ Ivi, f. 191. – Si tratta della “grida” del 25 giugno 1749. In caso di accertamento di furto/rapina/omicidio il Commissario poteva giudicare sommariamente con massima libertà fino alla pena di morte. I rei potevano essere impiccati a qualsiasi pianta, idonea allo scopo, lungo le strade. Si stabiliva inoltre per gli abitanti del pavese e lodigiano la possibilità di utilizzare impunemente armi da fuoco contro i banditi. Si voleva forse sgominare una banda di briganti formata da più di sessanta uomini a cavallo, che trovava proprio in quegli anni rifugio e appoggio nel parmense.

³²⁷ ASV, Senato, Dispacci, Ambasciatori e Residenti, Milano, f. 191-192.

³²⁸ Ivi, f. 191. – I milanesi pregavano però i veneziani di liberare i villici di Carpenedolo imprigionati a Brescia. L'intento era probabilmente quello di non inasprire le tensioni che correavano tra le comunità confinanti su quel lembo di territorio.

Il governo austro-milaneese sottoponeva quindi al Vignola una proposta per l'arresto dei malfattori. Nello specifico si voleva stipulare una Convenzione per concedere alle forze di giustizia la possibilità di inseguire i criminali entro un numero stabilito di chilometri nello stato straniero. Non era tuttavia una risoluzione originale in quanto il Governatore di Milano, il conte Giovanni Luca Pallavicini (1697-1773) allegava all'insinuazione per il residente veneto un accordo simile del 1598, fatto tra i milanesi e gli svizzeri³²⁹. I veneziani ne prendevano visione ma non si decidevano a concedere l'autorizzazione. Nemmeno l'attentato del 12 dicembre 1749, commesso da cinque uomini armati ai danni del conte Pallavicini, smuoveva la Serenissima³³⁰. Tale evento doveva inevitabilmente imprimere ulteriore vigore alle richieste milanesi che rimanevano però inascoltate per tutto l'anno seguente. Le autorità veneziane si decidevano infine a firmare la Convenzione il 10 aprile 1751, pur con alcune "difficoltà"³³¹. Il nuovo residente veneto succeduto al Vignola, Francesco Hiarca, spiegava al Senato veneziano che aveva dovuto ritardare l'entrata in vigore della risoluzione (che valeva per i prossimi cinque anni) in quanto gli austro-milanesi non avevano posto attenzione alle dovute formalità. Gli avevano presentato infatti l'atto già sottoscritto con il timbro imperiale, ma in modo tale che "il rispettabile sigillo di San Marco" veniva a essere sotto e non pari a quello dell'altro stato. Lo Hiarca aveva quindi negato la propria sottoscrizione e costretto il Gran Cancelliere in partenza per Torino a promulgare un nuovo documento con i giusti "onori"³³². Ennesimo esempio che rivelava il distacco oramai esistente tra i formalismi delle autorità veneziane e le esigenze sempre più pressanti della realtà che erano chiamati a governare.

³²⁹ Ivi, f. 192.

³³⁰ Ivi, f. 192. – A farne le spese era stato il cuoco personale del nobile che per primo aveva opposto resistenza ai malavitosi assaltanti la carrozza. Ferito anche il capitano di guardia Niccolò De Lop. I banditi dopo aver preso del denaro si erano probabilmente rifugiati nel territorio della Serenissima.

³³¹ Gli austro-milanesi avevano nel frattempo già stipulato altre convenzioni simili con gli altri Principi italiani.

³³² ASV, Senato, Dispacci, Ambasciatori e Residenti, Milano, f. 193, n. 41.

Capitolo Terzo

3.1 “*Simili dannate licenze de sudditi mal si soffrono dalla Serenissima Repubblica*”

Nel ricostruire le vicende del passato si incorre solitamente in qualche difficoltà. Oltre alle ovvie complicazioni di natura tecnica sul reperimento del materiale, ci preme in questo caso sottolineare i differenti modi in cui possono essere “narrate” le medesime circostanze, e il “taglio” o “canone” che lo storico deve adottare nel momento di riportarle sulla carta. Qui la storia ruota, e soprattutto ruotava, intorno ad un criminale vissuto nella prima metà del XVIII secolo di nome Antonio Manin, figlio di Michiel della terra di Sant’Omobono di Valle Imagna, e bandito dalla Serenissima Repubblica per “*vari misfatti commessi dentro il pubblico Confine e nel milanese*”³³³. “Ruota” perché Antonio ne costituisce il perno fisso da cui si sviluppano i “raggi”, cioè le vicende collegate. E saranno proprio queste a garantire maggior movimento all’indagine che si è rincorsa fin d’ora. Se la vita e morte di un uomo, per quanto furfantesco e recidivo possa essere, può infatti scadere facilmente in una sorta di patetismo per cui da violenza scaturisce violenza e da giudizio morale ne consegue un altro a lui aderente, le vittime coinvolte più o meno indirettamente possono mettere in luce aspetti umani e sociali meritevoli di attenzioni forse maggiori rispetto alla sofferenza che le ha vessate. Non si vuole qui di seguito “isolare” un personaggio e farne un “mostro”, per quanto tale termine possa apparire appropriato in alcune circostanze, ma farlo dialogare con la società che lo ha definito tale, e cercare di reinserirlo culturalmente al suo interno. Il meccanismo dell’allontanamento come era il bando³³⁴ può infatti suggerire una completa incongruenza tra il gruppo e l’emarginato, ma in realtà i procedimenti che muovevano il “distacco” dell’unità erano interni alla compagine sociale stessa, e ciò che andava allontanato era spesso un’espressione “deviata” della stessa formazione umana che l’aveva generata³³⁵. Insomma, le azioni di Antonio Manin nascevano da un

³³³ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, cc. 119-120.

³³⁴ Si veda, POVOLO, *La pietra del bando*, pp. 21-56.

³³⁵ F. MIGLIORINO, “*La Grande Hache de l’histoire*”. *Semantica della fama e dell’infamia*, p. 9. – «È stato acutamente osservato che, nell’età medievale “finché ognuno teneva volentieri il suo proprio posto, nessuno si sentiva particolarmente colpito dalla singolarità degli altri”. Quando, invece, la singolarità assumeva le forme inquietanti della malattia mentale, la diversità era vissuta e rappresentata come estraneità dal corpo sociale: il demente diventava *der*

“patrimonio culturale” collettivo, o erano solamente il frutto del suo “*genio avariato*”? A quale gruppo dobbiamo far risalire Antonio? Si può parlare nel suo caso di una “cultura” che non rientri prettamente nell’inclinazione a delinquere? Di quale potere si faceva alfiere e allo stesso tempo carnefice? E soprattutto quanto è distorta la sua immagine dai “filtri” della documentazione giunta fino a noi? Cominceremo da quest’ultimo interrogativo per tentare di risalire al primo.

Le peripezie del Manin e della sua “banda” sono esposte in una serie di dispacci collegati tra loro come fili di una ragnatela, tessuta da personaggi di varia natura istituzionale, e perciò con un “timbro” differente. Dai capitani di giustizia vengono coinvolte varie figure di governo, tra cui rientrano anche i nostri rettori. Per ogni mittente corrisponde come ovvio un destinatario diverso. Si è deciso quindi di concentrare maggiormente l’attenzione su un singolo narratore, integrandolo e confrontandolo all’occorrenza con altri. La scelta è ricaduta sul podestà e capitano di Bergamo Alvisè Contarini II³³⁶, in carica dall’8 dicembre 1746 fino al giugno del 1749, il cui compito era quello di “mostrare” al Consiglio dei Dieci la natura del reo³³⁷. Le sue due lettere rinvenute all’Archivio di Venezia, scritte il 24 luglio 1748 e il 22 maggio 1749, sono la testimonianza più corposa delle vicende che andremo a raccontare³³⁸. Il fascicolo del processo delegato con rito inquisitorio dei Dieci, avviato il 13 agosto 1748, è andato verosimilmente perduto a causa delle travagliate vicende subite dal relativo fondo archivistico³³⁹. Ciò lascia inevitabilmente cadere

Fremde, “l’esterno che sta dentro”, scompaginava con il suo comportamento l’ordine del discorso, insinuava nel prossimo il timore per una dimensione sconosciuta dell’esistenza».

³³⁶ Non esiste una biografia completa su Alvisè Contarini II. Bortolo Belotti nella sua *Storia di Bergamo* riferisce che il Contarini reggeva la città orobica per ben due volte, dal 1746 al 1749 e poi nel 1781. Tuttavia, appare un’ipotesi forzata, essendo più probabile il caso di omonimia. Seguendo tale presupposto anche l’Alvisè Contarini citato da Mauro Pitteri come Sprointendente ai Confini (*Per una confinazione*, pp. 55-61) non coinciderebbe con il nostro rettore. Per ricostruire alcune vicende biografiche disponiamo della relazione di fine mandato presentata al Senato il 10 giugno 1749 (*Relazioni*, pp. 671-696). Da questa si evince il precedente incarico svolto come Provveditore sopra i boschi dell’Arsenale dal 1741, e quindi la coincidenza con l’Alvisè Contarini II trattato da Lazzarini in, *Boschi, legnami e costruzioni navali*, pp. 105-235.

³³⁷ VIGGIANO, *Dalle carte del Consiglio dei Dieci. Sbirri, nobili e giudici nel veneto del Settecento*, p. 207. – Parte della fase procedurale che «(...) i pratici giurisperiti (...) nella Terraferma veneta definivano *informativa* (...)».

³³⁸ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, cc. 119-120, 157-163.

³³⁹ POVOLO (a cura di), *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, p. VIII. – Nel 1812 il governo napoleonico stabiliva, nell’ambito del più generale riordino dell’archivio veneziano di Antico Regime, lo scarto per macero di buona parte della documentazione del fondo dei Dieci inerente ai processi delegati ai rettori. Si decideva di conservare grosso modo gli incartamenti processuali degli ultimi cinquant’anni di vita della Repubblica. Per il processo avviato contro la persona di Antonio Manin e complici si è visionato senza esiti il fondo, ASV, CX, Processi, Processi Criminali Delegati, Bergamo, bb. 1-4, per un arco cronologico che copre gli anni compresi tra il 1745 e il 1753.

nell'ignoto, o meglio nell'incertezza, alcune delle informazioni che potevano illuminare meglio i rapporti instaurati tra criminali e vittime, nonché tra centro e periferia. E in questo caso anche tra stato e stato³⁴⁰. Ciononostante, non è da dimenticare che proprio le prime informazioni inviate dai rettori ai Dieci incanalavano le “acque” della giustizia verso il fiume della “verità”. Le testimonianze raccolte dal Contarini e *staff*, come tanti “rivoli” che scendevano a valle, fornivano e forniscono nella loro molteplicità di situazioni trattate degli spunti di riflessione che, proprio grazie all'assenza materiale su una loro risoluzione, ci stimolano ancor più ad avanzare delle ipotesi o al contrario porci dei dubbi. Il regime di tali “corsi d'acqua” varia inevitabilmente da “torrenti” a “rigagnoli”, e il tracciato tortuoso e spesso sotterraneo non permette una navigazione priva di insidie. Quanto potevano discostarsi i fatti raccontati o testimoniati dalla verità? Non è intento dell'autore proporre qui di seguito la redenzione di un criminale, né di mettere in dubbio presuntuosamente le affermazioni di uomini e donne che lo avevano conosciuto. Quanto piuttosto riallacciarsi alle considerazioni precedenti sul ruolo del rettore, sul “setaccio” utilizzato per filtrare le notizie che arrivavano e che dovevano prendere, oppure no, la via per la laguna. E allo stesso modo i risultati che si raggiungeranno, parziali frutti di una prospettiva a sua volta incompleta, stimolano quel controverso rapporto storiografico tra “fatto storico” e “interpretazione del medesimo”, già messo in evidenza da Richard J. Evans³⁴¹.

³⁴⁰ POVOLO, *Il Processo Guarnieri: (Buje-Koper, 1771)*, p. 7. – «Fonte complessa e pluridimensionale il processo penale esprime innanzitutto il linguaggio giuridico e giudiziario che l'ha prodotto: un linguaggio rituale, provvisto di molte varianti complesse e, nonostante la sua apparente rigidità, assai sensibile ad accogliere sollecitazioni dall'esterno e a modificare la sua sintassi».

³⁴¹ POVOLO (a cura di), *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, p. XI. – Non sembra inopportuno proporre un parallelismo tra fascicolo processuale e una parte del medesimo, seppur minima, come le lettere dei rettori, e adottare perciò la seguente analogia: se il processo viene definito, riportandolo al pensiero di Evans, come un evento (formalizzato dalle sue regole) da cui può emergere il fatto storico, allo stesso modo le lettere dei rettori mirano a far emergere dei fatti storici, pur essendo prospetticamente delle interpretazioni dei medesimi (con testimonianze, suggerimenti, considerazioni ecc.). Ciò che scaturisce dalle pagine seguenti sarebbe quindi la nostra interpretazione di un'altra interpretazione, che mirava a sua volta ad accertare le “proprie” verità (in questo caso a fini politico-giuridici). I risultati qui raggiunti ci “avvicinerebbero” quindi molto di più al produttore della documentazione quale era il patrizio veneziano, che non al soggetto/oggetto della sua attenzione. O meglio il primo punto d'attenzione, il criminale visto con gli occhi del rettore, si caricherebbe storicamente anche della sua stessa comprensione. Da qui la nostra necessità di distinguere umanamente i limiti metodologici del “possibile” storico, dalle esagerazioni di un relativismo che di quel limite ne vuole fare il soggetto principale. D'altronde i cambiamenti nei paradigmi storiografici sono spesso delle “aspre” critiche a prospettive precedenti sui medesimi avvenimenti. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, p. XV, ricorda: «Ciò significa che i pensieri, le credenze, le speranze dei contadini e degli artigiani del passato ci giungono (quando ci giungono) quasi sempre

Come suggeriscono le ragioni del bando del Manin, vi è da considerare innanzitutto la “dialettica” tra stati confinanti, e il peso che rivestivano non solo le azioni commesse dal criminale contro l’uno o l’altro dominio, ma anche il modo in cui quelle stesse vicende venivano poste. E il “modo”, come ovvio, si esprimeva per mezzo delle esigenze dell’ autorità “narrante”, atte a scuotere o rassicurare a seconda dei casi il destinatario “ascoltatore”. Esagerazioni e ridimensionamenti del personaggio Manin seguivano in parte le relative necessità prospettive del lato austro-milanese o bergamasco-veneziano, ma erano influenzate a loro volta dalle testimonianze che ricevevano, o dalle “voci” che origliavano. Restringendo il campo come detto al ruolo del rettore, si impone ancora una volta la comparazione delle differenti procedure giudiziarie utilizzate. Le denunce presentate all’Ufficio del Maleficio a carico del Manin sono trasmesse dal Contarini nella lettera del 1748, mentre le informazioni raccolte con il rito inquisitorio prendevano forma e soprattutto sostanza l’anno successivo, con dispaccio del 22 maggio 1749. Se la “trivella” inquisitoria faceva emergere dalla comunità i traumi perpetrati dal malfattore e dai suoi complici, allo stesso tempo la comparazione documentaria suggeriva alle autorità, e suggerisce tutt’ora, anche la differente predisposizione dei sudditi nei confronti della giustizia “ufficiale”. “Predisposizione” che si formulava anche, e aggiungerei soprattutto, sulla non comunicazione dei torti subiti o delle dinamiche che li avevano scatenati. In tale passaggio assume notevole importanza la questione di genere, con il rapporto che univa le donne alla famiglia e alle comunità di appartenenza, e che le fonti prese in esame sembrano rispecchiare³⁴². A unire questo quadro di insieme vi è un indistricabile intreccio di onore, fama e violenza. Concetti che si determinavano a vicenda nella vita di un singolo individuo, e che si “scaricavano” poi sulle relazioni sociali.

attraverso filtri e intermediari deformanti. Ce n’è abbastanza per scoraggiare in anticipo i tentativi di ricerca in questa direzione».

³⁴² M. SBRICCOLI, *“Deterior est condicio foeminarum”*. *La storia della giustizia penale alla prova dell’approccio di genere*, p. 1253. – «Le fonti a guardarle bene (...) diventano specchi: è quel che riflettono che va affrontato con finezze nuove».

Ciò che non è stato ma che veniva comunque divulgato, può forse rivelarci tanti dettagli su una persona e un modo di vivere, di quanto possano fare delle verità confermate o taciute? Quanto di sincero o presunto tale giungeva alle orecchie del Contarini? Quali i meccanismi per filtrare le “narrazioni” ragionevolmente genuine, da quelle per così dire “costruite”? E quali le “deformazioni” narrative applicate da soggetti istituzionalmente intesi come i giudici assessori?³⁴³ Le domande ci coinvolgono direttamente. E coinvolgevano allo stesso modo il rapporto tra sudditi, rettori e Consiglio dei Dieci. Si impone quindi, prima di cominciare l’analisi, la necessità di introdurre alcuni chiarimenti concettuali che guidavano l’azione delle autorità sui termini di fama e infamia³⁴⁴. Distinguere la “tela” di ragno tessuta dal Manin da quella in cui ne rimaneva imprigionato come una mosca. E allo stesso modo “saggiare” le testimonianze delle vittime, alla ricerca delle differenti “attitudini” verso la giustizia “ufficiale” che possono altresì suggerirci, indirettamente, i fini che volevano raggiungere.

Fin dal Medioevo si mescolava «l’affermazione, la rimozione o il mascheramento di fama e infamia»³⁴⁵. Nessuno poteva sottrarsi a tale meccanismo di “identificazione” e “riconoscimento” sociale³⁴⁶. Già Tommaso da Piperata (1230 c.-1282) nel suo breve trattato *De fama*, composto nella seconda metà del XIII secolo e destinato a notevole fortuna, cercava di definire la natura “tecnico-giuridica” del termine, per superare il significato comune³⁴⁷ e approdare in sede processuale al rango di prova *semiplena*³⁴⁸. Di qualcosa cioè non verificato totalmente, ma verosimile e indicativo per il

³⁴³ VIGGIANO, *Dalle carte del Consiglio dei Dieci*, pp. 207-217.

³⁴⁴ MIGLIORINO, “*La Grande Hache de l’histoire*”, p. 7. – «Una tela di ragno in cui l’uomo si scopre “impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto”: è fabbricata con gli attrezzi del linguaggio, si fa forte dello scudo della norma, fa vanto delle sue categorie universali, si muove all’unisono con i pensieri che le istituzioni pensano, giorno dopo giorno battezza, denomina e rinomina i comportamenti umani».

³⁴⁵ Ivi, p. 5, «(...) seguendo una rotta che va ben oltre i tempi di una esperienza giuridica data, per mostrare – anche ai nostri giorni – i segni di un’inquietante continuità»; V. LAGIOIA – M. P. PAOLI – R. RINALDI (a cura di), *La fama delle donne*, p. 7, «Buona fama e cattiva fama sono binomi che a più riprese affiorano in immagini, miti, testi scritturali, patristici, giuridici e letterari, in un lungo arco di tempo e in vari contesti».

³⁴⁶ MIGLIORINO, “*La Grande Hache de l’histoire*”, pp. 6-7. – «A restare impigliati sono tutti gli uomini, non solo quelli visibilmente crudeli (...). Uno scenario in cui fama e infamia funzionano come una sorta di *metadenominatore* per pensare come intrinsecamente simili i tipi umani che esse radunano all’interno della medesima classe, racchiusi da quei confini che sono socialmente controllati e culturalmente costruiti».

³⁴⁷ D. CORSI, *Donne medievali tra fama e infamia: leges e narrationes*, p. 107. – «La fama è stata così chiamata poiché *fando*, ovvero parlando, si diffonde attraverso i tralci delle lingue e degli orecchi come un serpente».

³⁴⁸ T. DURANTI, *Tommaso di Piperata*. – «Il trattato fu stampato per la prima volta a Venezia nel 1563, nei *Tractatus criminales* di Giovanni Battista Ziletti».

giudice sul modo di procedere e sulle considerazioni da formulare. In tal modo la *fama* di qualcuno o di qualcosa si dimostrava agli occhi dei giuristi un mezzo per mediare le conflittualità sociali, grazie alla sua mutevolezza di forme e significati³⁴⁹. Alberto da Gandino (1250-1310) riprendeva tale prospettiva nel suo *Tractatus de Maleficiis*, distinguendo due tipologie di fama: quella che possiamo definire oggi la reputazione di un uomo, e quella invece relativa alla conoscenza incerta, parziale e non garantita di un avvenimento³⁵⁰. Per lo stesso giurista era però una ripartizione più semplice da percepire grazie agli esempi concreti, che non per mezzo dello sforzo logico della ragione³⁵¹. Se da una parte, infatti, si presentava vano “acchiappare” la “fumosità” della fama e dell’infamia, in quanto i “venti” della parola ne potevano cambiare forma e direzione, ci si doveva almeno prodigare a “fiutarla”, coglierne le “esalazioni” che scaturivano dal contesto sociale. “Profumi” o “fetori” suggerivano, e in alcuni ambiti stabilivano, le vittime e i carnefici³⁵². Fama e infamia irrompevano quindi nell’età moderna con una “rodata” tradizione giuridica alle spalle, e una propria collocazione all’interno della gerarchia delle prove³⁵³.

Vedremo meglio in seguito, grazie per l’appunto alle situazioni specifiche che si presenteranno, come i significati e le forme della “fama” cambiavano in base agli attori coinvolti. Buona parte delle vicende sono state poi ricostruite grazie ad altre fonti, conservate in vari archivi e fondi³⁵⁴, nonché col sostegno di ricerche effettuate da storici locali sulle comunità della Valle Imagna³⁵⁵.

³⁴⁹ MIGLIORINO, “*La Grande Hache de l’histoire*”, p. 7. – Il diritto è «(...) per sua natura pervasivo, invade ogni sfera del sociale, ha un tipico potere di rispecchiamento di fenomeni altrimenti asintomatici».

³⁵⁰ Ivi, p. 8. – La prima definita *fama hominis*, la seconda invece *fama alterius rei inter homines existens*.

³⁵¹ M. VALLERANI, *Il giudice e le sue fonti*, p. 49. – «Gandino sembra infatti confondere due tipi diversi di fama: una cosa è la buona o cattiva fama presso la comunità come segno di riconoscimento permanente di una persona (chiamata spesso *estimatio*); l’altra è l’esistenza di una fama come *vox* se l’inquisito abbia compiuto o meno quel reato».

³⁵² MIGLIORINO, “*La Grande Hache de l’histoire*”, p. 8. – «Entrambi i significati» della fama «sottintendono i concetti più ampi di *opinio* e di *publicum* e si fondano sui processi di comunicazione attraverso la pubblica opinione (...) che non può intendersi per quei secoli come attività razionale capace di giudizio critico, bensì come raffigurazione della realtà nelle opinioni di una moltitudine che si limita ad esprimere un tacito consenso attraverso abitudini di vita conformi alle norme».

³⁵³ Ivi, p. 13.

³⁵⁴ La documentazione rinvenuta sul Manin, oltre alle lettere del Contarini, giace nelle seguenti coordinate archivistiche: ASMI, Confini, Parte Antica, 269 e 284; ASV, Senato, Dispacci, Dispacci Ambasciatori e Residenti, Milano, ff. 191-192; ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, c. 196, 199, 219-221.

³⁵⁵ Mi riferisco ai lavori genealogici svolti sulle famiglie dei vari comuni di valle da parte di Invernizzi, e i saggi di vari ricercatori comparsi sulle principali riviste storiche locali. Ringrazio poi Giuseppe Pesenti per avermi dato delle indispensabili indicazioni per la visita all’Archivio di Stato di Milano.

Senza rimandare oltre la trattazione, tale premessa voleva in parte giustificare i possibili disagi sulla comprensione di ciò che ci accingiamo a indagare, e allo stesso tempo fornire degli “strumenti” utili per seguire il tracciato che ho deciso di percorrere. Insomma, alcune volte le storie cominciano nel “mezzo”, perché proprio da quel momento ricevono la possibilità e privilegio di essere trasmesse. Ci muoveremo poi avanti e indietro rispetto a quel punto per illuminare risvolti e precedenti, consapevoli della “nebbia” da diradare durante il percorso, e del “buio” da cui è più conveniente risalire che rimanerci troppo invischiati.

Ecco quindi, che il 14 giugno 1748 il posto di guardia di Chiuso catalizzava su di sé una nuova violenza³⁵⁶. Un gruppo di bergamaschi con a capo Antonio Manin, tutti provenienti dalla Valle Imagna, dopo aver compiuto varie violenze lungo la pubblica strada che conduceva da Bergamo a Lecco, ingaggiava un conflitto a fuoco con i soldati milanesi. Il sopracitato capitano di giustizia Gio:Batta de Zeno riferiva il giorno seguente al governo ambrosiano, che il caposaldo aveva respinto l’*“animoso attentato”* grazie alla diligenza dei sottoposti, e al coraggio delle comunità che erano accorse al suono della campana a martello. Fortunatamente non vi erano state vittime, e i venticinque malfattori si erano ritirati velocemente per un sentiero di montagna. Il de Zeno avvertiva però che gli sconcerati non erano finiti. Correva voce che i criminali stessero aspettando il momento propizio per *“attrupparsi in maggior numero (...) e entrare a forza nel Milanese”*. Le considerazioni continuavano poi insinuando il dubbio che la Serenissima nutrisse *“qualche intelligenza”* con i malfattori, o peggio *“una nascosta protezione”*, *“non potendosi comprendere, come, essendo banditi dalla Repubblica anche con taglia, si lascino albergare quietamente nelle terre di loro giurisdizione, senza arrestarli”*³⁵⁷. Il Manin si era reso artefice anche di un altro scandaloso attentato commesso in aprile

³⁵⁶ ASMI, Confini, Parte Antica, 269. L’attentato è stato riportato da, CARMINATI – PESENTI, *Valle Brembana*, p. 84; e da, ROSSETTO, *Comunità e presidio*, pp. 69-70, anche se in questo caso il bandito è identificato dall’autore con il cognome Manni.

³⁵⁷ La taglia sul Manin, come riferiva successivamente ai Dieci il Contarini, era stata promulgata dal capitano Gio:Batta Albrizzi, in carica dal 1742 fino a maggio del 1745. Non si è tuttavia scoperta la causa del bando. INVERNIZZI, *Cepino e Mazzoleni*, alla voce Cà Schelli, riferisce che Antonio già il 19 maggio 1743 aveva sparato un’archibugiata, senza conseguenze, a Giuseppe Mazzoleni in Bedulita. Potrebbe quindi essere stata questa la causa. Successivamente, il 28 dicembre 1745 sotto il rettorato Giovanelli, il Manin sparava con gli stessi esiti a Francesco Arrigoni di Mazzoleni. (ASBe – archivio notarile, not. Giuseppe Mazzoleni – Ferracino, f.8598, 13 gennaio 1746. Stesso notaio, rogito del 25 giugno 1746).

dello stesso anno a Varenna, ai danni del povero Donato Creppo. Erano entrati nottetempo in tre³⁵⁸ nella sua villa sul lago di Como asportando l'argenteria e il figliolo, per esigere successivamente la somma di cinquecento lire per il rilascio. Denaro che era stato infine effettivamente sborsato dalla madre. Insomma, del lupo il comandante delle forze di Lecco ne conosceva il vizio, e la difesa già da lui “*a tempo rafforzata*” non poteva bastare. Supplicava quindi nuove deliberazioni dall'alto per contenere questi pravi che si erano comportati come “*aperti nemici*”. E dei bergamaschi, infine, non ci si poteva fidare. Era infatti arrivata poche ore dopo l'assalto la cavalcata³⁵⁹ da Bergamo a Vercurago, ma per il de Zeno sembrava “*più tosto una formalità, che vero desiderio d'attrapparli*”³⁶⁰. Sulle considerazioni del capitano di giustizia, e in particolare sulla mancanza della spiegazione logica all'attentato che non fosse la mera ferinità, avremo modo di tornare. Ciò che importa è che a Milano non venivano prese sottogamba insinuazioni e suggerimenti, e due giorni dopo si stabiliva che il podestà di Lecco e quello di Mandello munissero segretamente “*delle opportune armi*” i paesani dei rispettivi distretti. In questo modo si sperava che “*la truppa di sicari, o fuoriusciti di Val Imagna*” sarebbe stata distrutta o respinta³⁶¹.

Il residente veneto Cesare Vignola veniva invece avvisato del “*notevole sconcerto*” la sera del 16 giugno³⁶², e forniva celermente la mattina seguente la risposta che va ad intitolare questo paragrafo. L'ambasciatore si rendeva conto che di fronte alle velate minacce austro-milanesi, per cui non si sarebbe tollerato un altro accidente di tal sorta, e alla mancanza di informazioni sicure

³⁵⁸ Girolamo Zambello Corti, Antonio Manin e un altro complice rimasto ignoto.

³⁵⁹ BOERIO, *Dizionario*, p. 113. – «Cavalcata (T. del Governo Veneto) Chiamavasi l' *Accesso* o trasferimento del Giudice fuori sede della sua residenza e in luogo lontano almeno dieci miglia, per formare il processo criminale, anzi che chiamare li testimoni al suo ufizio».

³⁶⁰ Per quanto “intendeva” il comandante de Zeno la banda, vedendosi mal sicura nello Stato veneto, aveva attraversato la Valsassina per entrare poi in Valtellina a Delebio, nelle vicinanze del Forte di Fuentes: “*anche da quelle parte banditi; ed apunto in questo momento, sento che anche da colà minaccino di ritornare a Varenno, in numero di cinque col Mannini, per vindicarsi contro di quel pover'uomo, già stato da loro di notte tempo assalito*”.

³⁶¹ Ragionamenti sulla reale efficacia o meno nel concedere armi da fuoco ai villici sono in, ANTONIELLI, *Il controllo delle campagne lombarde nel Settecento: gli “uomini d'arme”*, pp. 1-19.

³⁶² I milanesi sbagliavano però la data dell'avvenimento riportando al Vignola quella del 15 giugno. Ma questo era il giorno in cui il comandante de Zeno aveva scritto il dispaccio dove aveva riferito come i fatti fossero accaduti in realtà il giorno prima, cioè nel dopo pranzo del 14. Tale “svista” rimaneva appiccicata a tutte le successive menzioni dell'attacco del Manin al milanese passando, come nel gioco del telefono senza fili, da istituzione a istituzione. La seconda lettera del Contarini del 1749 riportava infine l'avvenimento alla data esatta, grazie probabilmente alle testimonianze raccolte.

sulle dinamiche dei fatti, era meglio concedere le possibili maggiori garanzie. Si premurava quindi di informare il podestà di Bergamo e di Brescia per organizzare velocemente gli arresti, nonché il Senato veneziano, in quanto la Repubblica non professava “*altra maggior premura di quella*” del “*ben vicinare*”.

È interessante far notare a questo punto come le ruberie e il rapimento commesso da Antonio e complici ai danni del Creppo presso Varenna³⁶³ non veicolassero, in questa prima insinuazione, particolari attenzioni. I milanesi si erano limitati a riferire che il criminale era artefice anche di un altro “*scandaloso attentato*”, senza riportarne però i dettagli. Questi sarebbero giunti alle attenzioni del Vignola solamente un mese dopo, cioè con dispaccio del 13 luglio 1748. Tale ritardo, per cui un avvenimento successivo trascinava con sé un altro precedente, era probabilmente determinato da due aspetti che possono altresì illuminare meglio il “muoversi” della giustizia di antico regime. In questo caso uno è “strutturale”, comune a entrambi gli schieramenti, mentre l’altro potremmo definirlo “congiunturale”, peculiare del momento di trasformazione del potere austro-milane. Il primo si nutre della grande differenza che esisteva tra la rapidità con cui si muovevano “orizzontalmente”, tra comunità limitrofe, le notizie e le “voci”, rispetto alla lentezza con cui invece le medesime potevano “risalire” verso l’alto, per passare in base all’importanza da sottoposti ad autorità. Il secondo era determinato invece dalla confusione che regnava in quel momento nell’archivio milanese per la conservazione delle carte attinenti alla giustizia, e dalle difficoltà che derivavano nel reperire il materiale idoneo a provare avvenimenti, torti e ragioni. Cominciamo con il dato strutturale.

Dopo aver inteso dal Comandante de Zeno che il Manin si era reso artefice di un crimine commesso nella giurisdizione comasca, il Senato milanese interrogava per missiva il podestà di Mandello.

³⁶³ Non si sono trovate sufficienti informazioni per ricostruire il ruolo sociale di Donato Creppo o Greppo, e le motivazioni che potevano aver spinto il Manin e complici, oltre al mero guadagno economico, a penetrare nella sua abitazione. In, A. ADAMI, *Varenna e Monte di Varenna*, p. 453, si riporta che uno dei due sindaci del comune nell’anno 1748 è un tale Donato Greppi. I tranelli dell’omonimia sono però in agguato, senza contare che la famiglia figurava tra le più numerose del luogo per possedimenti e fondi divisi in varie parentele. Si veda: <http://www.catastistorici.it/>, voce Valsassina, Valvarrone, Val d’Esino e Riviera.

Questo confermava tutto e aggiungeva altri dettagli. Dopo aver rapito il figlio Carl'Antonio, e aver ottenuto la somma del riscatto con la mediazione di Antonio Pensa, il Manin aveva minacciato di morte tutta la famiglia Creppo se si fosse rivolta alla giustizia. I consoli³⁶⁴ non avevano quindi ricevuto denuncia, o non l'avevano a loro volta presentata al podestà per paura di ritorsioni. In tal modo il crimine era stato inteso dalla comunità per lo strepito che aveva comportato, ma non aveva raggiunto l'attenzione del governo centrale, come al contrario era successo per Chiuso³⁶⁵. Il comandante de Zeno, grazie alla sua rete di informazioni che verosimilmente copriva tutta la sponda orientale del lago, aveva velocemente abbinato i due crimini alla cattiva fama dello stesso nome, riportandoli entrambi alle attenzioni di Milano.

Il dato congiunturale era invece relativo come detto alla gestione della documentazione³⁶⁶. L'archivio milanese era conservato nel cosiddetto Castello di Porta Giovia³⁶⁷, ed era in fase di riordino fin dai primi anni del Settecento. Nel 1745 tuttavia, Milano era stata messa sotto assedio dagli spagnoli, e le truppe che presiedevano il Castello avevano spostato in fretta e furia tutta la documentazione in un locale sotterraneo per evitarne il bombardamento. Nella primavera del 1746, quando le truppe di Maria Teresa riconquistavano la città, l'archivista Francesco Saverio de Colla non poteva fare altro che «constatare la scarsa attenzione con cui i soldati avevano trattato le scritture (...)»³⁶⁸. Cominciava così un lento lavoro di riordino che nel 1749 era ancora lontano dai risultati sperati. Se le carte non andavano perdute per incuria, si smarrivano tra i numerosi anfratti

³⁶⁴ Ivi, p. 228. – «Altra carica pubblica era quella del console le cui attribuzioni sono contenute in una risposta data dal console di Varenna Giovanni Pirelli al Pretore in un interrogatorio durante un processo. Richiesto dal Pretore in che cosa consistesse l'ufficio del Console il Pirelli rispose: "Bisogna servire alla giustizia e portare all'ufficio le denunce dei fatti che succedono"».

³⁶⁵ MIGLIORINO, *"La Grande Hache de l'histoire"*, p. 13. – «Ci sono avvenimenti che non sono oggetto di esperienza diretta, eppure sono conosciuti da tutti, senza che se ne sappia indicare un'origine precisa. A volte non superano la soglia della diceria e del pettegolezzo o restano confinati nell'ambito del solo vicinato, altre volte si propagano rapidamente e raccolgono il consenso della pubblica fama (...)».

³⁶⁶ Per una panoramica sulla nascita e organizzazione in età moderna dell'Archivio di Milano, si veda la tesi di dottorato di, M. LANZINI, *Archivi e archivisti milanesi tra Settecento e Ottocento*, pp. 7-67.

³⁶⁷ Ivi, p. 14. – «L'antico Castello di Porta Giovia era sede dell'Archivio Ducale già in epoca viscontea, ma nel 1447, come noto, la documentazione andò quasi completamente distrutta durante le sommosse popolari che portarono all'erezione della Repubblica Ambrosiana. La fortezza fu fatta ricostruire da Francesco Sforza e ben presto tornò a ospitare la documentazione più importante prodotta dai funzionari al servizio dei signori di Milano, con la creazione del così detto Archivio Segreto, deposito destinato a raccogliere i fondi prodotti dagli uffici governativi milanesi durante la dominazione spagnola».

³⁶⁸ Ivi, p. 32.

dove si potevano riporre, rendendo più difficoltoso garantire continuità alle situazioni che si andavano via via affrontando³⁶⁹. Se perciò una qualche comunicazione sui fatti di Varenna era effettivamente giunta a Milano, l'organismo burocratico preposto a riceverla non aveva funzionato a dovere, forse per via di tale disorganizzazione.

Ciò nonostante, il 3 luglio 1748 il Senato milanese avvertiva della vicenda il Governatore generale del Ducato, Ferdinando Bonaventura von Harrach (1708-1788). La questione era ora al vaglio di tutte le maggiori cariche di governo in contatto diretto con la regina Maria Teresa. Dalla “*specie di fatto*” insinuato il 13 luglio al Vignola la questione verteva non più solamente sulla sicurezza del confine, quanto sul prestigio stesso delle autorità. Si adduceva infatti la distinzione tra insulti pubblici e privati. Bisognava “*andar al riparo dei pregiudizi inferti alla giurisdizione Imperiale Regia ed alla pubblica, e privata tranquillità da tre Bergamaschi*”³⁷⁰. Era quindi necessario un castigo esemplare per tutti i criminali, e la “scontata” restituzione delle suppellettili asportate. Ancora una volta il residente veneto non poteva fare altro che offrire rassicurazioni e promesse, ribadendo come “*simili procedure*” dei sudditi fossero “*infinitamente abborrite dall’equità della Serenissima Repubblica*”. Il 17 luglio arrivava quindi nella “cassetta” del podestà e capitano di Bergamo la seconda “doglianza” milanese sui fatti di Varenna. Prima di spostarci però sull’altra “metà campo” per analizzare il lavoro del Contarini, ci preme sottolineare ancora una volta il ruolo di primo piano che continuava a giocare per i milanesi il comandante delle forze di giustizia di Lecco, insieme alla sua rete informativa. Con lettera del 15 luglio il de Zeno comunicava a Milano non solo delle nuove violenze commesse dal Manin, ma soprattutto l’apatia della Serenissima:

³⁶⁹ Ivi, p. 39. – L’attuale disposizione per argomenti dell’Archivio di Milano si deve a Ilario Corte (1723-1786), e anche se collegati tra loro, le vicende di Chiuso e di Varenna appartengono a due buste distinte. Le carte al loro interno si richiamano comunque a vicenda, ma è una possibile trappola per lo storico non considerare la loro stretta correlazione. «Se la documentazione dell’Archivio Segreto fosse finalmente stata disposta secondo categorie basate sulle funzioni esercitate dagli organi governativi nel corso dei secoli, assicurava Corte, sarebbe stato finalmente possibile analizzare nel dettaglio “il corpo politico dello Stato di Milano” e “rintracciare non equivocamente le vere, e prime cagioni dei mali, distinguendole dai loro effetti, per combinare praticamente gli uni coll’altre nelle diverse lontane vicende, onde dal passato argomentar con certezza il futuro; e concertare il rimedio non fallace agli ulteriori sconcerti dell’armonia governativa”».

³⁷⁰ ASMI, Confini, Parte Antica, 284.

«Non si puole abbastanza comprendere, come Antonio Mannini di Valdimagna, con tanta franchiggia possi dimorare nel Stato Veneto, quando egli, oltre all'essere da colà bandito con taglia, pochi giorni sono ardì di farsi contribuire dalla Comunità di Brumano, territorio di Lecco duecento lire da quei poveri cavalanti, che passano a Bergamo colle loro mercanzie di ferro, e carbone, avendone preteso mille per il quieto vivere; e molto più impercettibile, e scandalosa riesce la di lui dimora in Patria, perché oltr'ài misfatti già commessi, gli viene anche imputato quello d'aver egli barbaramente ucciso nella prossima scorsa settimana, nella propria abitazione il Parroco, ottuagenario e cadente d'Ambivere vicino a Pontida, coll'avergli rapito grossa somma di denaro, ch'aveva dal medesimo, con scritto mandato previamente preteso»³⁷¹.

Gli abitanti di Brumano vedevano in Lecco, per il relativo "isolamento" in cui erano relegati, una difesa ai propri interessi. E i cavallanti sopracitati, come vedremo anche in seguito, erano effettivamente vittime di estorsioni da parte di Antonio. Uno di loro, come riportava il de Zeno, era perfino stato ferito "*in un braccio, col coltello*". Dell'assassinio del parroco di Ambivere, al contrario, non vi erano prove che non fossero la voce pubblica³⁷². Il capitano forniva in chiusura di lettera un ultimo dettaglio utile per inquadrare meglio il suo temperamento e la velocità con cui reperiva informazioni. Affermava che il Manin dopo aver ammassato denaro per mantenere i compagni volesse ritornare all'assalto della guardia di Chiuso, "*da dove fu ributtato, (...) con ferita nel collo, spiandomi, che non l'abbino, vivo o morto finito, il che seguirà certamente, se di novo ardirà di porre il piede in questo stato*".

³⁷¹ ASMI, Confini, Parte Antica, 269.

³⁷² Il delitto viene citato solamente in questa lettera facendoci sospettare che il reale assassino non fosse il Manin. A suffragio di questa ipotesi, non rendendola però risolutiva, vi sarebbe un documento rinvenuto nel fascicolo processuale, avviato nel 1748, per furto di legname ai danni di Bernardo Ambrosioni (ASV, CX, Processi, Processi Criminali Delegati, Bergamo, b. 1, n.3). Si tratta di una lista di tutti i processi criminali, non conclusi al 1750 ma delegati con rito inquisitorio al podestà di Bergamo. Tra questi si legge: «Altro formato per commissione, indi delegato coll'Autorità e Rito dall'Eccellentissimo Consiglio con ducali 7 novembre 1749 sopra l'interfezione del parroco d'Ambivere con spoglio di dinaro, contro Bortolo Falliberto e Domenico Ronchiatto Piemontesi (...)». Se si esclude l'ipotesi dell'improbabile doppio omicidio del parroco nella stessa pieve a distanza di un anno, rimane però aperta quella sull'eventuale compresenza di chiese vicine ad Ambivere.

3.2 “A lume della giustizia per via di notorio”

Il podestà e capitano di Bergamo Alvise Contarini II aveva verosimilmente ricevuto la prima doglianza la sera del 18 giugno 1748, o al più tardi la mattina del 19. Si era quindi messo all’opera per ottenere le maggiori informazioni sul conto del Manin e compagni, consapevole che la questione già “instradata” verso la laguna toccava la dignità del Principe e di riflesso la propria. Dirigeva perciò simultaneamente i “passi della giustizia” lungo tre direttrici: la “caccia all’uomo” raccogliendo tutti gli sbirri disponibili, la “corsa al tartufo” sguinzagliando gli assessori nell’ufficio del Maleficio, e la “pesca a strascico” segnando tutte le voci che circolavano a carico dei soggetti incriminati. Le “trappole” gettate non avevano però ottenuto gli effetti sperati, e il Consiglio dei Dieci si doveva accontentare ai fini di luglio di una “cacciagione” inesistente, qualche “fungo” sparso qua e là, e una “pesca” abbondante ma difficile da “tirare in barca”. Procediamo con ordine.

A detta del Contarini i motivi del fallimento per quanto riguardava l’arresto non erano così originali da addossarli esclusivamente all’incapacità della sua persona: *“la situazione alpestre, e quasi inaccessibile di quella Valle; il poco numero di Ministri a fronte dei molti scelerati, ogn’uno dei quali ha le sue parentele, et alleanze non permette a medesimi di penetrare a quella parte (...)”*³⁷³. Se il de Zeno avesse potuto leggere tali parole, ammesso e non concesso che ignorasse la reale situazione, forse i suoi dubbi sulle buone intenzioni della Serenissima sarebbero stati fugati³⁷⁴.

Il rettore riportava poi ai Dieci, oltre al riassunto dei crimini milanesi, le “sole” tre denunce a carico di Antonio presentate dai sudditi bergamaschi all’ufficio del Maleficio. La sua piccola nota introduttiva chiariva però, con un “pizzico” di critica velata alla giustizia ordinaria e all’affidabilità

³⁷³ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, cc. 119-120. – L’azione del Contarini ripiegava quindi sulla formula ormai “standardizzata” delle campane a martello, *“ma senza che sino ad ora sia sortito di ricavarne alcun profitto”*. Le informazioni trasmesse dai milanesi parlavano poi di un gruppo armato di almeno venticinque persone, troppe per essere sgominate solamente dagli sbirri.

³⁷⁴ Entrare in Valle Imagna era effettivamente complicato se non si conoscevano i sentieri battuti dagli “autoctoni”. Ancora nel XVIII secolo, per esempio, si poteva accedere dalla Valle Brembana solamente tramite il “traghetto” di Clanezzo, che collegava le due sponde del Brembo permettendo il trasporto di merci e persone. Vicino al porto, sulla sponda destra del fiume, vi era anche la Dogana, costruita perchè i commerci della via Priula seguivano la sponda sinistra, rischiando di trascurare la riva opposta, e quindi la Valle Imagna. Si veda, U. GAMBA, *Ubiale Clanezzo, storia di una comunità*.

dei suoi esecutori, come “*molti e gravi*” sono “*gli eccessi praticati dall’antedetto Antonio Manin, taluni dei quali sono bensì notorii ma non denunziati (...) a motivo della soggezione in cui sono li consoli di quei comuni*”. Tale asserzione diviene una spia per interessarci più approfonditamente nelle pagine che seguono dei querelanti. Erano gli unici, infatti, che avevano superato in un modo o nell’altro la “cortina” della paura per reclamare giustizia prima del “tempo”. Vediamo quindi come li presentava il rettore. Carlo Belloli di Rota Fuori aveva denunciato già nel gennaio dello stesso anno come una delle sue figlie di nome Caterina fosse rimasta ferita da un’archibugiata del Manin, sparata nella stalla della sua abitazione. Il Contarini stupito comunicava ai Dieci che l’avvenimento era avvenuto “*senza apparente causa*”. La seconda denuncia era invece “fresca di stampa”, presentata pochi giorni prima che il rettore inviasse la lettera. La vedova Rosa Berizzi raccontava come Antonio fosse convinto che la sua unica figlia, Maria Rosa Berizzi, avesse fatto delle promesse di matrimonio a Marsilio, fratello minore del querelato, e che per tale motivo i due dovevano sposarsi. Al limite la vedova doveva fornire la dote prevista per riparare al danno nell’onore di Marsilio e famiglia. Al rifiuto di Rosa nel concedere matrimonio e denaro, Antonio si era presentato il 19 luglio sotto le finestre Berizzi in Locatello, brandendo uno schioppo e minacciando di “*volerla ammazzare*”. Ma la vedova, che evidentemente aveva più “carte” nella mano di quello che questa prima breve descrizione può suggerire, faceva suonare la campana a martello, “*et riunita molta gente*” seguiva “*lo scarico di dodici, o tredici archibugiate*” verso il luogo dove si trovava Antonio, “*non sapendosi se sia restato ferito*”. Terzo e ultimo crimine denunciato al Maleficio era stato commesso invece il 7 luglio 1748, ai danni dei già citati cavallanti di Brumano. Antonio aveva accoltellato “*non si sa per qual causa*” il povero Carlo Antonio Rota, nell’osteria di Rota Fuori. Il coltello era per giunta avvelenato, sicché pochi giorni dopo Carlo moriva nella sua abitazione assistito da un medico lecchese³⁷⁵. Era riuscito tuttavia, o qualcun altro per lui, a presentare la

³⁷⁵ Carlo Antonio Rota era l’uomo che il de Zeno denunciava al 15 luglio come “*ferito in un braccio, col coltello*”. Doveva essere morto quindi tra il 15 luglio e il 23 dello stesso mese.

denuncia tramite dispaccio al Vicario della Valle Imagna, come volevano gli Statuti per i forestieri³⁷⁶. Questo l'aveva poi depositata all'ufficio del Maleficio di Bergamo.

Il Contarini veniva poi alla parte più corposa della comunicazione, di ciò che era pervenuto “*a lume della giustizia per via di notorio*”, e che ho definito con la metafora della “pesca a strascico”. Immagine forse impropria, perché se da un lato suggerisce la grande quantità di crimini che giacevano nei “meandri” della società e il modo di raccogliarli da parte dell'autorità, dall'altro lato la “rete” non aveva che increspato la superficie, perdendo per strada informazioni fondamentali: *in primis* l'identità delle vittime e i luoghi precisi. Ma il rettore affermava che queste voci ben facevano “*comprendere il (...) violento e pravo genio*” del Manin³⁷⁷. È l'immaginario della collettività che viene ora presentato ai Dieci. La mala fama di Antonio che diveniva per la popolazione coinvolta un simbolo, mentre per il patrizio soprattutto un esempio, di “*detestabile natura*” da debellare³⁷⁸. Ecco, quindi, che una nubile veniva ritrovata legata ad un albero, completamente nuda dopo che Antonio l'aveva posseduta carnalmente. Si mormorava poi di quel padre, “*cavaliere di seta*”, che era stato costretto a stare sopra un “*moraro*”³⁷⁹ dai compagni del Manin, mentre l'uno dopo l'altro approfittavano della figlia. Ugualmente, correva voce di un uomo che passeggiando con la moglie in un bosco veniva prima derubato, e poi “*costretto a (...) soffrire il proprio disonore*” per mezzo “*dell'adulterio*” perpetrato da tutti i componenti della banda. Silenzio sui nomi e sui luoghi, o meglio sui luoghi esatti. Per le vittime il timore era troppo grande perché ci si potesse avventurare in un

³⁷⁶ PREVITALI (a cura di), *Gli statuti*, p. 271.

³⁷⁷ VALLERANI, *Il giudice e le sue fonti*, p. 44. – Il giudice Alberto da Gandino (1250-1310) era mosso dalla convinzione che «(...) le azioni degli uomini non sono solo “accidenti” esterni, ma riflettono una verità o un'essenza interiore più nascosta, che deve essere indagata dal giudice perché è da questa che nascono le cattive (o le buone) azioni. I reati, in altre parole, riflettono una colpa interiore, una predisposizione al male che inerisce alla persona e ne condiziona i comportamenti». Per il rettore era funzionale addossare tutti gli sconcerti sociali ad un solo “genio”, alla “mela marcia” della cesta, piuttosto che ad un gruppo più allargato di sudditi. Focalizzare l'attenzione sul Manin ridimensionava le problematiche locali, esasperando quelle del singolo. Tappa necessaria quindi per l'allontanamento della “devianza” dalla compagine sociale che l'aveva “generata”. Vedremo più avanti come la procedura inquisitoria concessa al Contarini, proprio come era stata pensata secoli prima da Gandino, mirasse a «(...) indagare non solo quello che le persone hanno fatto, ma quello che le persone sono».

³⁷⁸ A chiusura della lettera il Contarini ribadiva il concetto in modo molto chiaro: «*Le apprensioni della riferita detestabile natura, a quali sono costretti a soggiacere tanti poveri sudditi, e forestieri a causa del prepotente, e violento genio del sudetto Manin bandito e degl'altri tristi, e malviventi di lui seguaci (...) mi inducono a rassegnarmi all'Eccellentissimo Colendissimo Consiglio (...) per le supreme deliberazioni*».

³⁷⁹ BOERIO, *Dizionario*, p. 562. – «MORÉR, (...) Albero di cui si conoscono due specie, cioè il Bianco, detto anche *Gelso*, ed il Nero (...)».

procedimento giudiziario contro un uomo di tal sorta. Ma tutti sapevano che sul sagrato di una chiesa vicino a S. Omobono, nella passata festa dell'Ascensione, una giovane figliola accompagnata da altre donne era stata denudata pubblicamente da questi "bulli". La camicia e i panni legati sopra la testa, e in tal modo obbligata a sfilare per la piazza con propria "vergogna", gioia dei malavitosi, e "scandalo della gente"³⁸⁰. Il Contarini riportava poi in poche righe un altro crimine emerso dal "calderone" della voce pubblica³⁸¹, che si presenta per così dire specularmente alla denuncia del povero Carlo Antonio Rota rinvenuta nel Maleficio:

«Nella Terra di S. Omobon patria del suddetto Antonio, fu in uno delli prossimi passati mesi ferito uno sin ora ignoto, dallo stesso con più ferite d'arma da punta, cosicche ridottosi nello Stato di Milano fu costretto a terminare a causa delle medesime la vita»

Anche qui la "coscienza collettiva" rimuoveva il nome della vittima (Carlo Antonio Rota), sfumava il luogo (osteria) e il tempo (primi di luglio 1748), ma "centrava" grosso modo le dinamiche generali della vicenda³⁸²: l'accoltellamento, la fuga nel territorio milanese (perciò probabilmente un forestiero), e la morte pochi giorni dopo (come il Rota per via dell'avvelenamento). La "notorietà" del Manin non aveva fatto altro quindi che confermare ciò che già si temeva dalle denunce: un "*pravo procedere*" che disseminava violenze più o meno ingiustificate, e che continuava a tormentare diabolicamente le vite di tanti innocenti.

³⁸⁰ D. LOMBARDI, *La rilevanza giuridica della fama*, p. 308. – «Scandalo, nel linguaggio della Chiesa, significa indurre gli altri al peccato dando il cattivo esempio con parole o azioni. Scandalo è esporre sotto gli occhi di tutti le proprie trasgressioni. Perciò lo scandalo turba la quiete della comunità, crea scompiglio, fomenta discordie, scatena passioni».

³⁸¹ Oltre ai già citati mercanti, "*tassati in contribuzione di denaro*" per aver salva la vita, venivano minacciati di morte anche i consoli e il Vicario se avessero osato presentare le denunce

³⁸² Probabilmente il Contarini non aveva in questo primo momento associato le due narrazioni, la denuncia nel Maleficio e la pubblica voce, al medesimo episodio, pur presentando queste delle evidenti affinità. I motivi possono essere molti. Innanzitutto, si trattava di un crimine commesso verso un suddito straniero, e non si poteva escludere in futuro un'altra doglianza da parte del Governo di Milano. Il rettore era stato probabilmente influenzato anche dalle tempistiche "strette", per cui bisognava come detto agire tempestivamente informando i Dieci su tutto ciò che risultava degno di nota. Ciò nonostante, possiamo con ragionevole certezza associare queste poche righe all'assassinio del Rota non solo per la totale mancanza di altre doglianze milanesi, ma anche per l'omissione completa di questo crimine per "fama" nel dispaccio successivo del Contarini del 1749.

Sofferamoci però un attimo sulle malefatte descritte fin qui, tralasciando per il momento quelle subite dai cavallanti. Gli avvenimenti sembrano “riflettere” in modo indiretto alcune dinamiche individuo-comunità. Salta subito all’occhio, per esempio, la differente “sostanza” dei crimini denunciati da quelli “notori”, nonché la presenza costante delle donne all’interno dei medesimi. I primi riguardano infatti, per come erano stati presentati, un’archibugiata “senza senso” del Manin a Caterina Belloli, e una sparatoria a fini di onore e denaro ingaggiata con gli uomini della vedova Berizzi. Viceversa, le malefatte vociferate concernevano tutte degli stupri³⁸³, o insulti “*all’onore delle femine*”³⁸⁴. Non sorprende tanto la mancata denuncia delle donne sulla violenza subita, che si traduceva in disonore per tutta la famiglia, quanto piuttosto come la voce pubblica li ricordasse e presentasse. Ogni singolo caso riporta come vittima una donna con un ruolo differente all’interno della compagine sociale, e conseguentemente con una diversa “sfumatura” di disonore femminile “letto” in relazione alla controparte maschile³⁸⁵: c’è la nubile ritrovata legata nella foresta, la figlia disonorata di fronte al padre, la moglie costretta all’infedeltà sotto agli occhi del marito, e infine un’altra nubile svergognata, questa volta, di fronte all’intera comunità³⁸⁶. I dettagli che emergono, e che circolavano tra gli abitanti, sono pochi ma fondamentali, assumendo una connotazione quasi “simbolica”. Primo l’impotenza maschile nel difendere l’onore delle donne, e conseguentemente il proprio³⁸⁷. Secondo la partecipazione di gruppo alla violenza (“*seguaci*”, “*bulli*”) e non solo di

³⁸³ POVOLO, *Il processo Guarnieri*, p. 33. – L’avvocato Marco Ferro definiva lo stupro, nel suo *Dizionario del diritto comune e veneto* stampato tra il 1778 e il 1781, come: «delitto commesso da colui che usa della forza e della violenza sulla persona di una fanciulla, di una donna maritata o di una vedova per conoscerla carnalmente malgrado la resistenza forte e perseverante che essa usa per difendersi». Tuttavia, per il giurista vi era anche lo stupro volontario, attuato con il consenso della donna, e da non confondersi quindi con la tipologia precedente.

³⁸⁴ Le minacce verso consoli, notai e Vicario perché non ricorrono alla giustizia sono invece un *modus operandi* dei criminali comune a tutte le vicende, come vedremo anche in seguito.

³⁸⁵ POVOLO, *Il processo Guarnieri*, p. 41. – «Apparentemente opposti, il ruolo maschile e femminile erano in realtà strettamente interconnessi dalla nozione d’onore che coinvolgeva il gruppo sociale cui essi appartenevano». «L’offesa rivolta al pudore e alla castità femminili ricadeva infatti sui membri maschili del gruppo, direttamente responsabili e tutori delle rispettive figlie, mogli e madri».

³⁸⁶ SBRICCOLI, “*Deterior est condicio foeminarum*”, p. 1255. – Le rappresentazioni giuridiche della donna erano connaturate d’altronde al “trattamento” penale loro riservato. La distinzione quindi in donne maritate o nubili che il Contarini eseguiva costantemente nella narrazione dei crimini del Manin rispondeva, ed era condizionata, da tali presupposti giuridici, nonché dalle opinioni e ideologie collettive. In questo caso però, era la stessa voce pubblica che ricordava le differenti sfumature giuridico-sociali che potevano scaturire da una medesima violenza quale lo stupro.

³⁸⁷ G. RUGGIERO, «*Più che la vita caro*»: *onore, matrimonio, e reputazione femminile nel Tardo Rinascimento*, pp. 755-756. – «Questo senso dell’onore legato al sesso non si limitava alle donne. Ironicamente in questa società patriarcale l’onore degli uomini si legava strettamente a quello delle donne che essi dovevano controllare; la castità e la fedeltà delle

Antonio. E infine i luoghi, isolati come i boschi per gli stupri, pubblici come la chiesa per la vergogna. Senza voler mettere in dubbio la veridicità o meno di tali avvenimenti, il rettore presentava ai Dieci un campionario che sembra riflettere le paure e insicurezze dei valligiani, soprattutto di parte maschile, per il proprio onore. Quel «(...) terreno di conflitti, in cui lo status e la condizione sociale della famiglia e del gruppo erano costantemente (...) minacciati da ogni offesa arrecata all'onore e alla virtù della donna»³⁸⁸, sembra prendere sostanza attraverso una serie di “incubi” che univano i testimoni della Valle Imagna, e non solo. Aggiungiamo un'altra voce che circolava sul conto del Manin, estrapolata però dalla lettera rivolta ai Dieci dell'anno successivo, e che ben illumina tale meccanismo di “produzione” d'insicurezza dettata dal timore di una violenza che non risparmiava nessuna parte della vita femminile. Testimoni non giurati³⁸⁹ raccontavano al Contarini che nella Valle di S. Martino la “*compagnia di Antonio*” aveva ritrovato “*una putta*³⁹⁰, *una sposa, et una vecchia a zappare melgoto*³⁹¹”. Insieme alle donne c'era il “*padre, e zio della putta*”. La meccanica seguiva il medesimo copione dell'anno precedente: i malfattori puntavano le armi contro gli uomini e li costringevano a soffrire il “disonore”, mentre Antonio e un tale rimasto ignoto si approfittavano rispettivamente della *putta* e della sposa. Un crimine che potremmo definire come “generazionale” per la sfera femminile, legato quindi a tre fasi biologiche, sociali e giuridiche ben distinte (nubilato, matrimonio, e verosimilmente vedovanza), si associava alla sfera “parentale” maschile, in cui accanto alla figura di riferimento di ogni figlia spiccava quella dello zio. Questo sembra un dettaglio assai indicativo, in quanto in mancanza del padre lo zio diveniva spesso tutore della progenie, aiutando le ragazze per mezzo della dote a

mogli, la verginità delle figlie e perfino la condotta sessuale delle donne loro dipendenti si riflettevano sull'onore degli uomini e quindi sull'intera famiglia».

³⁸⁸ POVOLO, *Il processo Guarnieri*, p. 41.

³⁸⁹ C. CASANOVA, *La reputazione delle vittime. Dalle dicerie alle testimonianze giurate*, p. 147. - Si distinguevano i testimoni giurati da quelli non giurati. Le testimonianze dei primi erano dette *de visu*, cioè provate dalla vista o partecipazione diretta, le seconda *de auditu*, cioè solamente sentite da qualcun altro. Quest'ultime spesso «(...) consistevano in un affastellarsi di dichiarazioni rilasciate da decine di persone, tutte praticamente identiche nel linguaggio e nell'ordito del racconto: per accenni e ammiccamenti verbali ma con pochissimi elementi sostanziali».

³⁹⁰ BOERIO, *Dizionario*, p. 492. – Alla voce *Regazza* il Boerio riporta come sinonimo quello di *Putta*: «Figlia assai giovane da maritare».

³⁹¹ In dialetto bergamasco: granoturco.

trovare un marito adeguato. Ergo, una nipote abusata non era un pensiero meno detestabile di quello di una figlia violata. Come poi i testimoni sapessero precisamente i gradi di parentela delle vittime non ci è dato saperlo né stabilirlo, in quanto ancora una volta non si erano rilevati i luoghi precisi né le persone coinvolte³⁹². Ma il rettore rifletteva che tali racconti non avevano “*forse maggior fondamento di quello della sudetta sola fama*”³⁹³. Possibili fantasie, quindi, “ricamate” intorno ad una situazione che si presentava in ogni caso preoccupante.

Il dispaccio aveva impensierito non poco la suprema magistratura veneziana, che il 13 agosto 1748 predisponeva la formazione del processo delegato con rito inquisitorio. Ordinava poi al Contarini di procurare “*cauti arresti*”, e di spedire alla Dominante tutti i rei insieme al fascicolo processuale. Riprendendo la metafora della pesca, la concessione di maggiori facoltà al rettore diveniva in questa fase una necessaria “pasturazione” per attirare quanti più “pesci” possibili alla “lenza” della giustizia. Nei circa dieci mesi che separano le due comunicazioni, il Contarini e suoi collaboratori avevano avuto modo di ascoltare numerose testimonianze, e di formulare così una nuova e più corposa narrazione³⁹⁴. La lettera del 22 maggio 1749 presenta tuttavia una struttura differente. Se l’anno precedente l’esposizione aveva seguito la triplice ripartizione basata sull’importanza “gerarchica” dei misfatti, per cui comparivano prima le denunce estere, poi quelle interne e infine le “verosimili”, ora il rettore adottava una narrativa strutturata *per argumentum*. In primo piano gli “*insulti praticati a femine*”. Poi il corposo paragrafo relativo ad “*altri generi di prepotenza*”, con al seguito li “*eccessi (...) nel contiguo Stato di Milano*”. E infine, a chiusura delle indagini, un caso già risolto che mescolava giustizia ordinaria e “negoziata”³⁹⁵. Analizzeremo più nel dettaglio i primi, ma

³⁹² Potrebbe essere stato lo stesso Antonio, o qualche suo compagno, a vantarsi pubblicamente di queste “prodezze” per spargere la paura. Torneremo in seguito su tale punto.

³⁹³ Riprendeva poi le motivazioni dell’anno precedente concernenti la vergogna delle famiglie insultate e i timori per le proprie vite a seguito delle minacce del Manin.

³⁹⁴ ASV, Senato, Dispacci, Dispacci Ambasciatori e Residenti, Milano, f. 191, n. 90/2; ASMI, Confini, Parte Antica, 284. – Sappiamo che Antonio Manin si era allontanato dalla Valle Imagna verso la fine di agosto del 1748. Comunicazioni veneziane informavano i milanesi che probabilmente si era recato nel “*mantovano (...) per l’esercizio della triste sua professione*”. Tuttavia, per tutto il 1749 non sono pervenute ulteriori notizie sugli spostamenti del brigante. Potrebbe essere stato quindi un piccolo accorgimento della Serenissima per non dover giustificare ai milanesi, ancora una volta, la propria incapacità nell’arrestare i malfattori.

³⁹⁵ POVOLO, *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*, pp.28-29. – Un caso di giustizia *restitutiva* o risarcitoria, «(...) incentrata essenzialmente sulla figura e sullo status della vittima; e sulle

tale scelta sembra riflettere un mutamento veneziano di prospettiva, dettato sia dal cambio di “postura” giudiziaria, sia dal fatto che l’emergenza milanese era stata in parte placata³⁹⁶, e che quindi ci si poteva concentrare sulle problematiche locali ripartendole in “corpi giuridici”. Ad affiancare il rettore nella stesura del dispaccio, comparivano le firme di Giuseppe Mangilli, Vicario di Almenno, Gio:Vicelli, giudice al Maleficio e Gio:Antonio Partenzo, giudice alla Reggente³⁹⁷. È difficile stabilire quanto la loro presenza abbia influito sul Contarini, e sulle narrazioni che leggevano i Dieci. È comunque opportuno tenere a mente questo filtro, che si formulava in buona parte anche in una certa commistione tra il campo del diritto e quello della letteratura³⁹⁸.

Il rettore sembra dimostrare così da una parte il fine istituzionale del dispaccio, con le preoccupazioni politiche dei Dieci riflesse nella stessa indagine condotta da più attori istituzionali, dall’altra la quasi totale estraneità, o “ignoranza”, nei confronti delle reali dinamiche interpersonali dei soggetti denunciati e inquisiti. Non vi è infatti alcun accenno di volontà nel rettore atto a ricostruire, anche cronologicamente, gli avvenimenti. Lavoro probabilmente percepito sul momento come vano e dispendioso. Al centro dell’esposizione rimaneva quindi ancora una volta Antonio, insieme al suo “*violente contegno*” e “*aria bulesca*”, “*insinuata e fomentata*” però in altre persone a lui vicine. Il “puzzo” morale del criminale aveva coinvolto “*particolarmente*” il fratello Marsilio, già citato dalla vedova Berizzi, e in misura minore anche il maggiore Giuseppe³⁹⁹. Si univano poi alla congrega il cugino Giuseppe Bianchi, e un tale Giacomo Cassoto detto Ferrai, “*parimente bandito (...) et uno dei più assidui di lui compagni*”. A questa cerchia stretta si

rivendicazioni da parte di quest’ultima ad ottenere un adeguato risarcimento simbolico ed economico volto a ripristinare gli equilibri turbati dal conflitto».

³⁹⁶ Vedremo in seguito come la “narrazione” dell’assalto al posto di guardia di Chiuso da parte del Manin prendeva connotazioni assai diverse rispetto al racconto del capitano di giustizia lecchese.

³⁹⁷ VIGGIANO, *Dalle carte del Consiglio dei Dieci*, p. 210. – Una legge del 4 aprile 1713 stabiliva che i giudici dovessero produrre una giurata relazione al termine del primo stadio del rito inquisitorio. Insieme alla lettera del 1749 il Contarini allegava ai Dieci anche il processo e la “*commandata relazione*” (rifacendosi però al “*decreto 18 settembre 1713*”), in quanto stava per terminare la reggenza di Bergamo.

³⁹⁸ Ivi, p. 208.

³⁹⁹ BOERIO, *Dizionario*, p. 697. – L’accostamento della fama ai sensi corporali è comune nella terminologia figurativa di età moderna. Alla voce *Tufo*, cioè puzzo o tanfo, il Boerio abbina il detto “*aver cativo tufo*”, cioè «aver mal odore, cattiva fama o nominanza».

aggiungevano, seguendo le descrizioni dei crimini, altri dodici nomi. Si raggiungeva così un totale di diciassette soggetti “identificati” sui venticinque denunciati da Milano⁴⁰⁰.

Il Contarini partiva come detto dai danni all'onore delle “*femine maritate e nubili*”, presentando quattro casi di tentato stupro. Tutti, a detta delle testimonianze, falliti per un motivo o per un altro. Si presentava quindi al rettore lo stesso dilemma dell'anno precedente. Le donne “*possedute con la forza*” di cui si vociferava tanto non si presentavano alla giustizia, mentre nel segreto del rito inquisitorio comparivano tutte le diaboliche intenzioni del malfattore, ma mai una volta il fatto “compiuto”. Dettaglio non necessario, comunque, per evitare di procedere giuridicamente contro Antonio e compagni, ma assai indicativo per carpire le “tattiche” di protezione che queste donne adottavano nei confronti della società in cui vivevano. Le parole comunicate al rettore non servivano solamente a denunciare una violenza, e quindi allontanare un pericolo, ma soprattutto per indurre il proprio vicinato ad una “sentenza” favorevole sulla loro condotta⁴⁰¹. Sembra palesarsi indirettamente dalla lettera del rettore, lo scontro tra la fama di un avvenimento, come poteva essere lo stupro, e la fama dell'individuo che doveva gestirlo⁴⁰². Matrice, accompagnatrice e risultanza di tali predisposizioni potrebbe essere stata, come vedremo in seguito, l'egida dei mariti e dei padri. «È la loro fama che le mogli devono difendere davanti ad altri “e non devono soffrire che alcuno in loro presenza dica male del marito” (...)»⁴⁰³. In tale prospettiva quindi, la testimonianza di un tentato

⁴⁰⁰ I nomi dei malfattori suddivisi per famiglia, così come li presenta il rettore: i fratelli Antonio, Marsilio e Giuseppe Manin (cui si aggiunge anche il maggiore Francesco, ma solo nel ruolo di mediatore); Giacomo Cassoto detto *Ferrai*, e suo fratello Battista; Giuseppe Bianchi detto *Vanin*, e suo fratello Francesco, cugini dei Manin; Cristoforo Vanali e Giuseppe Vanali, cugini dei Manin; Giacomo Frosio; Francesco Vanzi; Gri:Pisenti, detto *Piola*; Girolamo Zambello Corti; un tale Gri:Pignatin; uno cognominato Carlotin; e due cognominati Baluda.

⁴⁰¹ R. MUCCIARELLI, *Bisogna essere molto prudenti con le voci perché fanno presto a trasformarsi in verità. Qualche considerazione su fama e pubblica vox nell'Italia comunale*, p. 35. – Pur parlando delle città nell'Italia comunale l'autrice pone ben in evidenza l'importanza delle relazioni tra vicini. La prima “aula” di tribunale era infatti il vicinato. Le contrade dei comuni della Valle Imagna possono essere ben equiparate alle città medievali sul piano della promiscuità degli spazi, in quanto in pochi edifici vivevano numerosi gruppi familiari, sia parentali che no. «Le relazioni di vicinato stabiliscono (spontaneamente, necessariamente) relazioni di sapere sull'altro (...). La morfologia urbana, il modo di abitare costituisce un incitamento al modo di sapere sull'altro (...).» E ancora, Ivi, p. 36, «Il vicinato guarda, osserva, ascolta (...) dirige il complesso gioco delle voci, crea le reputazioni (...).»

⁴⁰² Ivi, p. 41. – «La (buona) reputazione è una moneta che si spende in società, negli affari, in tribunale, nel matrimonio, una moneta che va custodita con cura: lo sanno bene le donne, per le quali costituisce l'unico vero ornamento che possono esibire in società (...).»

⁴⁰³ V. LAGIOIA – M. P. PAOLI – R. RINALDI (a cura di), *La fama delle donne*, p. 50. – «(...) anche se non va lodato “quando tutto il mondo lo biasima” perché sarebbe ipocrisia; “la buona civile prudenza cristiana vuole piuttosto che non se ne parli che se ne parli con poca stima».

stupro, anche dopo alcuni anni, non mirava tanto a rivangare un passato che era altresì conveniente per tutti “dimenticare”, ma a modellare un futuro, presentando la “battaglia” da cui la coppia (marito-moglie, padre-figlia, fratello-sorella) ne era uscita “vittoriosa” sia moralmente, con una condotta cristiana irreprensibile, che fattualmente, evitando le “violazioni” di una delle parti più intime e importanti della medesima⁴⁰⁴. Il racconto dei testimoni “dialogava” con l’apparato giuridico inquisitorio, ma il destinatario indiretto rimaneva il microcosmo sociale vicino⁴⁰⁵. E quest’ultimo, come abbiamo visto, era assai propenso a porre dei dubbi, avanzare delle ipotesi, inventare o storpiare delle dinamiche e via dicendo. Per le vittime raccontare una violenza di tal sorta nel segreto del rito inquisitorio, non doveva ignorare la possibilità che da quel perimetro circoscritto vi potesse essere una successiva tracimazione nelle orecchie e nelle lingue di altri individui. Anticipo già che alcuni dettagli di questi racconti suggeriscono dei tentativi delle donne di disinnescare le future “malelingue” che potevano mettere in dubbio la veridicità delle loro affermazioni. Anche qui non ci importa stabilire se il Manin avesse stuprato o meno queste mogli e figlie, ma cercare di fare emergere quante più “voci” dal filtro del rettore, e da quello “imposto”, se così si può dire, dai parenti maschili⁴⁰⁶.

Il primo caso si ricollegava alla denuncia dell’anno prima presentata al Maleficio dal padre di Caterina Belloli, ossia la ragazza ferita dal Manin “*sotto l’occhio sinistro fortunatamente senza pericolo*” di vita. A chiarire meglio le dinamiche della vicenda era subentrata la testimonianza di Maria Lucia, moglie di Marco Belloli della terra di Rota Fuori, e verosimilmente parente della stessa Caterina⁴⁰⁷. L’archibugiata di Antonio aveva radici lontane, e rappresentava l’ultima

⁴⁰⁴ POVOLO, *Il processo Guarnieri*, p. 35.

⁴⁰⁵ Da qui l’ipotesi che lo stesso rettore non volesse entrare troppo nello specifico delle situazioni, per evitare sconvolgimenti nella sfera domestica delle vittime.

⁴⁰⁶ Non mi sembra adeguato adottare una terminologia così impositiva nei confronti delle donne che si, erano relegate in una posizione definibile come minoritaria sotto molti punti di vista, ma non per questo estranea alle dinamiche di potere familiari. Insomma, l’influenza maschile in questi casi c’era, ma non è detto che fosse la “forza” principale. È da ricordare che spesso, all’interno della medesima famiglia, i fini maschili si muovevano all’unisono con quelli femminili, e i mezzi utilizzati non erano necessariamente inconciliabili o vessatori gli uni sugli altri.

⁴⁰⁷ INVERNIZZI, *Rota d’Imagna. Le sue contrade e famiglie*, pp. 202-203. – La famiglia Belloli, o Beloli, risiedeva nella contrada Cat o Cà nel comune di Rota Fuori, insieme ai Paglia o Pai. Non si è tuttavia riuscito a stabilire il grado di parentela che legava Caterina Belloli a Maria Lucia. Molto probabilmente però, Marco Belloli era un fratello o cugino di Carlo.

recrudescenza di una serie di violenze subite da Maria Lucia. Questa raccontava al Contarini che già nel novembre del 1746, quando suo marito si trovava fuori casa⁴⁰⁸, quattro o cinque persone⁴⁰⁹ avevano bussato di notte, con forza, alla porta della sua abitazione. Gli uomini gridavano che dovesse aprire, “*professando di voler l’uno dopo l’altro seco lei compiacersi*”. Maria Lucia aveva prontamente risposto che “*quella essere sua, e la sua famiglia onorata*”. E le grida erano state così forti che i vicini erano accorsi in suo aiuto, mentre i malfattori si dileguavano velocemente nella foresta⁴¹⁰. Pochi mesi dopo, durante la notte di San Gerardo di Toul (23 aprile) del 1747, la compagnia di “*quegl’insolenti*” ritornava alla carica. Tentavano nuovamente di sfondare la porta con gli schioppi, minacciando di volerla ammazzare, mentre la donna chiamava in aiuto il vicinato. Ancora una volta l’intervento di quest’ultimo salvava la Belloli, nonostante gli aggressori avessero sparato ben cinque archibugiate. La reiterazione del crimine e l’incremento della violenza avevano spinto Maria Lucia, “*per giusto e ragionevole timore*”, ad andar a dormire da sua sorella “*maritata*”, Bartolomea Canivella. Ma anche questo non era servito a scoraggiare il Manin e compagni. Nella “*notte enunciata per quella di Santa Croce di Maggio*” (3 maggio 1747) gli aggressori ci provavano per la terza volta, riuscendo ad aprire una piccola fessura nella cucina. Non era abbastanza grande per entrare, ma sufficiente per scambiare due parole con la cognata di Maria Lucia, tale Lucia Belloli. Questa negava che Maria Lucia fosse in casa, ma “*non credendo essi a tale asserzione*”, si portavano quindi sopra il tetto. L’entusiasmo della “*perizia*” geometrico-catastale applicata dal Cassoto per indovinare la camera da letto di Maria Lucia portava alla creazione di un foro capace sì per l’ingresso, ma “*in sito che non dava per altro accesso alla stanza*”. Ancora una volta quindi, Maria Lucia era

⁴⁰⁸ In tutte le violenze testimoniate da Maria Lucia risulta assente il marito Marco Belloli. Ciò non deve stupire in quanto le condizioni economiche delle famiglie della Valle Imagna imponevano spesso l’allontanamento degli uomini per smerciare i prodotti e guadagnare maggiori introiti. Per coloro che volevano approfittare della situazione, come Antonio e compagni, era invece l’occasione propizia per prendere ciò che rimaneva “sguarnito” di protezione.

⁴⁰⁹ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, cc. 157-163. – «(...) *venendo enunziate tra quelle persone li sudetti Antonio Manin, e Bianchi, et altro detto Piola, di cui non si rileva il nome, ne cognome*».

⁴¹⁰ LOMBARDI, *La rilevanza giuridica*, p. 298. – «La fama in quanto reputazione assunse dunque un’importanza maggiore della fama in quanto voce. La reputazione di un individuo – che non era mai disgiunta da quella dei suoi familiari – era non solo strumento di integrazione o esclusione dalla comunità, ma anche un fattore importante per determinare l’esito di un processo». Maria Lucia stava raccontando delle vicende che già da tre anni minacciavano di macchiare con la loro mala fama la sua famiglia. Era necessario quindi correre ai ripari costruendo una narrazione *ad hoc*, che non doveva necessariamente negare la verità, quanto presentarla sotto una certa luce a chi doveva giudicarla.

riuscita a scamparla. Ma nella notte dell'Epifania del 1748 accadeva ciò che Carlo Belloli aveva denunciato al Maleficio, senza però una così dovizia di particolari. Maria Lucia e Caterina si trovavano “*in fillò*”⁴¹¹ con altre donne nella stalla di Pietro Pai, quando Antonio entrava bruscamente dalla porta con la sua solita “*aria bulesca*”. Dimenando lo schioppo “*or qua, or là*” si decideva, in una sorta di personale “mosca cieca”, a estinguere il lume della stalla: “*Restate all’oscuro, e spasimate quelle femine*”, usciva “*per mano del Manin una archibugiata*” della quale rimaneva ferita Caterina, e “*abbrucciati li vestiti*” di Maria Lucia.

Dalla testimonianza di quest’ultima assumeva notevole importanza la “sacralità” dell’intimità familiare rappresentata dal focolare domestico. Dalla sua abitazione, alla casa della sorella, fino alla stalla del vicino la “tranquillità” coniugale era stata sì molestata, ma sempre difesa. La percezione del danno subito dal “clan” Belloli era andata però modulandosi, nel corso del tempo, più sul “tribunale giudicante” della contrada⁴¹², che non su quello del foro bergamasco-veneziano. La ferita ben visibile sul volto di Caterina, testimoniata e giustificata dalle donne che si trovavano nella stalla insieme a lei, difficilmente poteva degenerare in una perdita di reputazione, come al contrario poteva accadere per la fedeltà coniugale di Maria Lucia. Il padre di Caterina aveva reclamato fin da subito alla giustizia ufficiale un risarcimento che nulla aveva a che vedere con questioni di onore femminile minacciato, o peggio perduto. Caterina era una figlia onesta, sfregiata sì nel volto, ma ancora casta e integra⁴¹³. La famiglia Belloli aveva però sperato con questa tattica di concedere indirettamente la pace anche a Maria Lucia, per mezzo degli effetti che poteva

⁴¹¹ Boerio, *Dizionario*, p. 221. – «FILÒ (...) raunamento di donne in qualche stalla o altro luogo in tempo di notte per filare». Il Contarini, nella sua relazione di fine mandato presentata al Senato il 10 giugno 1749, riassume così il commercio della lana di alcune valli: «*Nelle altre Valli San Martino, Imagna, Brembana, oltre la Gocchia, Taleggio, Torta ed Averara non vi sono case di negozianti di tale genere ma servono que’ popoli a lavorare le lane, filarle, et a tesserle nella facitura delle manifatture, a risserva di Zogno, della Valle Brembana bassa, ove sono tre foladori che fanno inchiesta delle panine in Oglio, da quali folate, e fatte bianche, le vendono alli mercanti di Bergamo*», (TAGLIAFERRI, *Relazioni*, p. 690).

⁴¹² MUCCIARELLI, *Bisogna essere molto prudenti*, p. 35.

⁴¹³ A confermare la buona reputazione di Caterina Belloli avveniva nel 1753 lo spotalizio con Giacomo Antonio Rota, membro di una delle famiglie più prestigiose di Rota Fuori, e come vedremo a breve, fratello di un’altra ragazza insidiata dal Manin, Giovanna Lucia Rota, INVERNIZZI, *Rota d’Imagna*, p. 277.

produrre una giustizia “calata dall’alto”⁴¹⁴. Nello stesso tempo aveva sottratto lei e il marito ad un possibile giudizio dei “prossimi” sulla loro condotta matrimoniale, che già doveva “aleggiare” in qualche mala lingua. Non dimentichiamo poi che Antonio e compagni potevano vantarsi falsamente in pubblico di aver “posseduto” Maria Lucia, pur di gettare del discredito vendicativo sulla coppia⁴¹⁵. Infine, un altro dettaglio ci suggerisce la presenza di una certa dialettica tra le famiglie Belloli e Pai per evitare che le avversità di una ricadessero troppo sull’altra. Il padre di Caterina aveva denunciato al Maleficio come la violazione del domicilio, e il conseguente sparo di Antonio, fossero avvenuti nella stalla di sua proprietà, mentre Maria Lucia aveva raccontato al Contarini, probabilmente inconsciamente, come tutto si fosse svolto in quella di Pietro Pai⁴¹⁶.

Il Contarini procedeva spedito riportando in sequenza altri tentativi del “*pravo*” e “*violento genio*” di Antonio “*contro l’onore del sesso femminile*”. Elisabetta Gritti moglie di Bartolomeo di Valsecca⁴¹⁷, Giovanna Lucia figlia nubile di Francesco Rota di Rota Fuori⁴¹⁸, e il padre della dodicenne Barbara, tale Pietro Rota di Lorentino⁴¹⁹, avevano comunicato alla giustizia le loro vicissitudini con il bandito. I tre casi non erano collegati tra di loro, ma si “mostravano” al patrizio

⁴¹⁴ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, cc. 157-163. – «(...) *dopo essersi allontanato Antonio Manin da quella Valle, siasi detto Cassoto portato alla casa della sudetta Maria Lucia, facendole proteste che nel caso di essere esaminata non dovesse far danno alla di lui persona, altrimenti egli avrebbe fatto danno ad essa, come la medesima lo rammenta nel suo costituito*».

⁴¹⁵ CASANOVA, *La reputazione delle vittime*, p. 148. – «(...) i gruppi familiari si facevano a vicenda malleadori della rispettiva buona fama, quando era compromessa nel punto debole di ogni lignaggio: non riuscire a custodire l’onore – l’illibatezza – delle proprie donne».

⁴¹⁶ Sembra ritornare, come per i crimini vociferati, lo spettro dell’impotenza maschile nel difendere le proprie donne. La mediazione tra i Belloli e i Paglia, o Pai, si muoveva sul filo della rappresentazione di sé verso l’esterno. A questo si aggiungeva anche il fattore economico, in quanto è verosimile pensare che numerose donne si riunivano durante l’anno nella stalla di Pietro per filare. Gettare del discredito sulla famiglia vicina anche indirettamente, coinvolgendola con una denuncia al Maleficio di Bergamo, non era utile per i Belloli né tantomeno per i Paglia. Il padre di Caterina aveva quindi preferito denunciare al Maleficio come gli avvenimenti si fossero svolti nella sua stalla. Anche per il fatto che erano stati verosimilmente i Pai ad aiutare Maria Lucia fin dal primo tentativo di violenza da parte di Antonio e compagni.

⁴¹⁷ I Gritti del comune di Valsecca, detti *Potentini*, risiedevano nelle contrade Càrevi Superiore e Pedezzolo (o Pedesol). Non si è riuscito tuttavia a risalire in quale delle due vivesse Elisabetta e Bartolomeo Gritti. Si veda, INVERNIZZI, *Valsecca – Famiglie e contrade. Secoli XV-XVIII*, voci Càrevi e Pedezzolo.

⁴¹⁸ INVERNIZZI, *Rota d’Imagna*, pp. 273-293. – Il cognome Rota è uno tra i più diffusi della Valle Imagna, presentando famiglie e parentele in quasi tutti i comuni. I Rota di Rota Fuori risiedevano nella contrada Torre, così chiamata perché era dotata di una vera e propria torre difensiva, risalente verosimilmente agli scontri tra guelfi e ghibellini di inizio XIV secolo. Non vi abitavano solamente i Rota, ma anche i Daina e i Bianchi. Quest’ultimi erano imparentati, come abbiamo visto, con i Manin.

⁴¹⁹ Lorentino si trova in Val d’Erve, tra Carenno e Calolziocorte, sulla strada quindi che permetteva ai valligiani della Valle Imagna di scendere dal comune di Costa verso il lago di Garlate, o viceversa di risalire da quest’ultimo verso casa. Non risulta alcun collegamento evidente tra i Rota di Lorentino e quelli di Rota Fuori.

con dei presupposti comuni. Innanzitutto, come ovvio, la centralità dell'onore femminile. In secondo luogo, la strenua e vittoriosa difesa del medesimo da parte delle esaminate. E infine, ma non meno importante, l'assenza di altre testimonianze che non fossero le voci delle "aggresse"⁴²⁰. Da qui la scelta rettoriale nel presentarle ai Dieci come un "corpo unico", distinto dalle vicende della Belloli. Emergono tuttavia, comparando le tre narrazioni, ulteriori dettagli condivisi e rimarcati dalle vittime di fronte al rettore. Ciò fa sospettare come, al di là della sincerità o meno sulle dinamiche dei fatti, ci fossero delle necessità ben più importanti che si muovevano "dietro le quinte", e che pretendevano di assumere una certa forma all'interno del dispaccio rettoriale. Vediamo quindi prima brevemente le loro storie, per poi cogliere alcune considerazioni.

Verso mezzogiorno di "una giornata del mese di maggio dell'anno 1747", Elisabetta Gritti di Valsecca stava lavorando da sola nella stalla della propria abitazione. Ad un certo punto arrivava Antonio insieme all'inseparabile Cassoto. Il primo entrava mentre il secondo rimaneva "fuori dalla porta del cortile". Vedendosi in trappola Elisabetta tentava ovviamente la fuga. Ma afferrandola per i capelli Antonio voleva a tutti i costi "prendersi le sue inoneste compiacenze". La resistenza di Elisabetta era stata però così "risoluta, e coraggiosa" che era riuscita non solo a liberarsi, ma a fuggire anche nella casa dei vicini. Pure Giovanna Lucia Rota raccontava una sventura simile, successa nel dopo pranzo di un giorno successivo alla Pentecoste dello stesso anno, mentre si trovava al pascolo "con pecore in un bosco di sua ragione". Non sappiamo se a quella data circolassero già le voci sulla ragazza ritrovata nuda e legata ad un albero, ma certo è che alla vista del Manin "noto per gl'insulti che soleva fare all'onore delle femine" e ad "altra persona non conosciuta", Giovanna "si erse intimorita" dandosi alla fuga. Veniva però raggiunta da Antonio, gettata a terra, e con pistola minacciata perché alzasse i vestiti. Cominciava quindi la fase della resistenza, che assumeva però una sfumatura diversa rispetto a quella di Elisabetta. "Per lo spazio

⁴²⁰ Il Contarini specificava la mancanza del supporto di altri testimoni alla fine di ogni vicenda prima di passare alla successiva. Come detto, la piccola Barbara aveva testimoniato insieme al padre, ma solamente perché era troppo giovane per farlo da sola. Il genitore non aveva assistito al tentativo di violenza, ma era sicuro che l'aggressore fosse il Manin.

di mezzo quarto d'ora" l'aggressore era rimasto sopra Giovanna, utilizzando il proprio peso per tenerla ferma, mentre questa, grazie alla sua "paziente" e "possibile maggior resistenza", lo pregava "per l'amor di Dio a lasciarle il suo onore". Antonio si era infine persuaso a lasciarla andare, e insieme allo sconosciuto che era rimasto ad assistere "in vicinanza", si era allontanato da Giovanna Lucia.

Da ultimo, ad "aggravio e reità" vi era ciò che raccontava il padre della piccola Barbara Rota, di appena dodici anni. Verso "l'ora del tramontarsi del sole", in una giornata dell'estate del 1748, Barbara stava al pascolo con pecore vicino a Lorentino, "in un campo con siepe, seminato di frumento". A fianco del terreno correva una strada, da cui poco dopo giungeva un "giovane di avvenente aspetto" accompagnato da un "fratello di tenera età"⁴²¹. Il giovane vedendo la piccola decideva di prenderla "in aria con le sue braccia, eccitandola a baciarlo". La bambina opponeva la maggior resistenza tentando di liberarsi, ma l'aggressore, ripetendo più volte che "voleva parlarla"⁴²², le offriva un *filippo*⁴²³ perché si recasse con lui dietro la siepe vicina. Barbara astutamente accettava, e una volta messa a terra si portava ad una fuga precipitosa. Inseguita fin sotto casa riusciva a salvarsi, ma perdeva "per il concepito spasimo la favella". Il Contarini citava anche la deposizione del chirurgo che era stato chiamato per assisterla, il quale confermava di aver effettuato salassi "da ambidue le braccia" per rinvenirla.

Vicende che si erano tutte risolte positivamente grazie a tre sfumature della necessaria resistenza femminile nei confronti dello stupratore: la tenacia e forza della Gritti, la pazienza e persuasione di Giovanna, e infine l'astuzia della piccola Barbara. Avevo parlato in precedenza di alcune

⁴²¹ Barbara Rota non poteva verosimilmente aver riconosciuto Antonio. Il genitore invece, dopo aver inteso dalla figlia ciò che le era capitato, non aveva dubbi che i fautori del misfatto fossero Antonio e Marsilio Manin, per colpa della loro cattiva fama.

⁴²² BOERIO, *Dizionario*, p. 435. – Alla voce *Piàr* il Boerio riporta la volontà di pigliare qualcosa: «dicesi anche per *Guadagnare, Ricavar* dell'utile specialmente dalla vendita di qualche cosa».

⁴²³ A. RIMOLDI, *Le emissioni milanesi di Filippo IV con effige*, pp. 46-60. – Il *filippo* era una moneta milanese in argento, la cui prima coniazione risaliva tra il 1604 e il 1607 ad opera di Filippo III. Veniva ripresa successivamente nel 1657 con Filippo IV di Spagna, continuando a rimanere in vigore per tutto il XVIII secolo. Inoltre, INVERNIZZI, *Brumano, Fuipiano, Locatello, Corna d'Imagna*, p. 8, riporta i tassi di cambio al 1750 in Valle Imagna estrapolandoli da alcuni documenti notarili. Due anni dopo le vicende che stiamo raccontando, il *filippo* milanese e veneziano valeva undici lire, mentre quello spagnolo dieci. Se dodici denari facevano un soldo, e venti soldi facevano una lira, capiamo che il *filippo* rappresentava una moneta abbastanza pregiata, superiore allo *scudo* che valeva sette lire.

caratteristiche comuni nelle testimonianze che sembrano riflettere non tanto il coinvolgimento emotivo delle donne e del rettore verso la violenza sopraffattrice del Manin, ma quello ben più importante della reputazione delle prime nei confronti del patrizio. Insomma, si può cogliere una sorta di “tattica” narrativa delle vittime, simile ma non uguale a quella utilizzata dalla famiglia Belloli, per rimarcare la totale estraneità alla violenza subita? La questione “latente” sembra ruotare in questi casi sull’allontanamento sociale e giuridico del cosiddetto *stupro volontario*⁴²⁴, e che indirettamente il Contarini “ricordava” ai Dieci adducendo alla mancanza di altre testimonianze. Insomma, le vittime di stupro o di tentato tale dovevano sincerarsi di non fornire un’impressione sbagliata sulle loro intenzioni, in quanto sarebbe stata verosimilmente sfruttata dalla controparte in sede processuale⁴²⁵. Non bisognava dare l’idea di un qualche coinvolgimento sentimentale con l’aggressore, altrimenti si prestava il fianco al possibile stravolgimento dell’offesa subita: dal tentato stupro alla deflorazione⁴²⁶. Per i giudici era altresì importante stabilire la veridicità o meno delle parole delle vittime, per evitare che si approfittassero della giustizia per un fine economico. In questo caso però, a differenza della Belloli, e come vedremo in seguito anche per la vedova Berizzi, le informazioni in nostro possesso sono troppo scarse per superare il “casello” delle ipotesi, e giungere a quello più soddisfacente delle ragionevoli certezze. Proviamo comunque a ragionarci, tenendo presente che i pensieri che seguono potrebbero essere congetture dettate da mere coincidenze⁴²⁷.

Il dettaglio a mio parere più interessante è rappresentato dalla costante presenza di un complice del Manin: il Cassoto per la Gritti, uno sconosciuto per Giovanna Lucia Rota e infine

⁴²⁴ POVOLO, *Il processo Guarnieri*, pp. 33-38.

⁴²⁵ Ivi, pp. 62-63. – Per il caso di ratto, ma la procedura per il giudice era valida «(...) in tutti gli altri casi di donne oneste violate con la forza (...)», la violenza fatta nei confronti della donna formava il «soggetto della criminalità». La «(...) seduzione e la fuga di una figlia senza sua resistenza domanda molte avvertenze, perché può avere cause ree e tal volta ancora cause giustificate».

⁴²⁶ Ivi, p. 34. – Due secoli prima Lorenzo Priori affermava, nella sua *Prattica Criminale*, la seguente distinzione: «stupro non è altro che una deflorazione nella vergine, vedova, o altre donne di onesta vita... Questo delitto si commette in due modi: l’uno con la volontà et consentimento della vergine o vedova, ecc., l’altro con violenza et forza». Nei nostri casi le testimonianze negavano di essere state stuprate, ma convincere gli ascoltatori era questione assai più complicata.

⁴²⁷ Inoltre, potrebbe essere lo stesso Contarini che rimarcando tali dettagli ci informa più sulla propria predisposizione a tali avvenimenti, che non di quella delle donne coinvolte.

presumibilmente Marsilio⁴²⁸ nel racconto della piccola Barbara. Il ruolo è però sempre “passivo”, in quanto non prende parte alla violenza “limitandosi” a guardare. È strano tale contegno, specialmente se lo paragoniamo alle vicissitudini subite dalla Belloli, in cui i “seguaci” di Antonio arrivano perfino a salire sul tetto per approfittarsi di lei. Ugualmente, se ripensiamo alle voci che circolavano sul conto di questi pravi che erano giunti a “*possedere carnalmente*” l’uno dopo l’altro una moglie sotto gli occhi del marito. Se ci caliamo poi nei racconti delle vittime, questo modo di procedere degli “aiutanti” del Manin diviene ancora più “bizzarro”. Particolarmente nelle fasi concernenti la resistenza e la fuga. Il Cassoto rimasto “di guardia” nel cortile, verosimilmente per impedire che Elisabetta scappasse o che arrivassero dei “buoni samaritani” in suo aiuto, smette di esistere quando la stessa riesce a liberarsi dalle mani di Antonio e a rifugiarsi poi dai vicini. Parimenti, quando Giovanna Rota rimane per diversi minuti alla mercè dello stupratore, lo sconosciuto non interviene per facilitare la violenza, magari tenendo ferme le braccia della ragazza. Per una bambina come Barbara, infine, è complicato credere che fosse riuscita a superare nella rapidità della corsa due uomini (anche se armati, e uno di “*tenera età*”). Insomma, i dubbi sulla veridicità delle testimonianze sembrano moltiplicarsi. Tuttavia, ci potrebbe essere una spiegazione più equilibrata che non verte sulla completa negazione delle vicende che abbiamo inteso fin d’ora. Insomma, Elisabetta, Giovanna e Barbara potevano essere riuscite a evitare lo stupro, ma avevano forse “aggiunto” la presenza di un complice “fittizio” per dei fini ben precisi, che convogliavano tutti sull’allontanamento della giustizia dall’ipotesi dello stupro volontario citato in precedenza⁴²⁹. Ma come e perché la presenza immaginaria di un complice poteva aiutare la posizione della donna di fronte ad un giudice e ad una

⁴²⁸ Il Contarini riportava in seguito un altro insulto all’onore delle donne commesso da Marsilio Manin. Nel maggio del 1748, per ragioni a noi sconosciute, il fratello minore di Antonio aveva “*con armi alla mano*” ingiuriato di “*fama e disfama*” Laura moglie di Bortolo Perniceni, nel comune di Locatello. La donna aveva però protestato, replicando a Marsilio che “*la prendeva in fallo*”, e grazie alla mediazione di Gri:Pignatin detto Piola, Marsilio aveva fatto successivamente e pubblicamente un “*ufficio di scusa*” alla donna. Episodio assai indicativo per comprendere ancora una volta come la reputazione di una donna poteva essere danneggiata pubblicamente (per disfama), ma come allo stesso modo tramite un altro “rituale” pubblico si potesse restituire. Inoltre, a detta di Maria Lucia Belloli un tale detto *Piola* aveva partecipato nel 1746 al primo tentativo di violenza nei suoi confronti. Il Contarini non aveva però colto l’abbinamento del soprannome, pur avendolo citato poche pagine prima.

⁴²⁹ In realtà, seguendo tale prospettiva, la falsa aggiunta di un complice alla violenza subita poteva coesistere con lo stupro concreto, in quanto la sua funzione non si alterava agli occhi del giudice. Bisognerebbe però possedere come detto maggiori informazioni sulla condizione delle vittime per valutare meglio i loro racconti.

comunità? A mio parere tale dinamica suggeriva al rettore che i due ruoli, aggressore e vittima, non potevano essere accomunati a quello di amanti, e lo stupro subito non poteva storpiarsi in quello di “tresca amorosa”. Se l’aggressore intendeva negare le sue azioni, dimostrando magari il coinvolgimento sentimentale della donna, bisognava in primo luogo giustificare la presenza di un terzo scomodo all’interno dell’appuntamento⁴³⁰. Ciò era particolarmente importante se pensiamo ai luoghi frequentati dalle vittime. L’isolamento dei pascoli di montagna⁴³¹, per esempio, imponeva alle giovani donne di svolgere un importante lavoro familiare su un terreno però che si presentava agli occhi della giustizia, e delle comunità, ben predisposto sia per subire violenze sia per consumare amori “occulti”. Ancora una volta i giudici dovevano ricorrere al vicinato per provare il fatto. Ma in mancanza di altri testimoni, ecco che subentrava ancora una volta la reputazione, o fama, degli attori coinvolti⁴³². In tutti e tre i casi le vittime si premuravano di rimarcare che il Manin e compagno avevano “violato” un “ambiente domestico-lavorativo”, che non poteva ricollegarsi ad un cattivo “portamento” della donna stessa: la Gritti era nella sua stalla, Giovanna in un bosco “*di ragione*” della sua famiglia, e Barbara in un “*campo con siepe*”, quindi privato⁴³³.

Parallelamente a queste ipotesi, e ragionando dal punto di vista dell’aggressore, le azioni criminose del Manin potevano configurarsi, almeno nel caso di Giovanna Lucia Rota, come una vera e propria tattica per danneggiare determinate famiglie. Non solamente quindi gli impulsi

⁴³⁰ CASANOVA, *La reputazione delle vittime*, p. 150. – «Giovani donne, per lo più analfabete, padroneggiavano narrazioni apparentemente sciatte e impacciate che includevano tutti gli argomenti utili a far prevalere agli occhi degli inquirenti l’immagine di compunzione e di ineccepibile moralità che ci si aspettava da loro». «Era la stessa fattispecie criminale di stupro, sulla traccia della quale si orientavano gli uditori, a richiedere che ogni ragazza, sia di campagna sia di città e a prescindere da come si fossero svolti i fatti, inscenasse la recita del dramma davanti a loro, in modo da poter sostenere di essere stata violentata e penetrata per la prima volta contro la sua volontà. Ciascuna vittima “doveva” inserire nel suo racconto tentativi di resistenza o almeno qualche forma di ritrosia credibili (...)».

⁴³¹ Portare a pascolare le pecore non era inconsueto per le donne di queste valli, abituate a svolgere numerosi lavori per supportare l’economia familiare fin dalla tenera età, come dimostra d’altronde anche la piccola Barbara Rota, già in grado a dodici anni di badare ad un gregge.

⁴³² LOMBARDI, *La rilevanza giuridica della fama*, p. 298. – «Ma siccome era difficilissimo disporre di indizi certi e di testimonianze dirette del fatto criminoso accaduto, ecco che entrava in gioco l’altra accezione di fama, cioè la reputazione dell’imputato e, nel caso di stupro, in primo luogo della querelante».

⁴³³ Molto interessante sarebbe poi ragionare sul tempo delle narrazioni, sfumato in tutti i casi. Se il “ritmo” narrativo della Belloli seguiva le festività religiose, per cui ogni attentato del Manin veniva ricollegato cronologicamente ad un giorno di festa ben preciso, qui, ad eccezione di Giovanna Lucia Rota, altri dettagli suggerivano le tempistiche dei misfatti. Particolarmente interessante quello del padre di Barbara Rota, che partendo da una stagione (una sera d’estate) chiariva che l’attentato avveniva “*prima che si tagliassero li formenti*”.

carnali per giustificare la violenza, che potevano “sbollire” con qualche supplica della vittima, ma tornaconti ben calcolati. Il padre di Giovanna Lucia, Francesco Rota della Torre, era riuscito ad ottenere il 4 maggio 1748, un anno dopo quindi della violenza subita dalla figlia, l’ambito riconoscimento di cittadinanza onoraria bergamasca⁴³⁴. Tale traguardo non si raggiungeva in poco tempo, in quanto bisognava condurre delle ricerche sui propri avi e aspettare poi il giudizio sull’idoneità o meno delle proprie richieste⁴³⁵. In questo arco temporale Antonio Manin poteva aver inteso i progetti della famiglia Rota tramite i cugini Bianchi che vivevano nella stessa contrada⁴³⁶. Non so quanto discredito poteva gettare sulla famiglia l’abuso di una figlia illibata. Certo è che in tale prospettiva il Manin potrebbe aver contrattato con Giovanna nello spazio di mezzo quarto d’ora rimastole sopra, per ottenere del denaro e lasciarle così in cambio l’onore. Ipotesi che non trovavano nessun riscontro tra le indagini del Contarini, che chiudeva il paragrafo sugli insulti alle “*femine*” citando il caso vociferato della putta e della sposa che abbiamo visto in precedenza.

A conferma però che il Manin era a caccia di soldi tramite ricatti di varia natura vi erano le vicende testimoniate da Rosa, vedova di Giuseppe Berizzi di Locatello. Il Contarini applicava in questo caso una “cesura” alla narrazione, presentando ai Dieci le “*violenti procedure*” di Antonio in “*altri generi di prepotenza*”. Non più quindi questioni di danni all’onore femminile, anche se ciò che racconta sembra suggerirci il contrario. Come abbiamo visto la vedova aveva depositato una denuncia al Maleficio poco prima che il rettore inviasse la lettera del 1748, in cui si leggeva come il 19 dello

⁴³⁴ INVERNIZZI, *Rota d’Imagna*, pp. 274-275. – Il documento risaliva tramite le generazioni della famiglia fino al 1342. Francesco Rota (1687-1764) aveva sposato Lucia Baratta nel 1708 e praticava, oltre ai mestieri di tornitore e allevatore di pecore, anche la funzione di secondo notaio, prestando spesso le sue competenze a Francesco Quarenghi, già citato in precedenza per la controversia tra i comuni di Brumano e Rota. Inoltre, uno dei suoi fratelli, Giovanni Battista Quarenghi (1677-1742), aveva sposato una cugina di Francesco Rota, Maria (1682-1754), e risiedeva anche lui alla Torre praticando la funzione notarile. Il supporto della famiglia Quarenghi potrebbe quindi aver facilitato non poco l’ascesa sociale della famiglia Rota stanziata alla Torre. D’altronde anche il casato Quarenghi sarebbe entrato, nel 1788, a far parte del ceto dirigente bergamasco. Si veda, INVERNIZZI, *Francesco Quarenghi*, pp. 3-23.

⁴³⁵ Ivi, p. 6. – L’antica cittadinanza di Bergamo era indispensabile per assumere certe cariche cittadine, beneficiare di sgravi fiscali e addirittura ottenere un titolo nobiliare. Ricostruire la propria genealogia serviva a provare di aver avuto un qualche antenato residente a Bergamo.

⁴³⁶ INVERNIZZI, *Cepino e Mazzoleni*, Bianchi «(...) localizzabili in contrada Torre, famiglia estinta alla fine del Settecento».

stesso mese fosse avvenuta una sparatoria con il Manin in cui la donna aveva fatto perfino suonare la campana a martello. In ballo c'erano due reputazioni con il loro onore. Quella di Maria Rosa Berizzi e di Marsilio Manin, entrambe legate a doppio filo con quella del loro "casato". Prima di analizzare la testimonianza che Rosa insieme ad altri membri della sua famiglia aveva fornito nel segreto del rito inquisitorio, sembra utile soffermarsi un attimo sulla genealogia. Il gioco di potere familiare in questo caso si complica, ma delinea una dinamica interpersonale finora non toccata in questa trattazione: il ruolo della ricchezza nelle trattative matrimoniali⁴³⁷. Per di più con una curiosa situazione invertita, in cui era lo spasimante Marsilio che richiedeva un "aggiustamento" di onore, anche se non per vie "ufficiali", alla famiglia dell'amoreggiata⁴³⁸.

Rosa Berizzi era una Quarenghi, sorella del citato notaio Francesco. Era rimasta vedova nel 1746⁴³⁹ dopo aver avuto cinque figlie e, presumibilmente, nessun maschio⁴⁴⁰. Ciò nonostante, poteva contare sul supporto di due delle famiglie più in vista dell'Alta Valle Imagna (senza contare i rapporti "clientelari" che univano queste ad altre parentele), e a differenza di ciò che può suggerire la sua vedovanza, Rosa era stata in grado non solo di respingere a suon di fucilate Antonio, ma anche di chiamare a raccolta tutta la popolazione di Locatello. D'altronde uno dei

⁴³⁷ POVOLO, *Il processo Guarnieri*, pp. 38-44. – «L'elemento che più qualificava l'onore femminile inteso come status sociale era costituito non tanto o non solo da valori individuali vissuti e manifestati verso l'esterno, tramite un comportamento che attestava il pudore e la castità della donna, quanto piuttosto dalla collocazione sociale e politica della famiglia cui ella apparteneva». «Status e virtù (...) si sovrapponevano e interagivano nella nozione d'onore femminile, interpretando secondo la gerarchia sociale esistente i valori generalmente assegnati alla sessualità femminile».

⁴³⁸ Solitamente era la famiglia della ragazza sedotta con promesse di matrimonio e poi abbandonata che chiedeva alla giustizia un matrimonio riparatore, o al limite un risarcimento pecuniario. Il reato che si configurava in questo caso prendeva il nome di stupro volontario o deflorazione di vergine. Si veda, POVOLO, *Il processo Guarnieri*, p. 34.

⁴³⁹ INVERNIZZI, *Famiglie Berizzi e Frosio. Le seriole, mulini, fucine ed altri opifici in valle Imagna*, pp.37-46. – Il marito Giuseppe Berizzi (1682-1746) del ramo di Caprospero era entrato in possesso, dopo la morte del padre Marcantonio nel 1726 (con testamento legittimato sempre da Francesco Quarenghi), di alcune case con follo per tintura. La famiglia Berizzi, nelle sue varie parentele sparse nei comuni della Valle Imagna, era tra le più benestanti e potenti, e praticava il commercio di carbone di legna, fieno, bestiame, vini. Era però il comparto tessile che forniva i maggiori introiti. Ivi, p. 4, «Diversi indizi lasciano pensare che i fratelli Berizzi di Corna-Locatello nel corso del secolo XVII controllassero l'intera fase di produzione e vendita dei pannilani, tra la lana grezza e la vendita del prodotto finito semi-lavorato sulla piazza cittadina». Inoltre, le tintorie si prestavano anche alla produzione serica e in Locatello ne figuravano appunto due di proprietà Berizzi (FUMI, *Gli inutili sforzi per regolar Bergamo*», p. 133).

⁴⁴⁰ Ibid.– «Di questa coppia non conosciamo discendenza maschile, almeno in Valle Imagna, ma furono cinque figlie sposate (...)», tra cui Flaminia e Maria Rosa. La prima si sposava nel 1734 con Bartolomeo Manzoni di Selino. La dote era stata di 1700 lire. Nello stesso anno nasceva la seconda, che si coniugava invece, dopo le peripezie con la famiglia Manin, nel 1753. Come marito un cugino alla lontana, Pietro Berizzi (1721-1802) della Roncaglia.

fratelli era anche il parroco del comune, e non è inverosimile pensare che fosse stato proprio lui a dare l'allarme⁴⁴¹. Nella narrazione del 1749 tuttavia, tale dettaglio svaniva.

Il Contarini riferiva ai Dieci che in uno dei giorni precedenti la Beata Vergine Assunta, Marsilio, Antonio e Giacomo Cassoto si erano presentati alla porta della Berizzi. Il primo sosteneva di aver ricevuto la promessa di matrimonio da Maria Rosa dopo che l'aveva "amoreggiata", ma la madre non aveva acconsentito alle nozze. Per tale motivo il giovane professava che la vedova "dovesse uscire a basso". Questa rimaneva però chiusa in casa e poco dopo gli uomini si vedevano costretti a partire. Cominciava così la fase della mediazione. Rosa si era premurata di formare un'ambasciata e con l'ausilio di un parente aveva comunicato a Marsilio, "in compagnia del quale vi era anco Giuseppe di lui fratello", che doveva calmarsi "et astenersi da violenza in questo affare". Maria Rosa non aveva fatto alcuna promessa. A questo punto il rettore apriva una piccola parentesi comunicando al Consiglio che la figlia aveva ribadito alla giustizia, tramite il "costituito"⁴⁴² scritto mentre si trovava nel "conservatorio delle Vergini di S. Antonio in questo Borgo S. Leonardo"⁴⁴³, ciò che affermava la madre. La mediazione dei Berizzi era però fallita a fronte della somma che i Manin pretendevano per l'aggiustamento del loro onore: trecento scudi di grammi sette l'uno⁴⁴⁴. La vedova rimaneva quindi per alcuni giorni "con riguardo della sua vita nella propria abitazione". Ma stanco dell'attesa Antonio si cimentava nella scrittura di una lettera, in cui oltre a ribadire le pretese precedenti, accusava Rosa di aver "ritrovati Beccaferrì"

⁴⁴¹ INVERNIZZI, *Francesco Quarenghi notaio e pittore*, p. 7. – Si tratta di Giovanni Giacomo Quarenghi (1680-1763), parroco di Locatello dal 1709 al 1754.

⁴⁴² POVOLO, *Il processo Guarnieri*, pp. 13-26. – Il costituito si formava a seguito di un interrogatorio. Quello dell'imputato poteva essere *de plano*, rivolto cioè alla raccolta di una serie di dati pregiudiziali da parte dell'organo inquirente, oppure *opposizionale*, dove si mettevano in dubbio le sue difese.

⁴⁴³ FUMI, *Gli «inutili sforzi per regolar Bergamo»*, p. 131. – Il Borgo S. Leonardo è l'odierna Parrocchia di S. Alessandro in Colonna di Bergamo. Il Conservatorio delle Vergini di Sant'Antonio era verosimilmente un'opera pia che accoglieva quelle fanciulle nubili esposte a qualche pericolo della loro onestà. Non si è riuscito tuttavia a trovare alcuna informazione concreta sull'istituzione. È stata probabilmente soppressa dalle riforme amministrative seguite alla caduta della Serenissima.

⁴⁴⁴ Uno scudo come detto valeva sette lire. La somma totale era quindi di 2100 lire. La sorella di Maria Rosa, Flaminia Berizzi, si era sposata nel 1734 con una dote di 1700 lire. Il valore si discostava parecchio dalla media delle altre spose, che solitamente raggiungevano qualche centinaio di lire. I Manin erano bel al corrente che la loro richiesta, pur superiore alle aspettative, poteva essere soddisfatta dai Berizzi. INVERNIZZI, *Rota d'Imagna*, p. 31: «Alcune famiglie agiate come i Berizzi, Quarenghi o Rota della Torre promettevano somme più forti (...)». Proprio Maria Rosa si sarebbe sposata nel 1753 con una dote di 1800 lire.

per “*levare la vita*” a Marsilio⁴⁴⁵. E dopo aver sottoscritto le sue intenzioni con nome, cognome e “*giuramento della Santissima Trinità*”, Antonio chiudeva con “*queste precise parole*”: “*che non falla*”. Dopo tale minaccia Maria Rosa aveva ingaggiato, “*con l’assenso dei sindaci*” del comune, alcuni individui armati per custodire la casa. Ciò nonostante, Antonio non demordeva e si presentava il 18 agosto alle ore 20 “*in forma ostile*” sotto le finestre Berizzi. A questo punto la situazione precipitava. I “*custodi*” sparavano una selva di colpi verso il bandito, che dopo aver inteso di essere in netta minoranza si dileguava velocemente nell’oscurità. Il rettore chiudeva la vicenda rimarcando l’insistenza della vedova perché fosse “*fatta giustizia*”.

Quest’ultimo scontro è assai simile alle vicende denunciate al Maleficio nel luglio dell’anno prima. Manca all’appello solamente l’intervento della popolazione. Maria Rosa aveva probabilmente cercato di alleviare la sua posizione agli occhi della giustizia, presentandosi più fragile di ciò che era realmente⁴⁴⁶. Il dettaglio più interessante, che ancora una volta riflette “*pallidamente*” la reale posta in gioco, è la posizione della figlia Maria Rosa⁴⁴⁷. I Berizzi avevano deciso per qualche ragione che fosse più prudente “*internarla*” in un convento a Bergamo, che non sorvegliarla in Locatello. Tale scelta poteva rispondere essenzialmente a due dinamiche, non necessariamente indipendenti l’una dall’altra. Una di carattere parentale “*interno*”, strettamente legato all’immagine e allo *status* della famiglia di cui abbiamo parlato in precedenza. L’altra “*esterna*”, riassumibile nel timore che i Manin compissero ulteriori violenze, tra cui figurava a mio parere anche l’ipotesi di ratto.

In una trattativa matrimoniale il consenso dei genitori era infatti decisivo. Come abbiamo visto in precedenza le famiglie più benestanti cercavano di stringere legami tra di loro. Non siamo

⁴⁴⁵ La vedova aveva consegnato al rettore la lettera del Manin. Credo che il significato di *Beccaferr* sia da ricondurre a quello di sicari, assassini. D’altronde Rosa teneva alcuni uomini armati in casa per protezione.

⁴⁴⁶ Aveva inoltre affermato falsamente nella denuncia al Maleficio come Maria Rosa fosse la sua unica figlia. Ciò non era vero ma contribuiva ad accrescere la compassione dei giudici nei suoi confronti, presentando un perfetto stereotipo di vedova vessata.

⁴⁴⁷ VIGGIANO, *Dalle carte del Consiglio dei Dieci*, p. 210. – «La raccolta delle prove, gli interrogatori dei testi, il difficile raffronto fra narrazioni cariche di ambiguità e spesso contraddittorie propongono ai giudici dilemmi che le carte processuali di cui disponiamo pallidamente riflettono».

tuttavia in questo caso di fronte ad una serrata distinzione sociale, come capitava per esempio tra famiglie nobili, quanto piuttosto ad una “gerarchia” basata sulla differenza di ricchezza⁴⁴⁸. I Manin non erano insomma considerati dai Berizzi all’altezza perché potessero sperare di imparentarsi con loro. Ciò nonostante, Marsilio aveva pubblicamente amoreggiato Maria Rosa, e se non escludiamo a priori anche un coinvolgimento sentimentale della stessa, la minaccia all’immagine familiare diventava ancor più grave⁴⁴⁹. Un allontanamento temporaneo della ragazza poteva essere proficuo quindi, sia per valorizzare l’immagine della sua onestà agli occhi del vicinato, sia per smorzare le eventuali passioni che poteva nutrire per un pretendente considerato “scomodo”. Simultaneamente, nascondere Maria Rosa in un convento a Bergamo significava per i Manin perderne le tracce, e scongiurare così diversi pericoli alla sua persona. Era stata d’altronde questa seconda giustificazione a trovare maggiore accoglienza nella narrazione del Contarini. La stessa “cesura” che aveva applicato, o che avevano applicato i suoi collaboratori, dagli “*insulti all’onore delle femine*” permetteva di allontanare ancor di più la parentela Berizzi-Quarenghi dalle insidie sociali di uno scandalo amoroso, qualsiasi fossero state le dinamiche che lo avevano scatenato. Infine, un altro dettaglio svela l’artificiosità della testimonianza di Rosa. Tutti gli avvenimenti da lei narrati venivano curiosamente traslati temporalmente di un mese, dal luglio del 1748 all’agosto dello stesso anno⁴⁵⁰. Servirebbero però delle indagini più approfondite per stabilirne i reali motivi.

⁴⁴⁸ POVOLO, *Il processo Guarnieri*, p. 38. – «(...) negli strati più umili della società (...) la distinzione di status non si era ancora sovrapposta alle differenziazioni economiche, l’onore femminile si rapportava costantemente alla virtù effettiva della donna e al riconoscimento assegnatole dalla comunità: in tal caso l’*essere* risultava assai più importante del sembrare».

⁴⁴⁹ INVERNIZZI, *Rota d’Imagna*, pp. 44-46. – A confermare la cura dell’immagine attuata dalle famiglie più benestanti di questi comuni è sia la disposizione dei banchi delle chiese, sia la sepoltura dei propri parenti. Nella chiesa di S. Siro in Rota Fuori, ad esempio, il primo banco degli uomini era riservato ai Quarenghi. I Berizzi invece ottenevano già nel 1570 il privilegio di essere sepolti all’interno dell’edificio, in un apposito monumento funerario. I Rota della Torre possedevano allo stesso modo un sepolcro, posto però fuori, sotto il portico. Tutti frutti della considerazione sociale di cui godevano queste famiglie, dettata evidentemente da mezzi economici non strabilianti se paragonati a situazioni cittadine più sfarzose, ma sufficienti per distinguersi nei giochi di potere locali.

⁴⁵⁰ La sparatoria con Antonio non poteva essere avvenuta in agosto come aveva raccontato nel segreto del rito inquisitorio, in quanto la prima lettera del Contarini è datata 24 luglio 1748.

3.3 “Nell’uso e costume della privata sua giustizia”

All’inizio di questo capitolo ci siamo posti alcune domande. E fin d’ora le risposte sono giunte tramite le testimonianze di vari personaggi presentate dal rettore all’interno di una composizione giuridica, e per certi versi personale, il cui singolo elemento appariva e poi “sfuggiva” a coloro interessati a contemplarne l’effetto finale. Abbiamo cercato quindi di analizzare i singoli avvenimenti per non farci distrarre da una narrazione apparentemente solida, e aperto alcune strade interpretative. I risultati raggiunti minacciano tuttavia di allontanarci dai punti di intersezione che il Contarini e i Dieci auspicavano di decifrare. Evidentemente non solo un “*pravo contegno*” si muoveva minacciosamente tra quelle cime, ma qualcosa di più duraturo e ben radicato. Nelle pagine che seguono cercheremo quindi di stabilire delle caratteristiche del “gruppo” criminale di Antonio, e del potere che ne derivava. Tratti che influenzavano e che a loro volta venivano sfruttati dai rei.

Michele Manin era nato nel 1673 al Prato Grigio, contrada del comune di Rota Fuori sulla sponda sinistra del Pettola, piccolo fiumiciattolo affluente dell’Imagna⁴⁵¹. Le famiglie che vivevano lungo questo tratto della riva si recavano ad assistere le funzioni religiose, per comodità, nella parrocchia di Sant’Omobono e non nella chiesa di S. Siro in Rota Fuori. Per tale motivo pur facendo parte del comune di Rota, questi Manin venivano appellati come di Sant’Omobono⁴⁵². Michele o Michiel aveva avuto almeno cinque figli tra il secondo e terzo decennio del Settecento⁴⁵³. In ordine Francesco, Giuseppe, Antonio, Marsilio e Gerolamo. Inoltre, si era dovuto “occupare” anche di due nipoti, figli della sorella Bartolomea (1681-1720) e del vicino Pietro

⁴⁵¹ INVERNIZZI, *Cepino e Mazzoleni*, voce Manini de Personeni. – Non sappiamo la data di morte di Michele. Tuttavia, il patrimonio dei Manin del Prato Grigio era stato diviso a inizio Settecento tra Michele e suo fratello prete Giuseppe. Quest’ultimo aveva ricevuto in eredità il mulino affiancato alla casa, che figurava però in cattivo stato e quasi inutilizzabile.

⁴⁵² Ibid. – Erano le stesse comunità a formulare spontaneamente questi appellativi dei propri membri sulla base di determinate abitudini, religiose o meno. La giustizia ordinaria o straordinaria rimaneva a sua volta influenzata da questo modo di definire e riconoscere l’individuo, e fino alla fine Antonio Manin sarebbe stato identificato come di Sant’Omobono e non di Rota. Altri Manini, cugini alla lontana di quelli del Prato Grigio, vivevano invece nelle contrade Cà Berghè, Cà Camerata e Cà Schelli, facenti parte della parrocchia di San Bernardino nel comune di Cepino.

⁴⁵³ Ibid. – Conosciamo solo la data di nascita del secondogenito Giuseppe, 1717, e del più piccolo Gerolamo, 1729. Sappiamo che il primogenito fu Francesco grazie al Contarini che lo ha appellato tale.

Antonio Vanali (1674-1721)⁴⁵⁴. Giuseppe e Cristoforo Vanali erano rimasti infatti orfani in tenera età, ed erano più o meno coetanei dei figli di Michele⁴⁵⁵. È molto probabile quindi che Antonio e cugini fossero cresciuti insieme e che si considerassero fratelli⁴⁵⁶. Il vincolo parentale era perciò molto forte tra queste famiglie sparse in poche centinaia di metri.

Al principio degli anni '40 tuttavia, la famiglia Manin era in difficoltà economiche. Il Contarini comunicava che Michele aveva venduto nel 1741, e ancora nel 1742, dei “*beni boschivi*” sparsi in diverse proprietà⁴⁵⁷ a Gio:Paolo Mazzoleni⁴⁵⁸, per la ragguardevole somma di duemila scudi “*di lire sette l'uno*”. Per il Mazzoleni però, era stato difficile ricavare qualche utile dall'acquisto in quanto nel 1746 Antonio, Giuseppe e Marsilio avevano minacciato di “*spaccare la testa*” ai suoi boscaioli. Sempre per voce del compratore, il Contarini riportava come Antonio pretendesse il possesso di tutti quei terreni venduti dal padre cinque anni prima, perché “*obbligati alla dote di sua terra*”. Sicché i fratelli Manin insieme al Cassoto avevano costruito una baita nell'area, e per tre anni avevano fabbricato e smerciato carbone. Il Mazzoleni chiudeva però il suo racconto affermando di aver perdonato la famiglia Manin “*sopra l'ufficio fattogli da Francesco fratello maggiore dei medesimi*”, dopo che Antonio si era allontanato dalla valle. Alla fine del 1748 quindi, Gio:Paolo era riuscito ad assicurarsi il “*libero possesso*” di tutti i terreni⁴⁵⁹.

Il 1746 rappresenta un anno di svolta dell'attività delinquenziale di Antonio. O al contrario ci informa solamente del limite delle ricerche della giustizia inquisitoriale. Tuttavia, il 1747 e ancora di più il 1748 si presentavano costellati di minacce, estorsioni di varia natura, e violenze più o meno

⁴⁵⁴ INVERNIZZI, *Rota d'Imagna*, pp. 302-303. – «Pietro Antonio Vanali (1674-1721) nato a Rota Fuori, si stabilisce circa nel 1715-1720 nella casa che prenderà il suo nome Cà Vanoli, nella parte bassa di Rota, non lontano dal torrente Pettola (tra Cabertola e Prato Grigio)».

⁴⁵⁵ Anche in questo caso sappiamo solamente la data di nascita di Giuseppe, avvenuta nel 1717.

⁴⁵⁶ Sembra che anche Giacomo Cassoto detto Ferrai e suo fratello Gio:Batta vivessero vicino al Prato Grigio, al Pragatone. Dei cugini Francesco e Giuseppe Bianchi invece non vi sono tracce genealogiche che riconducano ai Manin, ma è probabile che fossero i figli dell'altra sorella di Michele Manin.

⁴⁵⁷ In Valgastone e nella contrada Grumello di Rota.

⁴⁵⁸ INVERNIZZI, *Cepino e Mazzoleni*, voce Mazzoleni. – Sono i Mazzoleni detti Magnani, residenti in Bergamo in Piazza della Legna, Borgo San Leonardo.

⁴⁵⁹ POVOLO, *La pietra del bando*, p. 30. – Come abbiamo detto in precedenza tale vicenda, che possiamo ricondurre all'interno della giustizia definita “restitutiva”, chiudeva la sequela dei crimini narrati dal Contarini. Si può scorgere una gerarchia interna alla lettera basata sulla necessità o meno della giustizia veneziana di intervenire.

ingiustificate. Il Contarini “coniava” l’espressione dell’*“uso e costume”* di una *“privata giustizia”* per interpretare un simile comportamento. A farne le spese soprattutto i già citati cavallanti. Non solo milanesi⁴⁶⁰, ma soprattutto bergamaschi. Il motivo era semplice. *“Col transito delle loro merci e robbe a quella parte”* i mercanti facevano guadagni, e Antonio voleva la sua parte. E così bisognava pagare “pedaggio”, soprattutto nelle osterie. Era lì infatti che si aspettavano i “bastimenti”. Lungo le mulattiere più battute, come i pirati sulle rotte nautiche. Emblematico il caso di Giuseppe Arigoni della terra di Lorentino di S. Martino, e Alessio Romi *“suo cavallante”*. Il primo era stato aggredito nel febbraio del 1748 nell’osteria di *“Imania”* in Locatello, e solamente l’intervento dell’oste lo aveva salvato dalle grinfie del Manin e di Giacomo Cassoto. I criminali si erano però segnati il nome dell’Arigoni, e nell’aprile dello stesso anno nella medesima osteria, Alessio Romi doveva “pagare” anche per il padrone. Era giunto alla bettola con *“tre animali carichi di robbe”*, e per giunta di sera tardi. Antonio gli si era avvicinato quasi subito chiedendoli di che paese fosse. All’udire la risposta, senza aggiungere *“altre parole”*, lo aveva buttato a terra e insieme a Giacomo Frosio, al Carlotin e Batta Cassoto, lo aveva percosso con il calcio dello schioppo riducendolo in fin di vita⁴⁶¹. Il Vicario di Valle, al tempo Francesco Moreti, si era lamentato con il rettore del fatto che Antonio impediva anche la visita alle *pistorie*⁴⁶² e alle bettole che ricadevano sotto la sua giurisdizione.

Era un vincolo di “solidarietà” reciproca espresso nella prassi quotidiana, che legava Antonio alla sua cerchia e non una cerchia ad Antonio. Luoghi frequentati, mestieri e attività collegate, pensieri e azioni erano alla base di uno stile di vita che vedeva un inestricabile intreccio di violenza, onore e fama. Non era insomma mai stata la banda di un famoso criminale, lo sarebbe diventata

⁴⁶⁰ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, cc. 157-163. – I cavallanti di Brumano avevano testimoniato a loro volta. Antonio Maria Rota, Antonio Pololi, Angelo Rota figlio di Ambrosio, Gio:Rota di Carlo e Martin Manzoni dovevano frequentemente pagare un “dazio”, pecuniario o in mercanzia, ad Antonio. Carlo Antonio Rota, cugino di Antonio Maria, era stato accoltellato da Antonio nell’osteria di Rota Fuori, mentre questi stavano contrattando l’ennesimo esborso. Carlo si era intromesso per sollecitare il ritorno del cugino a casa. Ciò aveva mandato su tutte le furie Antonio, con le conseguenze che abbiamo già inteso. Inoltre, dopo aver saputo della morte di Carlo, il Manin si era vantato pubblicamente affermando *“di voler ammazzare tutti li cavalanti di quella terra”*.

⁴⁶¹ Ibid. – *“fu poscia professato dal Manin, che ne lui, ne il di lui padrone dovessero più passare per di là, se prima questo non avesse adempito l’esborso di certo denaro”*.

⁴⁶² BOERIO, *Dizionario*, p. 445. – *Forno*, corpo dell’edificio desinato a fare e vendere il pane.

poi nell'immaginario collettivo trasmessoci dalle rappresentazioni istituzionali. Antonio "narrava" e veniva narrato continuamente dall'ambiente circostante, fino ad assumere il ruolo giunto fino a noi. Non erano poi i soldi che avevano generato i vari fasci di relazioni violente, anche se ne rappresentavano un incentivo e un fine per esprimersi, oltre che certamente un variabile "collante" del gruppo. Il rettore doveva aver intuito però, mentre assimilava le varie testimonianze, che le valutazioni milanesi espresse l'anno precedente non erano del tutto azzeccate. Questi "fuoriusciti" di Valle Imagna si erano comportati "*come aperti nemici*" più per propria propensione e altrui fini, che per convincimento personale. Il Contarini scriveva infatti che le documentazioni raccolte sull'assalto del posto di guardia di Chiuso, sia giurate che non giurate, confermavano delle dinamiche ben diverse rispetto alla doglianza estera dell'anno precedente. Innanzitutto, a cercare di "*penetrare nel Milanese*" erano stati in due⁴⁶³: gli inseparabili Antonio e Giacomo Cassoto. Secondariamente, l'attacco non era certo avvenuto con "rullo di tamburi". Pur armata, la coppia si era avvicinata al rastello solamente per chiamare il caporale di guardia. I soldati lecchesi infatti, presentando qualche minaccia, avevano anticipatamente chiuso loro il passaggio. E infine, a capovolgere completamente la narrazione precedente, erano state le guardie le prime a sparare⁴⁶⁴.

La stesura di questa lunga lettera era stata una delle ultime "fatiche" del Contarini che, pochi giorni dopo ai primi di giugno, consegnava la reggenza di Bergamo al successore Giovanni Antonio Baglioni. I Dieci gli ordinavano però il 29 maggio 1749 di riconsegnare il processo al Magistrato del Maleficio. Le indagini dovevano quindi proseguire con la procedura ordinaria nella fase di transizione da un rettore all'altro. Successivamente, il 24 luglio e ancora il 4 novembre dello stesso anno, il Consiglio dei Dieci delegava al nuovo rettore il processo con la clausola *servata servandis*⁴⁶⁵.

⁴⁶³ Il Contarini preferiva non esprimere alcun commento sulla differenza dei numeri forniti dai milanesi e dalle testimonianze. Elemento però che probabilmente mirava a ridimensionare la vicenda, e di riflesso le sue responsabilità nei confronti della Dominante.

⁴⁶⁴ Nessun cenno alle campane a martello, che a detta del capitano De Zeno avevano creato "*grave incommodo dei paesani intenti alle loro faccende*". D'altronde il rettore veneziano doveva "chiarire" le responsabilità dei propri imputati, non le reazioni tardive di sudditi esteri e gli espedienti narrativi connessi.

⁴⁶⁵ Le lettere del Baglioni sono in, ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, cc. 195, 199, 219, 220, 221.

Nonostante i tentativi del Baglioni di “*attrappare*” il criminale, sarebbe stato ancora una volta l’intervento estero a “smuovere” la situazione. I milanesi avevano avviato con le loro doglianze la “caccia” al Manin, mentre gli svizzeri la portavano alla conclusione. Dopo aver “*deluso li passi, e le industrie*” degli sbirri inviati dal rettore per ben tre volte, ai primi di marzo del 1750 Antonio era caduto nelle mani del capitano di giustizia di Lugano, Giovanni Paolo della Rupe⁴⁶⁶. Ancora una volta era stata la fama del criminale a precederlo e tradire così i suoi movimenti. Dopo aver relegato Antonio nelle prigioni private della famiglia, il luganese scriveva una lettera al Baglioni, in cui poneva ben in chiaro le condizioni necessarie per la consegna del reo⁴⁶⁷. Se ci fosse stata una taglia sul capo del Manin, il rettore avrebbe dovuto pagare. Altrimenti, se ciò non fosse stato vero il capitano luganese avrebbe potuto “*rimetterlo in libertà*”. Il patrizio faceva notare ai Dieci come “*oltre allo spirito di giustizia*” vi era “*quello dell’interesse*”⁴⁶⁸. E astutamente aveva quindi risposto, “*per non lasciarlo senza speranza*”, che tutte le malefatte del detenuto erano vere, e che la Serenissima era assai compiaciuta di ciò che le veniva comunicato. Ma non aveva fatto parola della taglia, essendo questa “*risservata alle auteroveli deliberazioni*” del Consiglio⁴⁶⁹. Il rettore aveva guadagnato così del tempo, ma metteva “in guardia” i Dieci ventilando l’ipotesi che il capitano di Lugano potesse proporre anche ai familiari del Manin un prezzo per il rilascio, il che avrebbe rappresentato un “*nuovo sconvolgimento*” per il paese. Il Baglioni veniva quindi autorizzato poco dopo a concedere il premio in denaro, e il 22 maggio Antonio veniva finalmente consegnato al Principe veneziano⁴⁷⁰. Rimaneva nelle carceri bergamasche fintanto che compilava il suo costituito. Successivamente

⁴⁶⁶ Il baliaggio di Lugano era composto dalle pievi di Lugano, Agna, Capriasca e Riva.

⁴⁶⁷ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, c. 196.

⁴⁶⁸ Ibid. – «(...) *facile in questa tal sorte di membri subordinati e pedanei a sorpassarla*».

⁴⁶⁹ Il Baglioni ci informa che la somma da pagare a colui che avesse ucciso o catturato il Manin era di 600 lire. Si permetteva poi di esprimere la propria opinione nei seguenti termini: «*Tutto ciò mi ha persuaso di fare un riflesso che avanzandosi le dilazioni, e le giornate, vanno sempre più aumentandosi le spese di custodie, di scorte, e di cibarie, che in consimili casi hanno molto costato, e che in questo dovendo soccombere la causa pubblica, succeder possa dalla brevità il risparmio, et ottenere un reo di tanta importanza che ha colla soggezione da lui imposta fino colpiti i pubblici diritti*».

⁴⁷⁰ La consegna era avvenuta in territorio svizzero poco fuori Lugano. I veneziani avevano informato il Governo di Milano sull’arresto del Manin agli inizi di maggio. Successivamente avevano chiesto ai milanesi, tramite il residente veneto, dei lasciapassare per la propria famiglia armata, in quanto dovevano attraversare la giurisdizione di Porlezza. Si veda, ASV, Senato, Dispacci, Dispacci Ambasciatori e Residenti, Milano, f. 192, n. 191.

raggiungeva con scorta armata la città lagunare per essere interrogato dai Dieci⁴⁷¹. Nel frattempo, la procedura giudiziaria continuava il suo corso, con i milanesi che cercavano di trovare nel loro archivio tutto il materiale idoneo per provare la colpevolezza di Antonio⁴⁷². Non sappiamo quale fu la sua fine, ma per i reati commessi è verosimile pensare che venisse condannato a morte⁴⁷³. Il temuto “*nuovo sconvolgimento*” della Valle Imagna era stato così sventato grazie alla cooperazione tra diverse istituzioni. Ma era solamente una convinzione momentanea, dettata da una prova di forza che il potere “ufficiale” era riuscito a vincere nei confronti dei propri sudditi. Pochi anni dopo la Valle Imagna avrebbe dato prova della sua insoddisfazione nei confronti dello stesso potere. Non più con un “patrimonio delinquenziale” di un solo uomo, ma collettivo e assai più pericoloso. Il 24 febbraio 1755, il console del comune di Rota denunciava come un migliaio di valligiani si fossero presentati armati nel centro del paese. Pretendevano la vita di alcuni sbirri che avevano riscosso la tassa del campatico. Dopo averne linciato uno, la folla si era quindi dispersa, sazia nell’aver vendicato un “usurpo” del Principe. La giustizia veneziana individuava una decina di responsabili, tra cui spiccavano i seguenti nomi: “*Girolamo, Giuseppe e Marsilio, fratelli Manini*”, “*Batta Cassoto*”, detto *Ferrai* proprio come il fratello, e “*Cristoforo Vanoi*”, evidentemente abbreviazione acustica del cognome Vanoli o Vanali⁴⁷⁴. Chissà se anche in questo caso la mala fama della “cerchia di Antonio” aveva spinto la narrazione ufficiale a «(...) raccontare la vita di un uomo in due o tre scene, lasciando – sotto il clamore di un titolo – una superficie d’immagini, un brusio di voci in cui resta ammutolita una folla di patiboli e di pirati, di mascheramenti e d’imposture»⁴⁷⁵.

⁴⁷¹ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, c. 219. – Non sappiamo le date esatte della permanenza del Manin a Bergamo, e del suo arrivo a Venezia. Il Baglioni scriveva ai Dieci queste parole il 23 maggio: «*Ho venerato sopra ciò l’incarico nelle sovrane ducali primo Aprile decorso, che mi commettono compilati i processi di rassegnare la loro relazione giurata giusto le leggi, e di espedir in pari tempo sotto buona custodia il Reo, o Rei, che vi si attenessero*».

⁴⁷² ASMI, Confini, Parte Antica, 269.

⁴⁷³ ASV, CCX, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 16, c. 219. – Il Baglioni era preoccupato che i familiari di Antonio potessero tentare di liberarlo con “*agguati e insidie*”. In quanto “*duole l’arresto, e molto più il verisimile luttuoso suo fine*”.

⁴⁷⁴ ASV, CX, Processi, Processi Criminali Delegati, Bergamo, b. 7.

⁴⁷⁵ MIGLIORINO, “*La Grande Hache de l’Histoire*”, p. 6.

Conclusione

Il lettore avrà notato come si sia ricorso a un frequente utilizzo di figure allegoriche per spiegare delle situazioni o riassumere delle dinamiche. Nelle intenzioni dell'autore tali espedienti narrativi dovevano facilitare la propria e altrui comprensione grazie all'insito "potere" semplificante. In certi casi però, a voler ricorrere ancora una volta ad una figura retorica, il "sapore" risulta troppo letterario e approssimativo per non dare l'impressione che, a voler snellire troppo una complessità, il risultato possa divenire più avvilente delle premesse. Eppure, le stesse lettere rettoriali si presentano con un retrogusto che oserei definire per lo storico come metodologicamente "amaro". Si leggono in poco tempo. Sembra di aver capito tutto. Salvo poi accorgersi che invece di aver placato la "fame", hanno solamente stimolato l'acquolina.

Questo effetto suggestivo della fonte è a mio parere da una parte l'esito indiretto di un potere oramai dissoltosi in forma che possiamo definire concettuale, ma che continua ad esercitare un certo controllo tramite le proprie tracce documentarie. Dall'altra rappresenta forse il nostro tentativo inconscio di voler torchiare un oggetto, finendo per invertire irrimediabilmente le dinamiche di conoscenza del medesimo: invece di assimilare e interpretare ciò che è raccontato, si rischia di far traboccare "indebitamente" ciò che vorremmo vedere. In tale duplice prospettiva, la lettura dei dispacci rettoriali applica un influenzamento in cui si configurerebbe una "consegna" informale di "*deliberazioni*" da prendere: dal Consiglio dei Dieci a noi. D'altronde leggendo la stessa documentazione, abbiamo entrambi voluto, cercato e infine scoperto qualcosa. Ma come capire, sempre se si può, la differenza che corre tra il nostro sguardo e il loro? Quali e quante le "distorsioni" narrative che dividono il primo ricevente da quelli che seguono?

La trattazione temporale delle vicende narrate può essere un esempio illuminante di questo ampio spettro di possibilità. Lo storico, o chi per lui, è costretto a inseguire le cronologie per dare senso e coerenza alle proprie tesi. Allo stesso tempo però, ci si rende conto che per l'autore originario tale sforzo non veniva percepito allo stesso modo, e assumeva una funzione quasi "accessoria" rispetto

ad altre esigenze come l'importanza del delitto, lo status della vittima o ancora la pericolosità dei rei. Ad ogni modo i Dieci dovevano essere rimasti colpiti e allo stesso tempo scossi dalle informazioni fornite dal Contarini sulla "*detestabile natura*" di Antonio Manin. C'erano molti esempi, quasi alla rinfusa, per farsi un'idea del criminale. Dettagli e commenti del patrizio tendenti alla psicologia per rinforzare tale impressione. E infine parametri giuridici per categorizzare e procedere contro la devianza. Ma questa scomposizione quasi "meccanica" delle lettere è più frutto del nostro approccio, o concreta intenzione dello scrivente per commissione dei Dieci? Insomma, il potere voleva un "ritratto" del criminale non una critica "artistica" dell'autore. Quest'ultima può illuminare più o meno indirettamente, e a seconda della situazione, i mezzi utilizzati e i fini da raggiungere. Proprio come una figura non pretende di allontanarsi da uno specchio se vuole vedere la sua immagine riflessa, noi non possiamo dimenticare che la fonte storica non rimanda solo a degli avvenimenti, ma allo stesso potere che, volente o nolente, vi si "mostra" al suo interno. Se però il tempo ha allontanato inesorabilmente il soggetto dal suo "ritratto", noi dobbiamo partire da quest'ultimo per cercare di abbozzare il primo.

Ad ogni modo dai due dispacci del Contarini emerge accanto alla "provata" natura furfantasca del Manin anche una sensazione d'"ombra", frutto in parte delle testimonianze che simultaneamente nascondono ed enfatizzano determinati punti di svolta, quasi come le piante rampicanti adornano e oscurano un edificio. Ho concentrato quindi l'attenzione su questa sensazione di sospetto per essere persuaso poi a "trasformarla" in prova tangibile. Processo in parte riuscito, in parte no. Sicuramente migliorabile. Non solamente con il reperimento di nuove informazioni da altre fonti, ma anche con il criterio inverso di sottrazione, confutando e riformulando i modelli di indagine proposti. Farsi domande differenti può portare a interpretazioni nuove e forse più soddisfacenti sulle medesime circostanze. D'altronde, gli stessi Dieci dovevano aver discusso tra loro per scegliere infine la migliore strada da percorrere. E non è detto che le deliberazioni sul caso fossero unanimi.

Sembra entrare in gioco poi un'altra questione che forse non è stata evidenziata abbastanza nelle pagine precedenti. Il rapporto tra rappresentazione degli individui, memoria degli autori sulla stessa, e verità storica che intendiamo acchiappare. Prendiamo per esempio il rettore Baglioni, cioè colui che consegnava al Principe lagunare il tanto agognato criminale. Nella lettera del 24 marzo 1750, in cui riferiva della cattura in territorio svizzero del Manin, il patrizio "introduceva" l'imputato ricordando i motivi del suo bando: "*esser reo de susseguenti omicidi delegati a questa Reggenza (...) e che tenendo in soggezione tutta la Valle di Imagna impediva le Pubbliche riscossioni*". Come possiamo notare, in un paio d'anni la fisionomia del bandito aveva mutato aspetto, o meglio la rappresentazione giuridica si era adattata su presupposti considerati al momento più importanti. I crimini nei confronti delle donne erano stati quindi "potati" e riconsegnati alla sfera della giustizia "domestica" da cui erano stati presi⁴⁷⁶. Un ennesimo influenzamento della parola scritta? O ancora una volta una narrazione che possiamo applicare a questo potere, così elastico e allo stesso tempo rigido nelle sue forme di trasmissione conoscitive?

La verità processuale continua a instaurare un dialogo con quella fattuale. E il pensiero corre a quel "sipario" di fama e infamia, alzato e calato di volta in volta da vittime e carnefici. Con il giudice che procedeva a orecchie tese e a passi incerti in un'oscurità che ancora oggi si mostra grazie al lume della sua "candela". Un chiarore così abbagliante e allo stesso tempo fioco, non solamente per lui ma soprattutto per noi.

⁴⁷⁶ SBRICCOLI, "*Deterior est condicio foeminarum*", p. 1257. – Il cosiddetto controllo sociale primario «(...) che nasce in ambito domestico ed è coerentemente prolungato dalle altre "istituzioni" (la comunità, la chiesa) con cui le donne sono state storicamente in rapporto».

Appendice Cartografica

Per facilitare la lettura vengono di seguito riportate alcune mappe e disegni relativi al reggimento bergamasco. Le immagini non mirano a riportare nel dettaglio tutte le informazioni, quanto piuttosto a suggerire tramite la semplicità di consultazione alcune caratteristiche visive di “primo impatto”. Se il lettore volesse approfondire ulteriormente le rappresentazioni del bergamasco vi sono numerosi prodotti di tipo cartografico e documentario, consultabili prevalentemente nei seguenti fondi archivistici: “Provveditori alla Camera dei Confini” dell’Archivio di Stato di Venezia, “Confini, Parte Antica” dell’Archivio di Stato di Milano e il materiale dell’ex Camera dei Confini custodito nella Biblioteca Civica di Bergamo⁴⁷⁷. Inoltre, ai fini della ricostruzione delle mappe si sono dimostrati utili alcuni volumi, tra cui “*Storia Economica e Sociale di Bergamo. Cartografia e Tavole fuori testo*”, nonché la consultazione dei seguenti siti web: Biblioteca digitale Lombarda (BDL), https://www.bdl.servizirl.it/vufind/Help/Home?topic=knowmore&_1672056081, e il Sistema Informativo Storico Territoriale, <http://www.catastistorici.it/>.

⁴⁷⁷ PAGANI, *Documenti della prima fase*, p. 10.

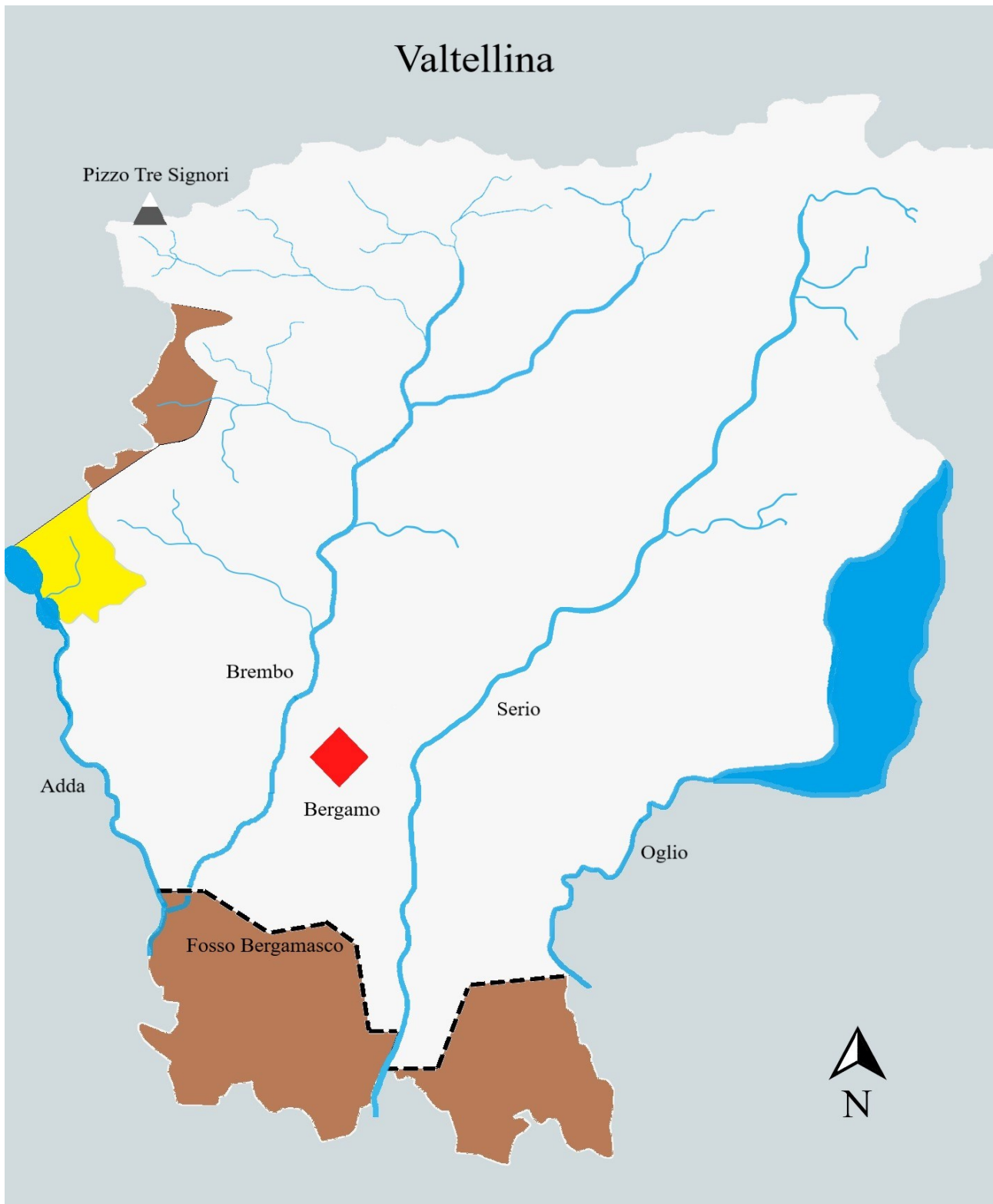


Figura 1 Il territorio. I confini dell'odierna provincia di Bergamo sovrapposti al reggimento di dominazione veneziana. In giallo i sei comuni aggregati nel 1992 alla provincia di Lecco (Calolziocorte, Carenno, Erve, Monte Marengo, Torre de' Busi e Vercurago) ma sotto la dominazione veneziana in età moderna. In marrone le comunità che rientravano nella giurisdizione milanese: Vedeseta e Brumano sul lato occidentale e le comunità a sud del "Fosso Bergamasco", rappresentato dalla linea nera tratteggiata. In blu i fiumi principali con i loro maggiori affluenti. (*Storia Economica e Sociale di Bergamo. Cartografia e Tavole fuori testo*, vol. 1/2, 1993).



Figura 2 Il sistema viario. Le principali strade del bergamasco di dominazione veneziana procedevano da Bergamo verso i centri più vicini. In senso orario: la via Priula che univa i paesi della Val Brembana fino alla Cà di San Marco (dogana con i Grigioni); la strada della Val Seriana che si diramava seguendo la morfologia valliva poco prima di Clusone; la strada per Lovere sul Lago d'Iseo; le direttrici per il bresciano verso Palazzolo e Pontoglio; le vie verso sud cingenti il fiume Serio e passanti il Fosso Bergamasco; la via per Osio procedente verso il milanese; la diretta per Vercurago costeggiante l'Adda e il lago di Garlate. A forma di esagono colorato le sei podesterie separate. (V. FORMALEONI, *Carta topografica del Bergamasco dedicata alli tre Stati Generali di questa Provincia, 1777*).

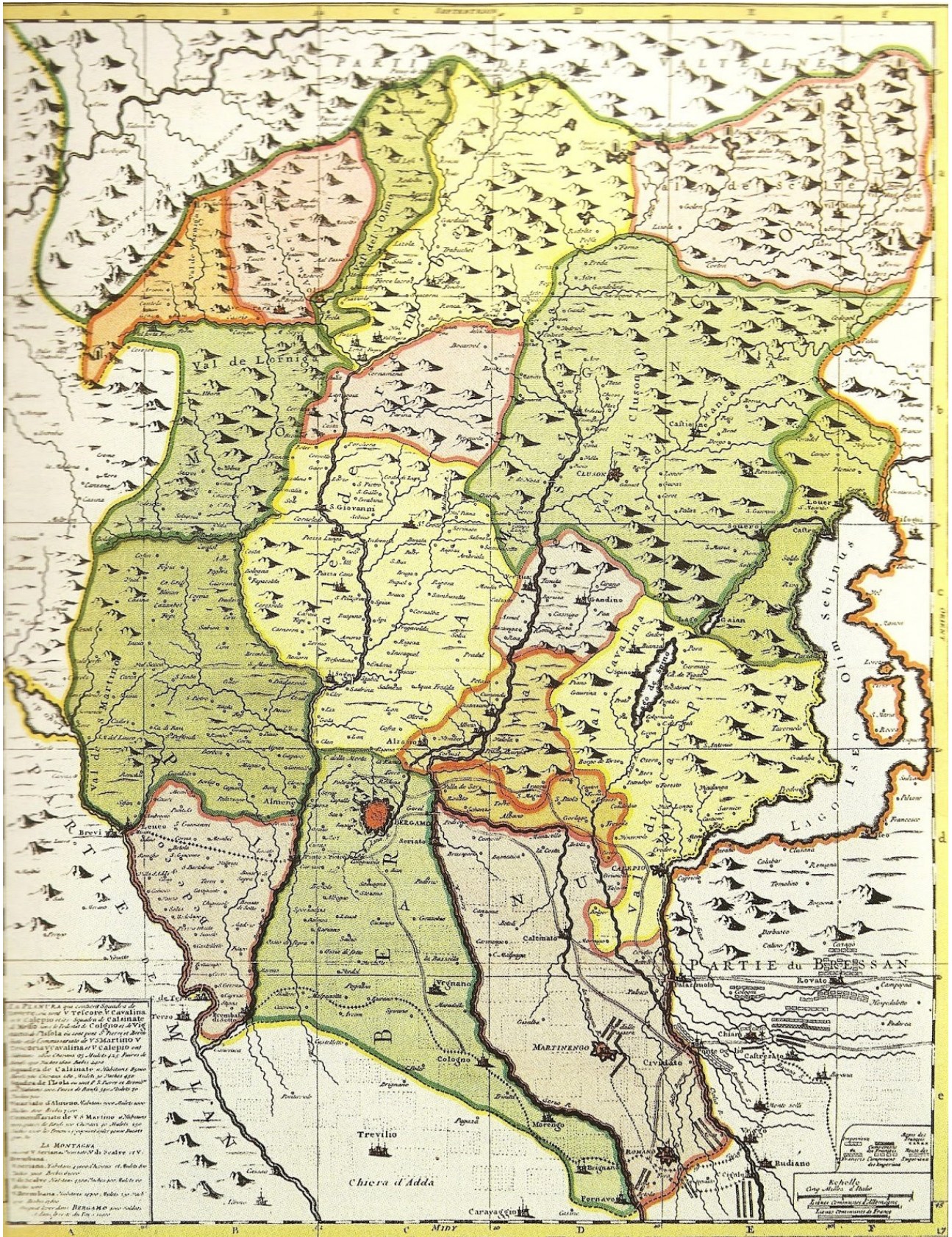


Figura 3 Il reggimento. Carta dell'ordinamento amministrativo dato da Venezia al territorio di Bergamo con la divisione in Quadre e Podesterie separate (BELOTTI, Storia di Bergamo e dei bergamaschi, 1959).

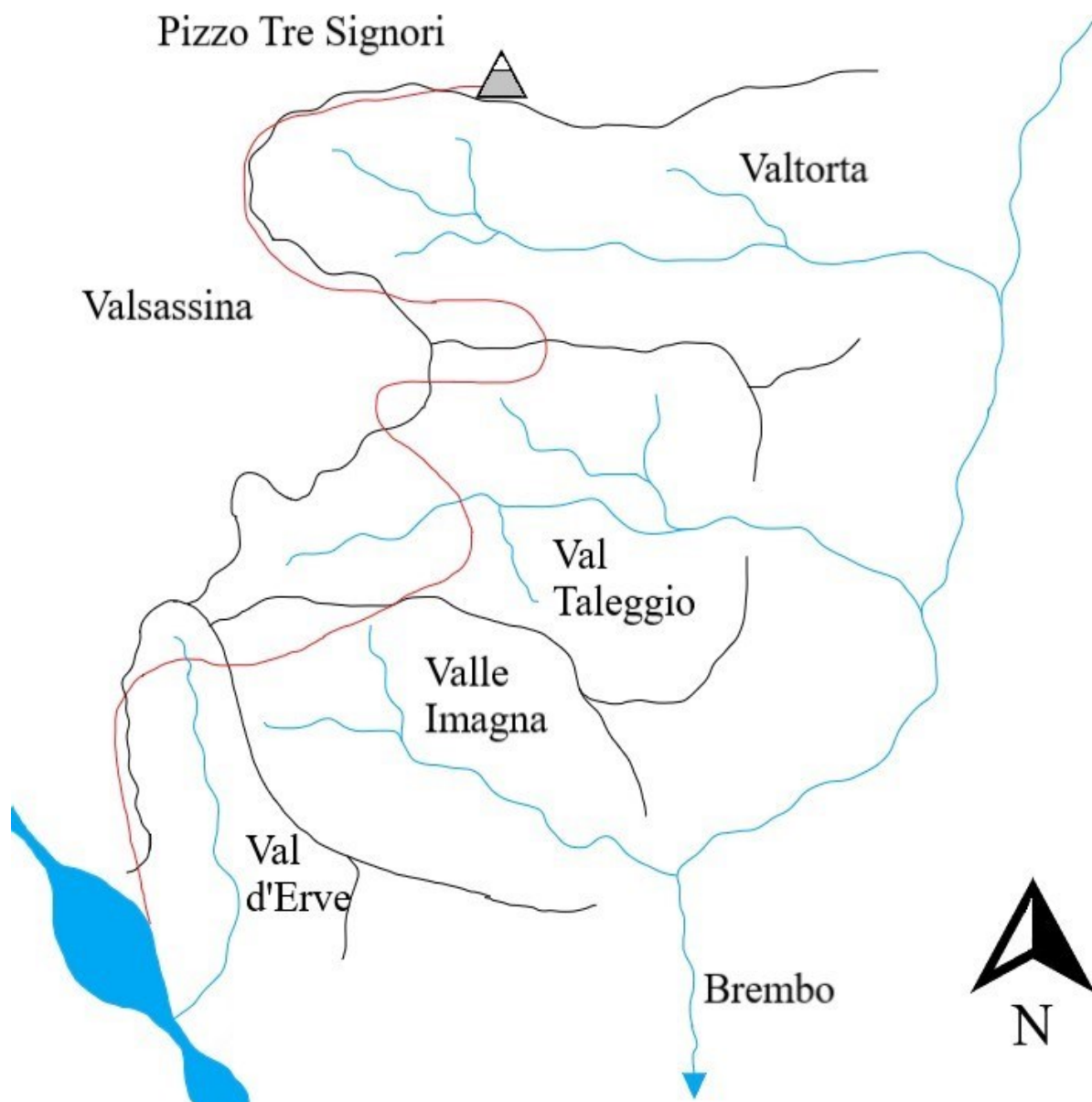
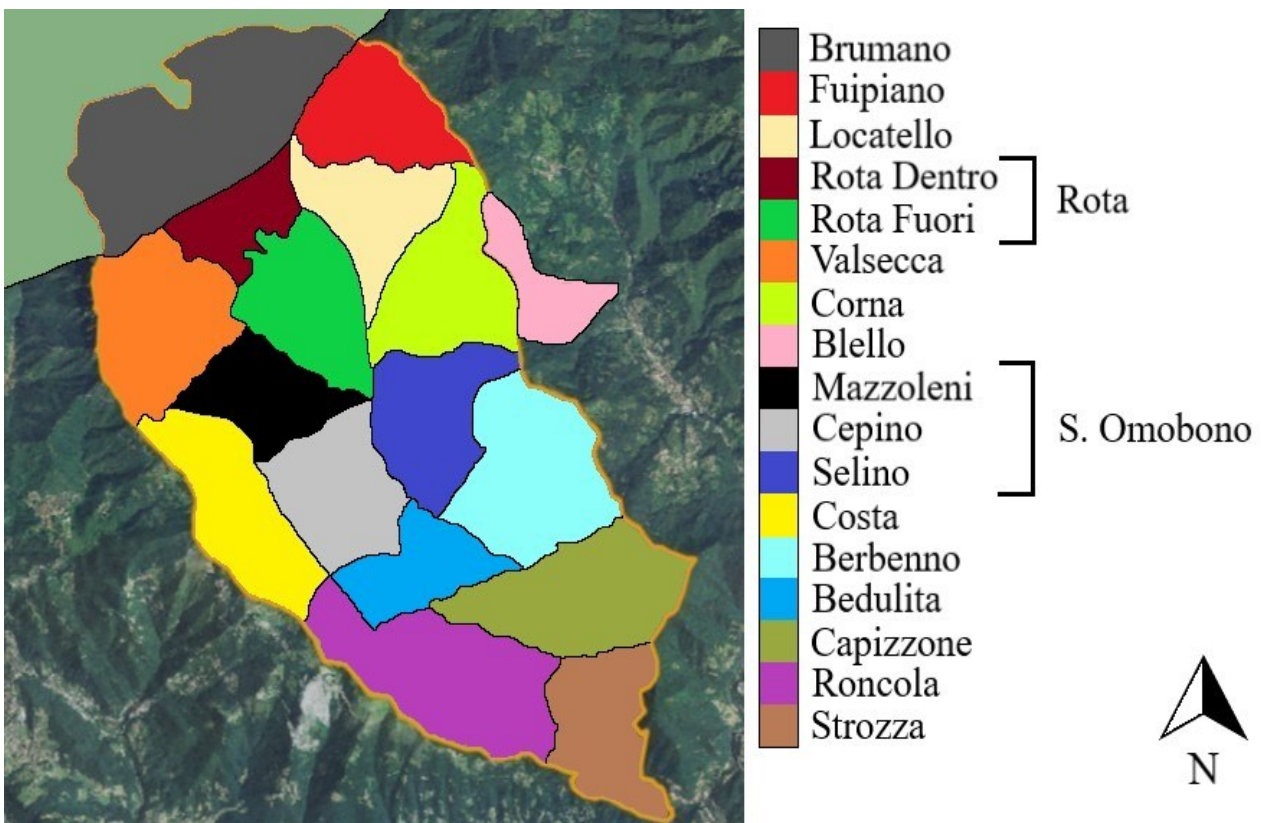


Figura 4 Il confine occidentale. La linea rossa semplifica il tracciato confinario stabilito a seguito della Pace di Lodi del 1454. In basso a sinistra i laghi di Garlate e Olginate vedevano le controversie ruotare intorno alla comunità lecchese di Chiuso, e a quelle venete di Somasca e Vercurago. La Val d'Erve, la Valle Imagna e la Val Taleggio venivano “amputate” giurisdizionalmente dal confine veneto-milanese che terminava al Pizzo dei Tre Signori. (PESENTI – CARMINATI, *Valle Brembana antica terra di frontiera*).



Figura 5 Brumano. Disegno del 1742 del notaio agrimensore Giacomo Quarenghi, fratello di Francesco, sulla controversia tra gli abitanti di Rota e Brumano. (Biblioteca Digitale Lombarda, <https://www.bdl.servizirl.it/vufind/Record/BDL-OGGETTO-5477>).

Figura 6 Valle Imagna. I comuni della Valle Imagna divisi per colore, con in alto a sinistra il territorio sotto dominazione austro-milaneese. Nel corso del Settecento il comune di Rota si divideva in Rota Dentro e Rota Fuori, mentre la terra di S. Omobono era composta dalla somma di Selino, Cepino e Mazzoleni. Bello rientra invece, attualmente, nella Val Brembilla. (MARCHETTI – PAGANI (a cura di), *Giovanni da Lezze*).



Bibliografia

- ADAMI Vittorio, *Varenna e Monte di Varenna. Saggio di Storia comunale*, Milano, Tipografia S. Giuseppe, 1927.
- ANTONIELLI Livio, *Il controllo delle campagne lombarde nel Settecento: gli "uomini d'arme"*, "Società e Storia", n. 111 (2006), pp. 1-19.
- BACCO Giuseppe (a cura di), *Relazione sulla organizzazione politica della repubblica di Venezia al cadere del secolo decimosettimo*, Vicenza, Picutti, 1856.
- BASAGLIA Enrico, *Giustizia criminale e organizzazione dell'autorità centrale. La Repubblica di Venezia e la questione delle taglie in denaro (secoli XVI-XVII)*, in COZZI Gaetano (a cura di), *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, vol. II, Perugia, Jouvence, 1985, pp. 191-220.
- BASAGLIA Enrico, *Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli stati confinanti*, in ORTALLI Gherardo (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, Jouvence, 1986, pp. 423-440.
- BELOTTI Bortolo, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis Edizioni, 1959.
- BERENGO Marino, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche Storiche*, Roma, Storia e Letteratura, 2009.
- BERENGO Marino, *"La via dei Grigioni" e la politica riformatrice austriaca*, "Archivio Storico Lombardo", ser. VIII, vol. VIII (1958), pp. 1-109.
- BIANCO Furio, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990.

- BRAUDEL Fernand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Trento, Einaudi, 2010.
- BRAVI Giulio Orazio, *Itinerari per raggiungere Bergamo tra Cinquecento e Seicento*, “Quaderni di Archivio Bergamasco”, n. 8/9 (2014-2015), pp. 57-80.
- CARMINATI Franco – PESENTI Giuseppe, *Valle Brembana antica terra di frontiera*, Bergamo, Corponove, 1999.
- CASANOVA Cesarina, *La reputazione delle vittime. Dalle dicerie alle testimonianze giurate*, in LAGIOIA Vincenzo – PAOLI Maria Pia – RINALDI Rossella (a cura di), *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Viella, 2020, pp. 147-163.
- CAVALIERI Paolo, *L'Archivio della Camera dei Confini di Bergamo ed il confine occidentale della Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, in DONATI Claudio (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 289-317.
- COLLI Andrea, *L'attività siderurgica nel territorio bergamasco in età moderna*, in CATTINI Marco – DE MADDALENA Aldo – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. Un Seicento in controtendenza*, vol. 3/3, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2000, pp. 179-216.
- COLMUTO ZANELLA Graziella – ZANELLA Vanni, «Città sopra monte eccellentissime situada»: *evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in CATTINI Marco – DE MADDALENA Aldo – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. L'immagine della bergamasca*, vol. 3/1, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 1995, pp. 59-152.

- CORAZZOL Gigi, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano, Edizioni Unicopli, 1997.
- CORSI Dinora, *Donne medievali tra fama e infamia: leges e narrationes*, "Storia delle donne", n. 6/7 (2010-2011), pp. 107-138.
- CORTESI Mariarosa (a cura di), *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1983.
- COSTANTINI Fabrizio, *"In tutto differente dalle altre città". Mercato e contrabbando di grani a Bergamo in età veneta*, Bergamo, Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco, 2016.
- COZZI Gaetano, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua del Mincio nei secoli XV-XVIII*, in COZZI Gaetano, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società e cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 491-539.
- COZZI Gaetano, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Giulio Einaudi, 1982.
- COZZI Gaetano – KNAPTON Michael, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, vol. 12/1, Torino, UTET, 1986.
- CUCINI TIZZONI Costanza – TIZZONI Marco, *"Li Peritj Maestri". L'emigrazione di maestranze siderurgiche della Val Brembana in Italia e in Europa (secoli XVI-XVII)*, "Bergomum", vol. 88 (1993), n. 3, pp. 79-178.
- DE LUCA Giuseppe, *«La terra non fu mai madregrna»: crescita ed evoluzione del sistema agrario*, in CATTINI Marco – DE MADDALENA Aldo – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia*

Economica e Sociale di Bergamo. Un Seicento in controtendenza, vol. 3/3, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2000, pp. 21-82.

DEL RIO Monica, *I dispacci degli ambasciatori veneziani*, in PAGRATIS Gerassimos (a cura di), *Le fonti della storia dell'Italia preunitaria: casi di studio per la loro analisi e "valorizzazione"*, Atene, Papazissis Publishers, 2019, pp. 169-207.

ELIAS Norbert, *La società di corte*, Bologna, il Mulino, 1980.

FOUCAULT Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Trento, Feltrinelli, 2020.

FRAJESE Vittorio, *L'evoluzione degli "Esecutori contro la bestemmia" a Venezia in età moderna*, in PIRILLO Nestore (a cura di), *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 171-211.

FUMI Gianpiero, *Gli «inutili sforzi per regolar Bergamo» e la crescita del setificio nel Settecento*, in CATTINI Marco – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. Settecento, età del cambiamento*, vol. 3/4, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2006, pp. 105-146.

GAMBA Umberto, *Ubiale Clanezzo. Storia di una comunità*, Bergamo, Ferrari Editrice, 2000.

GINZBURG Carlo, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Milano, Adelphi, 2019.

GIOIA Cristina, *Una fonte preziosa: memorie e lettere militari intorno alla città di Bergamo*, in DONATI Claudio (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 318-323.

GULLINO Giuseppe, *L'exploit dei bergamaschi in laguna. Colonia numerosa ma estranea al potere*, in CATTINI Marco – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di*

Bergamo. Settecento, età del cambiamento, vol. 3/4, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2006, pp. 167-194.

KNAPTON Michael, «*Dico in scrittura... Quello ch'a bocca ho referto*». *La trasmissione delle conoscenze di governo nelle relazioni dei rettori veneziani in terraferma, secoli XVI-XVII*, in DONATTINI Massimo (a cura di), *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella Descrizione di Leandro Alberti*, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 531-554.

KNAPTON Michael, *La condanna penale di Alvise Querini, ex rettore di Rovereto (1477): solo un'altra smentita del mito di Venezia?*, “*Atti dell'Accademia Roveretena degli Agiati / A*”, ser. 6, vol. 28a (1988), pp. 303-332.

LAZZARINI Antonio, *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini*, in AMBROSIOLI Mauro – BIANCO Furio (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

LEVATI Stefano, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei “Brugnoni” milanesi tra Sette e Ottocento*, “*Mediterranea*”, n. 50 (2020), pp. 649-670.

LOMBARDI Daniela, *La rilevanza giuridica della fama. Oneste e disoneste nei processi criminali per stupro (Firenze, sec. XVIII)*, in LAGIOIA Vincenzo – PAOLI Maria Pia – RINALDI Rossella (a cura di), *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Viella, 2020, pp. 297-314.

MALLET Michael, *La conquista della Terraferma*, in TENENTI Alberto – TUCCI Ugo (a cura di), *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima. Il Rinascimento: società ed economia*, vol. 4, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1996, pp. 181-244.

- MARCHESINI Daniele, *Banditi e identità*, in ORTALLI Gherardo (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, Jouvence, 1986, pp. 471-478.
- MARCHETTI Vincenzo – PAGANI Lelio (a cura di), *Giovanni Da Lezze. Descrizione di Bergamo e suo territorio – 1596*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1988.
- MEDIN Antonio, *Studenti e sbirri in Padova la sera del 15 febbraio 1723. Documenti e poesie contemporanee*, “Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova”, vol. XXIII (1907), pp. 89-103.
- MEGNA Laura, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in COZZI Gaetano (a cura di), *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, vol. II, Roma, Jouvence, 1985, pp. 253-299.
- MIGLIORINO Francesco, “*La Grande Hache de l’histoire*”. *Semantica della fama e dell’infamia*, in LORI SANFILIPPO Isa – RIGON Antonio (a cura di), *Fama e Publica Vox nel Medioevo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011, pp. 3-22.
- MUCCIARELLI Roberta, *Bisogna essere molto prudenti con le voci perché fanno presto a trasformarsi in verità. Qualche considerazione su fama e publica vox nell’Italia comunale*, in LORI SANFILIPPO Isa – RIGON Antonio (a cura di), *Fama e Publica Vox nel Medioevo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011, pp. 23-46.
- PAGANI Lelio, *Bergamo «Terra di San Marco». Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, in CATTINI Marco – DE MADDALENA Aldo – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. L’immagine della bergamasca*, vol. 3/1, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 1995, pp. 11-58.

- PAGANI Lelio (a cura di), *Documenti della prima fase di realizzazione del Catasto Teresiano (1718-1733)*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1983.
- PAGANI Lelio – SCARAMELLINI Guglielmo (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. I caratteri originali della Bergamasca*, vol. 1, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 1994.
- PANCIERA Walter, *Il lanificio bergamasco nel XVII secolo: lavoro, consumi e mercati*, in CATTINI Marco – DE MADDALENA Aldo – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. Un Seicento in controtendenza*, vol. 3/3, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2000, pp. 99-132.
- PANCIERA Walter, *Il lanificio: mercanti e produzione dalla crisi finanziaria al libero mercato*, in CATTINI Marco – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. Settecento, età del cambiamento*, vol. 3/4, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2006, pp. 75-104.
- PANCIERA Walter, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII-XVIII*, Treviso, Edizioni Canova, 1996.
- PANCIERA Walter, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014.
- PASE Andrea, *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*, Milano, Carocci, 2011.
- PESENTI Giuseppe, *Conflitti locali, poteri centrali e cartografia. Quattro mappe della Val Taleggio dei secoli XV e XVI*, "Archivio Storico Bergamasco", vol. 13 (1987), pp. 269-280.
- PESENTI Giuseppe, *Per una vera storia del bandito Pacì Paciana "ol padrù dela Àl Brembana"*, Bergamo, Corponove, 2019.

- PITTERI Mauro, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in DONATI Claudio (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 259-288.
- PITTERI Mauro, *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- PONI Carlo, *Innovazioni tecnologiche e strategie di mercato: il setificio tra XVII e XVIII secolo*, in CATTINI Marco – DE MADDALENA Aldo – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. Un Seicento in controtendenza*, vol. 3/3, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2000, pp. 133-178.
- POVOLO Claudio, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in COZZI Gaetano (a cura di), *Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma, Jouvence, 1980, pp. 153-258.
- POVOLO Claudio, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali*, in CATTINI Marco – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. Settecento, età del cambiamento*, vol. 3/4, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2006, pp. 249-295.
- POVOLO Claudio, *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, Roma, Viella, 2003.
- POVOLO Claudio, *Il processo Guarnieri: Buie – Capodistria, 1777*, Capodistria, Società storica del Litorale Capodistria, 1996.
- POVOLO Claudio, *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*, “Acta Histriae”, vol. 25 (2017), n. 1, pp. 21-56.

- PREVITALI Antonio (a cura di), *Gli statuti del Vicariato di Almenno, Valle Imagna e Palazzago del 1444*, Bergamo, Comunità Montana Valle Imagna, 2000.
- RIMOLDI Antonio, *Le emissioni milanesi di Filippo IV con effigie*, “Comunicazione – Società Numismatica Italiana”, XXXII (2019), n. 74, pp. 46-60.
- ROSSETTO Mauro, *Comunità e presidio militare della dominazione spagnola alla fine del XVIII secolo*, in BURATTI MAZZOTTA Adele – DACCÒ Gian Luigi (a cura di), *Le fortificazioni di Lecco. Origini di una città*, Milano, Electa, 2001, pp. 57-80.
- RUGGIERO Guido, «Più che la vita caro»: onore, matrimonio, e reputazione femminile nel Tardo Rinascimento, “Quaderni Storici”, vol. 22 (1987), n. 66, pp. 753-775.
- SBRICCOLI Mario, “*Deterior est condicio foeminarum*”. La storia della giustizia penale alla prova dell’approccio di genere, in SBRICCOLI Mario, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, vol. II, Milano, Giuffrè Editore, 2009, pp. 1247-1265.
- SELLA Domenico, *Le attività manifatturiere nelle valli bergamasche*, in CATTINI Marco – DE MADDALENA Aldo – ROMANI Marzio Achille (a cura di), *Storia Economica e Sociale di Bergamo. Un Seicento in controtendenza*, vol. 3/3, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2000, pp. 83-98.
- SILVANO Giovanni, *La «Repubblica de’ Viniziani»: ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze, Olschki, 1993.
- SOFFIATO Ruggero, *Giovini di genio discolo e seditioso. Criminalità e scolari nello Studio patavino nei secoli XVI e XVII*, Milano, FrancoAngeli, 2021.
- TAGLIAFERRI Amelio (a cura di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Podesteria e Capitanato di Bergamo*, vol. XII, Milano, Giuffrè Editore, 1978.

- TESSITORI Paola, *Basta che finissa 'sti cani. Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997.
- TIZZONI Marco, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana, Torta e Averara dal XV al XVII secolo*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1997.
- VALLERANI Massimo, *Il giudice e le sue fonti. Note su inquisitio e fama nel Tractatus de maleficiis di Alberto da Gandino*, "Rechtsgeschichte - Legal History", vol. 14 (2009), pp. 40-61.
- VARANINI Gian Maria, *Gli ufficiali veneziani nella terraferma veneta quattrocentesca*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", ser. 4, vol. 1 (1997), pp. 155-180.
- VARANINI Gian Maria, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in DEL TORRE Giuseppe – VIGGIANO Alfredo (a cura di), *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63.
- VENTURA Angelo, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari, Laterza, 1964.
- VIARIO Andrea, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, in COZZI Gaetano (a cura di), *Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma, Jouvence, 1980, pp. 377-430.
- VIGGIANO Alfredo, *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato da terra del quattrocento*, "Società e Storia", n. 65 (1994), pp. 473-506.
- VIGGIANO Alfredo, *Dalle carte del Consiglio dei Dieci. Sbirri, nobili e giudici nel veneto del Settecento*, in FORNASIN Alessio – POVOLO Claudio (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014, pp. 207-217.

VIGGIANO Alfredo, *Governanti e Governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Edizioni Canova, 1993.

VIAGGIANO Alfredo, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in TENENTI Alberto – TUCCI Ugo (a cura di), *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima. Il Rinascimento: società ed economia*, vol. 4, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1996, pp. 529-575.

VIGGIANO Alfredo, *La disciplina dei rettori nello Stato veneto del Quattrocento*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", ser. 4, vol. 1 (1997), pp. 181-190.

VIGGIANO Alfredo, *Osservazioni su una statistica criminale del primo Seicento*, "Acta Histriae", vol. 12 (2004), n. 1, pp. 27-50.

Sitografia

ALDEGHI Giovanni – RIVA Gianluigi, *Definizione del confine tra il Ducato di Milano e la Provincia Bergamasca della Repubblica di Venezia. Posizionamento dei cippi confinari nelle montagne lecchesi, tra Vercurago ed il Pizzo dei Tre Signori, dopo il Trattato di Mantova del 1756*, https://www.academia.edu/44441159/Definizione_del_confine_tra_il_Ducato_di_Milano_e_la_Provincia_bergamasca_della_Repubblica_di_Venezia_Posizionamento_dei_cippi_confinari_nelle_montagne_lecchesi_tra_Vercurago_ed_il_Pizzo_dei_Tre_Signori_dopo_il_Trattato_di_Mantova_del_1756, consultato il 12/12/2022.

DURANTI Tommaso, *Tommaso di Piperata*, https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-di-piperata_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 09/01/2023.

INVERNIZZI Robert, *Brumano, Fuipiano, Locatello, Corna d'Imagna. Le famiglie e il territorio*,
https://www.academia.edu/44132640/Brumano_Fuipiano_Locatello_Corna, consultato il
19/01/2023.

INVERNIZZI Robert, *Cepino e Mazzoleni. Genealogie, radici delle famiglie, le loro contrade*,
https://www.academia.edu/41298337/CEPINO_e_MAZZOLENI_Genealogie_radici_delle_famiglie_e_le_loro_contrade_secoli_XV_a_XIX, consultato il 28/12/2022.

INVERNIZZI Robert, *Famiglie Berizzi e Frosio. Le seriole, mulini, fucine ed altri opifici in Valle Imagna*,
https://www.academia.edu/41362373/Famiglie_BERIZZI_e_FROSIO_mulini_ed_altri_opifici_in_valle_Imagna, consultato il 24/01/2023.

INVERNIZZI Robert, *Francesco Quarenghi, notaio e pittore. Il Casato Quarenghi e le vicende di una Comunità nella prima metà del Settecento*,
https://www.academia.edu/36179793/Francesco_Quarenghi_notaio_e_pittore, consultato il
5/12/2022.

INVERNIZZI Robert, *Rota d'Imagna. Le sue contrade e famiglie*,
https://www.academia.edu/63079831/Rota_dImagna, consultato il 14/01/2023.

INVERNIZZI Robert, *Valsecca – Famiglie e contrade. Secoli XV-XVIII*,
https://www.academia.edu/37709662/Valsecca_famiglie_e_contrade_Secoli_XV_a_XVIII,
consultato il 18/01/2023.

LANZINI Marco, *Archivi e Archivistici milanesi tra Settecento e Ottocento*,
https://air.unimi.it/retrieve/dfa8b98f-46c3-748b-e053-3a05fe0a3a96/phd_unimi_R07609.pdf,
consultato il 31/12/2022.

Ringraziamenti

Voglio dedicare alcune parole di gratitudine a coloro che hanno permesso la stesura di questo elaborato. Un sincero grazie al professore Alfredo Viggiano per avermi guidato e sostenuto per tutto il tempo necessario, trasmettendomi l'importanza di non tralasciare la fantasia, ossia sé stessi, quando si guarda al presente e al passato.

Ho ricevuto dalla famiglia fiducia, incoraggiamenti e sopportazione. Doni quotidiani che rendono la parola insufficiente per comunicare i sentimenti di riconoscenza e felicità che provo, ma bastevole per suggerire le difficoltà scaturite dalla spigolosità del mio carattere.

Un ringraziamento speciale va poi all'associazione Milizia dell'Immacolata, dove ho trovato accoglienza e condivisione quando distanza e sospetto sembravano prevalere, nonché amicizia e consolazione nei momenti di sconforto.

Spero di aver messo in luce come tale traguardo sia il risultato di un'armonia collettiva, e che ognuno può qui trovare i frutti del suo operato.

Padova, febbraio 2023.

Alberto Fassina